ROSSO

29 NOVEMBRE 1975 L. 300

Giornale dentro il movimento

nuova serie anno III quindicinale 4

REAL-POLITIK DELL'OMICIDIO



IL PADRONE LICENZIA IL SINDACATO COLLABORA I CARABINIERI SPARANO: UNA SOLA RISPOSTA

CONTROPOTERE E ORGANIZZAZIONE

QUESTO NUMERO

Pagheranno tutto pagheranno caro

Questa la parola d'ordine, la promessa che decine di migliaia di compagni tornati nelle piazze in tutta Italia hanno gridato in questi giorni, dopo il bestiale assassinio del compagno Pietro Bruno, militante di Lotta Continua, da parte dei criminali in divisa da carabinieri.
Lo hanno gridato decine di migliaia consapevoli del fatto che per la borghesia è urgente togliere al movimento ogni possibilità di mobilitazione, di lotta, che non sia controllato dai riformisti, e che quindi i mercenari della borghesia sono autorizzati a sparare col beneplacito delle istituzioni ogni volta che i compagni si muovono autonomamente. Consapevoli del fatto che la

Licenza di uccidere per i mercenari

ci pone di fronte ad un problema concreto di autodifesa e di attacco che solo gli opportunisti e gli stupidi possono ignorare.

Terrore contro terrore

Questa la risposta che cresce nei comportamenti proletari. Di fronte alla offensiva scatenata dei padroni, di fronte alla subalternità sindacale o alla palese collaborazione dei riformisti, sancita in modo vergognoso dal Signor Giorgio Napolitano, la risposta operaia non può muoversi che sul terreno della totale autonomia.
I licenziamenti di massa, della Pirelli, dopo quelli dell'Innocenti e della Singer, sono del resto

Il risultato di una linea di cedimento

che i sindacati seguono da mesi: cedere sull'orario, cedere sul salario, cedere sulle forme di lotta, cedere su tutto
Il Pci, a Torino, come già aveva fatto all'Innocenti ed alla Marelli, ha mostrato di collaborare apertamente al progetto padronale di eliminazione delle avanguardie.
Un disegno analogo a quello vallettiano degli anni '50 va avanti oggi solo con l'appoggio dei riformisti.

Agnelli più Berlinguer Valletta contro i fazzoletti rossi

Ma proprio mentre l'attacco padronale mira a distruggere l'organizzazione in fabbrica, la risposta operaia si ricostruisce nel territorio, nella forma stessa dell'esistenza quotidiana dei proletari, delle donne, dei giovani.
Stampa borghese, riformisti e sacrestani del *Manifesto* si sono mostrati terrorizzati di fronte alle azioni spontanee che i giovani proletari a Roma, Milano, Torino hanno compiuto in alcuni supermercati.

Per noi è appropriazione

è rivendicazione di riprendersi il prodotto del lavoro della nostra classe; è volontà di avere ciò che i padroni e i borghesi hanno avuto da sempre. I poliziotti, questo, lo chiamano furto. Ma perché i sacrestani del *Manifesto* si uniscono a loro? Non avevamo imparato insieme che il furto vero è quello che i padroni compiono continuamente sul prodotto del lavoro operaio, sul prodotto della miseria proletaria e giovanile?
A Milano centinaia di giovani e di operai hanno costruito un punto di riferimento per i bisogni nuovi che nel proletariato stanno crescendo; è il fabbricone occupato di via Tortona, da cui esce una indicazione:

Creare due tre molti fabbriconi

Certamente, si tratta ancora di iniziative parziali, limitate, ma è l'inizio di un processo che deve allargarsi. Ed è di questo processo che i padroni hanno paura; perché riprenderci le cose, riprenderci il tempo, riprenderci la possibilità di decidere sulla nostra vita, è il modo in cui oggi noi cominciamo a parlare di potere.

ROSSO

Quindicinale
dentro il movimento

Direzione e Redazione
«Rosso»
via Disciplini 2
Milano
tel. 02/802961

«Rosso»
via dei Volsci 8
Roma

Stampa:
Rotografica
Via Ciovasso 4
Milano

Autorizzazione:
Tribunale di Milano
n. 101 del 13/3/1973

Direttore Responsabile:
Francesco Madera

Rosso quindicinale «dentro il movimento», per ora.

Ma vogliamo fare molto di più. Abbiamo in mente Rosso settimanale «dentro i contratti»:

— per dare voce all'autonomia di classe del proletariato, in fabbrica, nei quartieri, nelle scuole;

— per battere il compromesso storico, smascherando riformisti e opportunisti;

— per denunciare vergognose montature che sappiamo già pronte sui compagni che lottano.

Sottoscriviamo a mezzo vaglia indirizzato a Rosso, Via Disciplini 2, Milano.

REPUBBLICA BORGHESE UN DI' NE AVRAI VERGOGNA

Sergio Spazzali: militante comunista arrestato venerdì 28 novembre su mandato di cattura della procura di Varese.

L'imputazione è di aver introdotto nel territorio dello Stato armi e materiale esplodente dalla Svizzera, un anno fa, in corcorso con Walter Abbondanza e Salvati Giuseppe, due sindacalisti di sinistra della 3 M, e con Petra Krause e certo Daniel Von Arb. L'arresto sarebbe avvenuto per la chiamata di correo di questo Von Arb., cittadino svizzero che non verrà mai in Italia.

Nessuno sa cosa abbia detto Von Arb.: l'inquirente non lo ha reso noto, come pure la sua legge gli fa obbligo, durante gli interrogatori. Gli amanti delle «storie vere», i democratici in naftalina che aspettano che sia fatta «piena luce» prima di pronunciarsi, anche stavolta avranno soddisfazione.

Spazzali è un compagno *dentro* il movimento da sempre. Ha legami di massa fra gli operai, i proletari dei quartieri, gli studenti. La sua attività internazionalista (prima con il Centro Franz Fanon, poi con il CRMP) è nota ovunque. Il movimento se ne è direttamente giovato da anni. Il suo collegamento con le avanguardie politiche e di lotta si è formato durante una lunga e coerente militanza comunista. La iniziativa, che recentemente lo ha visto in prima fila — quella delle campagne per i prigionieri politici *in Europa* — ha trovato un preciso consenso da parte del movimento, da parte di chi non ha smesso la lotta, il coraggio rivoluzionario contro i progetti reazionari di revisionisti e di democristiani «uniti nella lotta» contro il proletariato.

A questo punto comprendiamo dove vuole arrivare l'arresto del compagno Spazzali e il tentativo di «criminalizzare» la sua attività politica.

L'apparato repressivo dello stato lavora oramai in stretto collegamento *pratico e ideologico* con le polizie svizzere, tedesche, spagnole, francesi ecc. Ciò che non è possibile in Italia, lo si fabbrica in Svizzera e viceversa.

L'internazionalismo della repressione si accompagna ad una internazionalizzazione dei programmi politici e istituzionali. La Germania insegna come la borghesia per mantenere il suo potere ha bisogno di una trasformazione del suo stato tale da contraporre alla ondata rivoluzionaria delle masse un bastione dotato di poteri eccezionali (con la benedizione di Brandt e non con la firma di Hitler). Anche per noi le cose vanno allo stesso passo. Le corna di Leone sono solo l'appendice terminale del bastone di Berlinguer. Le leggi eccezionali sull'ordine pubblico insegnano, ma sono solo un modesto avvio di una tendenza più grave e generalizzata.

La tendenza principale della repressione è quella dell'attacco senza remissione di colpi contro tutto ciò che si muove sul piano della politica contro il disegno del compromesso storico. E poichè i nuovi mazzieri sono i «sindacalisti» collaboratori della burocrazia aziendale e sempre più in alto i consiglieri delle regioni e dei comuni «rossi» e infine i nuovi legislatori «resistenziali» filosovietici; e poiché le masse guardano poco alle parole ma molto ai fatti e i fatti sono sfruttamento, allora si comprende bene come nuovi mezzi di risposta e di attacco si diffondano. La illegalità politica di massa si diffonde, la risposta dura non si fa attendere.

Come piegarla? Riattivando una campagna *politica* con al centro iniziative giudiziarie su fatti specifici e colpendo la testa del movimento. Quello che conta è formare schieramenti di classe contrapposti, acquistare spazio fra gli incerti, i rivoluzionari a mezzo servizio fra classe operaia e borghesia. Dividere il fronte della rivoluzione, spingere chi ha votato PCI il 15 giugno credendo di cambiarie le cose a combattere gli «eccessi» delle masse.

La borghesia lavora con calma; ha scelto una strada pericolosa: nostro compito è rendergliela impraticabile.

Una caratteristica del nostro lavoro politico è stata quella di distruggere le trame reazionarie aggredendole *anche* dal loro interno. La borghesia ha capito che si tratta di una sua debolezza. Con metodo ha lavorato per anni all'obiettivo di ricomporre il suo fronte interno. Quando non ha potuto ricondurre a ragione i magistrati indipendenti con il boccone gustoso collocato nella greppia del PCI, li ha messi sotto accusa come brigatisti. Ha intimidito, incriminato e disperso il tessuto difensivo che si è formato in questi anni per l'assistenza politica dei compagni anche nei tribunali. Ha attaccato con feroce determinazione tutte le forme di controinformazione rivoluzionaria. Ma ora non basta più mettere il silenziatore al movimento: le bocche pronte a parlare sono troppe. Se non si possono ridurre al silenzio le avanguardie, bisogna incriminarle col massimo strepito di essere loro le responsabili della crisi politica, economica, di potere. Le inchieste sulle B.R. e sui NAP non rappresentano più un deterrente serio. Si comincia così con Spazzali e con un reato circoscritto, per montare una speculazione il cui obiettivo è inventare e criminalizzare i «veri responsabili», mandare in galera le avanguardie reali perché le carceri sono troppo piccole per le masse.

Sergio Spazzali ha tutte le **caratteristiche politiche** per rappresentare un buon inizio in questa svolta repressiva. Questa non è che una mossa. Altre ne seguiranno. Esse non possono essere vinte sul piano del piano del pianto «democratico», ma solo con il rilancio della lotta politica rivoluzionaria alla quale anche Sergio Spazzali ha dato il suo contributo. Bisogna cogliere con precisione le linee della borghesia che passano sotto la maschera di criminalità comune. Dice il procuratore della repubblica Cioffi che le «bombe non hanno colore»; dice anche che non c'è niente di meglio che il lavoro metodico e senza scrupoli della polizia svizzera. Ma noi sappiamo dove vuole andare a parare, quali fili muovono i suoi arti fascistizzati. Lo prenderemo di anticipo prima sul piano della politica e poi sul piano del processo. E porteremo fuori dalla galera Spazzoli e fuori dalla stretta repressiva tutto il **movimento.**



FLM: IL CONTRATTO E' CHIUSO

Il convegno dell'FLM per la definizione della piattaforma contrattuale, conclusosi a Milano il 16 novembre, hanno vinto i moderati dello schieramento istituzionale. Il sindacato dei metalmeccanici si è allineato con le Confederazioni ed ha scelto una linea di mediazione a senso unico: far accettare alla classe operaia le esigenze padronali. Anche l'FLM assume definitivamente nei confronti dei padroni un ruolo politico di mediazione e di accettazione, mentre nei confronti dei bisogni operai sceglie contenuti riduttivi. Ne è un esempio la divisione della piattaforma in due parti, dove la prima enuncia come programma una critica generica al progetto padronale di ripresa economica e di sconfitta operaia; e la seconda parte pone degli obiettivi contrattuali che non solo risultano compatibili con i piani governativi, ma non esprimono neppure obiettivi riformistici.

Se fino a qualche anno fa era possibile criticare il sindacato come «pompiere» e il contratto come «bidone», in quanto stravolgevano il livello delle richieste operaie, oggi vediamo che l'estraneità e l'indipendenza della stessa FLM rispetto ai bisogni operai è arrivata al punto da proporre e approvare una piattaforma che tiene in conto solamente le esigenze del padronato. La pratica delle «contropiattaforme» — come quella della Federmeccanica nel '72 — ha dato i suoi risultati: il sindacato accetta il ricatto e va a trattare sulle richieste dei padroni. In questo senso, dopo il convegno della FLM, si può forse definitivamente dire che il contratto è già chiuso. Chiuso per gli operai le cui esigenze sono cacciate fuori dalla piattaforma e ai quali non interessa certo trattare su un terreno interamente posto dai padroni. Chiuso per sindacato e padronato cui resta solo da perfezionare e articolare lo «storico incontro» contro la classe. Chi ancora parla e spera nelle contraddizioni interne al sindacato avrà certo ricevuto un grosso colpo nel toccare con mano la fine così indegna di un progetto che oggi consegna la sua struttura e i suoi uomini ai vertici delle Confederazioni. L'esempio più netto lo abbiamo sul problema del conglobamento in paga base di una serie di aumenti legati alla contingenza (i 103 punti e le 12.000 lire): l'FLM si rifiuta di trattare e demanda il tutto alle trattative di Lama e compagnia di cui abbiamo visto i risultati.

Il sindacato ha costruito una piattaforma per la quale non valga la pena di lottare, proprio perché non rispecchia assolutamente i bisogni operai. Gli scioperi e i momenti di lotta che sono stati indetti dal sindacato hanno finora registrato una forte presenza della classe operaia, ma anche una passività e un'estraneità rispetto alle proposte del sindacato.

Gli operai hanno già detto che questa piattaforma non blocca l'iniziativa padronale. Paradossalmente sono d'accordo con il sindacato per non utilizzare le proprie forze sugli obiettivi del contratto riservandole invece per portare avanti i propri bisogni. Infatti nonostante i tentativi di soffocamento fatti dal sindacato, le assemblee operaie hanno saputo indicare obiettivi radicalmente diversi: aumenti salariali di almeno 50.000 35 ore pagate 40.

LOTTA ARMATA LOTTA DI MASSA

Portare il fuoco in fabbrica»,«lotta armata per il potere proletario» sono parole d'ordine che hanno fatto capo a recenti episodi che necessitano di puntualizzazione.

Gli opportunisti si sono scagliati contro questi episodi nella maniera più ottusa: hanno addirittura la bieca presunzione di non far discutere le masse attorno a questioni che riguardano le prospettive stesse del processo rivoluzionario, e che altri proletari come in Portogallo, vivono in prima persona.

In realtà gli avventuristi sono coloro che propongono prospettive false alla classe operaia, e non organizzano neanche la forza materiale di massa in grado di sostenere le loro ipotesi.

Quali masse, con quali strumenti politici e militari, sosterranno l'ipotizzato «governo delle sinistre» dalle reazioni della borghesia, se questa capacità non viene organizzata fin da oggi o addirittura viene totalmente distrutta nella coscienza operaia? E per chi vede nel «golpe» reazionario la contraddizione principale: quale radicamento sta ponendo tra le masse, per cominciarne a colpire le basi, per determinare quella che dovrà essere la continuità dell'azione armata?

Ora rispetto a queste azioni e alle indicazioni di «lotta armata» che da esse scaturiscono, ci sembra che vadano rimesse al posto giusto le reali condizioni in cui sta avvenendo oggi lo scontro di classe e su cui esso si svilupperà nel lungo periodo.

La «lotta armata» è una fase avanzata dello scontro di classe, la cui apertura è determinata dalla maturazione di sufficienti rapporti di forza e di un'organizzazione rivoluzionaria, il partito, che ha reale e profonda unità con le strutture di contropotere proletario in grado di guidare, di reggere e alla fine di vincere lo scontro.

Le azioni di cui discutiamo non possono rappresentare la maturità della «lotta armata», ma ne possono rappresentare i primi embrioni soltanto se procedono di pari passo con il farsi carico delle difficoltà e delle contraddizioni che da qui al lungo periodo vivrà ancora il movimento di massa.

Né tantomeno chi compie queste azioni è «un'unità armata operaia» perché falseremmo il concetto stesso di contropotere proletario, di consiglio rivoluzionario, di soviet, come strutture politiche e militari della classe che in dialettica con il partito determinano le fasi stesse dello scontro.

Esprimere una certa pratica rivoluzionaria è sempre necessario, ma il nostro compito è quello di innescare nel movimento un processo di massa di ben più ampia portata che sia in grado non soltanto di disarticolare pedine padronali, ma di contrastare l'intero progetto repressivo che oggi viene articolato insieme ai riformisti all'interno stesso della classe.

Dall'organizzazione dei comitati di reparto, come strumenti politici in mano agli operai per praticare il rigetto dei ritmi, degli accordi sindacali, della mobilità, dei trasferimenti, sapendo essi stessi farsi carico delle risposte da fornire di volta in volta alle rappresaglie disciplinari; all'organizzazione sul territorio delle strutture del contropotere proletario in grado di garantire il salario operaio con l'imposizione di nessun pagamento di fitti, bollette, tasse, generi di prima necessità innanzitutto agli operai colpiti da cassa integrazione, licenziamento, disoccupazione, e con il pagamento di un'unica autoriduzione di questi servizi per gli altri proletari.

Rispetto a questi compiti non ammettiamo nessuna divisione organizzativa dei ruoli, perché è proprio questo il terreno difficile su cui si ricostruisce nella crisi l'offensiva operaia.

È dentro questo processo di massa che va gettata una pratica non solo d'avanguardia, ma delle masse sull'uso della forza operaia.

Già nelle lotte di fabbrica e territoriali va data una continuità strategica, di crescita, di salti in avanti di questa pratica.

È nell'organizzazione operaia di massa, che comprende la fabbrica e il territorio, e che noi possiamo prefigurare nel medio periodo, che questa pratica vive, si sviluppa, diventa esercizio diretto del contropotere proletario.

IL BIFORCUTO

Le vignette a pag. 2 e 9 sono tratte da «Il Biforcuto», dizionario di humor violenza, sesso, politica e altre cose, Edizioni Ottaviano, Milano

BOSIO COLANTUONO ASSASSINI DI PIETRO BRUNO

PAGHERANNO TUTTO PAGHERANNO CARO

Sabato 22 novembre, durante la manifestazione di solidarietà con l'Angola e l'MPLA, un gruppo di compagni ha compiuto un'azione militante contro l'ambasciata dello ZAIRE (ex Congo Belga del fascista Mobutu) responsabile di infami massacri contro la popolazione e sostenitore di Holden Roberto, capo fantoccio del FNLA e cognato di Mobutu.

Ad attenderli erano appostati i cecchini del regime che con fredda determinazione hanno colpito per ammazzare. Dirà poi il tenente Bosio dei carabinieri che, insieme al milite Colantuomo è tra i maggiori responsabili dell'omicidio: «mi sono retta la dstra con il braccio sinistro per tirare dritto. Colantuomo secondo la sua stessa dichiarazione ha esploso 7 colpi, altri due il sottotenente Bosio, ed altri ancora un agente di polizia. Sono stati trovati dal magistrato 15 bossoli calibro 9 ma ne sono stati sparati molti di più. A Bruno Pietro già a terra, è stato ripetuto il macabro rito fatto al Panichi; gli è stata puntata la rivoltella a pochi centimetri e gridato «Così t'ammazzo!». Altri tre militanti sono stati colpiti di striscio alla testa (e ciò dimostra la chiara determinazione omicida) e sottratti dai compagni alla spietata caccia all'uomo.

Con fredda determinazione ed arroganza, fedeli agli ordini impartiti — l'ordine di sparare e poi discutere — i militi del regime applicano da molto tempo le infami leggi eccezionali...

A posteriori poi viene trovata ogni tipo di giustificazione. In questo caso, la storia del camion bruciato è una fandonia totalmente inventata e costruita per dare una ragione in qualche modo plausibile a quella che è stata una sparatoria predeterminata.

Sono decine e decine i giovani proletari che per strada, davanti alle scuole, nei quartieri, nelle fabbriche, vengono trucidati ogni giorno dai macellai del sistema, e la loro giustificazione è sempre la stessa: «sono scivolato. mi è partito un colpo». Guarda caso questi colpi arrivano sempre a segno!! Nella crisi, per i proletari e tutti coloro che lottano, l'ergastolo è ormai pienamente superato dalla sentenze inapellabili di morte!

Il sistema in crisi ci impone ormai questa limpida realtà: *non sono mediabili gli interessi dei padroni con quelli dei proletari; oggi chi si ribella viene ammazzato, torturato, imprigionato, emarginato.*

Le mediazioni non funzionano più, servono solo a dare respiro all'avversario. L'avventurismo non sta tanto in colui che singolarmente si organizza e si ribella quanto nel revisionismo dilagante (dei partiti tradizionali anche di quelli extra) che disarma ideologicamente e politicamente le masse e le espone alla violenza e alla riflessione poliziesca e padronale.

Questo assassinio non deve rimanere impunito. Bisogna far pagare duramente al sistema questo atto di infinita ferocia, prendere coscienza delle nuove necessità che impone lo scontro di classe ed organizzarsi.



La prepotenza dei mercenari che lo stato paga per uccidere cresce, quando cresce la forza e la ricchezza del movimento di liberazione. Ma è questa stessa forza e questa stessa ricchezza che farà chinare il capo a questi boia.

SEDICI CRIMINI LEGALIZZATI

I MORTI DELLA LEGGE REALE

La legge Reale sull'ordine pubblico viene approvata definitivamente con i voti dei fascisti il 22 maggio 1975, ma la «licenza di uccidere» poliziotti e carabinieri l'hanno già dal marzo, mese in cui le leggi liberticide vengono proposte. Da allora i morti sono stati innumerevoli e i proiettili «sfuggiti accidentalmente» ai tutori dell'ordine, spesso con conseguenze gravissime, non si contano più.

Tentiamo un elenco di questi «incidenti» finiti con dei morti:

8.3.75 - TRADATE: un giovane di 17 anni viene ucciso da un poliziotto mentre tenta di fuggire a bordo di un motociclo appena rubato. La versione ufficiale della polizia sostiene che durante l'inseguimento l'agente inciampa, cade e gli sfugge un colpo che uccide il ragazzo.

13.3.75 — PADOVA: i carabinieri sparano una raffica di mitra su un'automobile che non si arresta ad un posto di blocco; una donna, Giovanna Bortolin muore, il suo compagno di viaggio ferito gravemente: i due avevano una relazione irregolare; per questo tentavano di sfuggire all'accertamento.

17.4.75 - MILANO: Giannino Zibecchi, 26 anni, schiacciato da un camion dei carabinieri salito sul marciapiede durante la manifestazione per la morte di Claudio Varalli, ucciso da un fascista. La versione della polizia sostiene che l'autista, colpito alla testa da un sasso, ha perso il controllo del pesante automezzo.

18.4.75 - FIRENZE: Rodolfo Boschi, 28 anni, militante del PCI, ferito a morte da un poliziotto in borghese mentre tornava da una manifestazione di protesta per i fatti di Milano. Versione ufficiale: il Boschi è stato colpito accidentalmente dall'agente mentre questi rispondeva al fuoco aperto da un altro manifestante.

17.5.75 - NAPOLI: Gennaro Costantino, 65 anni pensionato, investito da uno degli automezzi della polizia scatenati in furiosi caroselli contro i disoccupati che manifestavano davanti al Comune. Versione della polizia: il poveretto era stato investito da una jeep priva di conducente.

L'agente che era alla guida era stato sbalzato dal suo posto in seguito a sbandamento.

5.6.75 - ACQUI TERME: Margherita Cagol, 30 anni, assassinata dai carabinieri in uno scontro a fuoco. Uccidere i brigatisti non è reato.

7.6.75 - NUORO: Achille Floris, 18 anni, fulminato da una raffica di mitra esplosa da un carabiniere, mentre a bordo di una «500» con altri due amici tenta di fuggire. I tre non si erano fermati ad un'intimazione di alt. Secondo la versione ufficiale i ragazzi avrebbero tentato più volte di investire gli agenti e avrebbero esploso colpi d'arma da fuoco.

«L'arma da fuoco» non fu mai trovata.

22.6.75 - TORINO: Michele Bonapitacolo, 19 anni, ucciso da un carabiniere dentro a un portone dove si era rifugiato. Era stato sorpreso con un amico a forzare la portiera di un'auto. La polizia sostiene la legittima difesa perché il B. aveva sparato per primo.

17.7.75 - ROMA: Anna Maria Mantini, 22 anni, freddata da un colpo di pistola in piena faccia sparato da meno di 50 cm di distanza da un vicebrigadiere dell'Antiterrorismo, mentre stava per aprire la porta del suo appartamento, dentro al quale si nascondeva in attesa l'agente con altri quattro poliziotti. La versione della polizia: un colpo partito «per sbaglio» dalla mano dell'antiterrorista urtata dal battente della porta che si apriva.

27.7.75 - BOLOGNA: Giovanni Gantomasi, 22 anni, pregiudicato; si asserraglia in casa aprendo il fuoco quando la polizia lo va a cercare. Viene ucciso a raffiche di mitra, secondo la polizia per legittima difesa, secondo alcuni testimoni viene stanato con gas lacrimogeni e ucciso a freddo quando si arrende.

29.8.75 - MILANO Stazione Centrale: Ciro Todisco, 22 anni, abbattuto con due colpi di pistola sparati da un carabiniere mentre scende a precipizio le scale della Stazione dopo essere fuggito dagli uffici della Polfer, dove era stato condotto per un controllo dei documenti. La versione ufficiale sostiene che è stato un colpo «accidentale» sfuggito all'agente che è scivolato sulle scale.

22.9.75 - PALERMO: Festival dell'Unità: Mario Pettolà, 17 anni, ucciso da un agente antiscippo in borghese. Il Pettolà era stato scambiato per un noto scippatore.

2.10.75 - SARONNO: Angelo Giudici, assassinato a sangue freddo da un carabiniere che gli spara un colpo in piena faccia dopo avergli provocatoriamente appoggiato la canna della pistola allo zigomo. Alla frase del Giudici: «Cosa voi fare, vorresti forse sparare?», il carabiniere gli trapassa il cranio. Versione ufficiale: sparo accidentale.

12.11.75 - FIZZONASCO: Gerardo Diglio, 13 anni, viene ucciso da due proiettili alla schiena, mentre con altri amici tenta di fuggire. I ragazzi erano stati sorpresi a rubare una macchina. La polizia tenta di sostenere che il ragazzo è stato ucciso dai colpi sparati dai suoi stessi amici.

19.11.75 - TORINO: Antonio Madaferri, 35 anni operaio. Viene ucciso da una raffica di mitra sparata da un carabiniere mentre del tutto estraneo alla vicenda è testimone di una rissa. Vedendo sopraggiungere la polizia tenta di fuggire sulla propria macchina, nella giusta paura di rimanere coinvolto in una situazione a lui estranea, viene ucciso.

22.11.75 - ROMA: Pietro Bruno, 18 anni, studente, militante di Lotta Continua ferito a morte durante una manifestazione a favore dell'Angola. Viene colpito premeditatamente dai carabinieri con due colpi nelle gambe e uno alla schiena, mentre tentava di ripararsi da un lancio di lacrimogeni.

GERARDO DIGLIO ASSASSINATO DAI CARABINIERI

PER LORO ERA GIA' UN EMARGINATO

Locate Triulzi, Lodigiano, nelle immediate vicinanze della zona industriale di Fizzonasco cominciano immediatamente a farsi sentire i benefici effetti delle riunioni dei sindacati di qualche mese fa che hanno portato al potenziamento delle forze di polizia per la repressione della criminalità nel paradiso della ricca borghesia milanese: la Brianza.

La prima vittima è stato un pericolosissimo delinquente, Gerardo Diglio, immigrato dal Sud (specificato bene), autore a quanto pare di efferrati delitti realizzati in una pluriennale attività e dall'età, altrettanto ben specificata, di anni 13, quasi 14. Protagonisti del fatto due carabinieri, Roberto Scaramuzza e Luigi Zanon.

Il fatto aveva preso avvio dall'acume poliziesco dei due carabinieri che avendo notata una macchina abbandonata e successivamente quattro giovani che vi stavano armeggiando intorno si avvicinavano ad essa. Alla loro vista questi ultimi si davano a precipitosa fuga su una Mini, che risulterà rubata, schiantandosi dopo un poco contro un palo. Scesi scappavano attraverso i campi, e tutto sarebbe finito lì se non fosse sopravvenuto l'indefettibile senso del dovere dei due carabinieri che si mettevano eroicamente all'inseguimento, naturalmente uno con il mitra, l'altro con la pistola in mano. Ricorriamo alla prosa del Corriere della Sera, perchè è molto incisiva e rende bene la drammaticità dello «scontro»: «La mattinata è livida, c'è foschia. ...L'inseguimento sui campi bagnati riesce difficile. Si affonda nel fango. Ad un certo punto ... i carabinieri sentono due spari e rispondono al fuoco, prima con una raffica e poi con due colpi di pistola. Un ragazzo cade. È Geraldo Diglio». Viene poi specificato però che egli è caduto colpito alla schiena. Si dice inoltre che i quattro ragazzi, il più vecchio ha 17 anni, non erano, a quanto da essi affermato, armati, per cui lo scontro a fuoco non poteva esserci neanche per sbaglio. Fin qui il fatto che da questo punto di vista non vogliamo né abbiamo la contingente possibilità di approfondire.

Quello che intendiamo piuttosto rimarcare è la capacità da avvoltoi dei giornalisti borghesi di imbastire articoli di colore sulla «vita emarginata» di un ragazzo tredicenne e la loro magica capacità nel trovare fulmineamente compiacenti maestre che testimoniano dell'assoluto grado di delinquenzialità e della irrecuperabilità alla «vita» di un ragazzo che ancora doveva cominciare a vivere. Il tutto contrapposto al modello ideale del carabiniere che compie il proprio dovere, sempre e comunque, a difesa della tranquillità del cittadino tranquillo.

In secondo luogo è da sottolineare che non basta una legge Reale, con tutta la sua fila di morti, per contenere ed arrestare il processo di rifiuto attivo, in tutte le sue forme, da parte del proletariato di questa società. Una pallottola nella schiena di un ragazzo di 13 anni, al di là di dotte valutazioni politiche sulla sua azione, lo dimostra.

LEGGE REALE

QUESTA LEGGE DEVE ESSERE CANCELLATA

Sono passati sei mesi dall'entrata in vigore della famigerata legge Reale che per il movimento ha rappresentato, forse è il caso di ricordarlo, il confino per le avanguardie politiche coinvolte nei processi alla lotta armata, la copertura completa degli assassini in divisa, che hanno fatto diventare l'assassinio predeterminato dei compagni, mezzo di contenimento della lotta e della ribellione che sempre più attanaglia il potere senza soluzione di continuità.

È necessario il sangue di un altro compagno diciottenne caduto per il comunismo sotto il piombo dei carabinieri perché si risvegli la coscienza di «quel vasto fronte democratico» che prima delle elezioni aveva cercato, pur tra varie contraddizioni, di far sentire la sua voce contro l'approvazione di una legge liberticida? Dove sono i giudici democratici che in quel periodo si erano impegnati con appelli e conferenze? Dove sono i firmatari dell'appello apparso sul Manifesto, dove l'impegno militante di Lotta Continua contro questa mostruosità giuridica? Dobbiamo dedurre che erano tutte belle parole, se, quando la compagna Mara, la compagna Mantini e tanti altri sono caduti per la REAL-politik dell'omicidio, non si è avuto nemmeno il coraggio di parlare della loro morte come quella di avanguardie comuniste cadute combattendo per l'emancipazione di tutti gli sfruttati. Belle parole se non si è speso nemmeno un rigo, nell'Italia dell'avanzata a sinistra, per ricordare che le avanguardie comuniste erano al confino.

È forse necessario che altri compagni paghino con la vita per aver chiaro che la famigerata legge è stata instaurata scientificamente come supporto giuridico all'azione, su tutto il territorio, dei nuclei speciali dei carabinieri che hanno come compito principale l'individuazione e l'eliminazione delle nuove avanguardie di lotta? Non è forse sufficentemente chiaro il ruolo assunto dal P.C.I. nell'approvazione della legge stessa fatta passare in commissione assieme ai democristiani? I voti dei «comunisti» furono il contributo del riformismo al nuovo stato autoritario del compromesso storico. Solo il tarlo dell'opportunismo può impedire di vedere che dello stato di diritto e democratico non restano nemmeno le ceneri.

Farsi carico oggi di una campagna di mobilitazione per l'abolizione della legge che ha legalizzato l'assassinio dei rivoluzionari, significa dire basta al terrorismo di stato generalizzato, alla delazione sindacale sempre più aperta, come il licenziamento delle avanguardie Innocenti e Marelli dimostra, strumento principale dell'attacco padronale ai livelli di vita e di potere della classe. Dire «basta» imponendo la nostra legalità con comportamenti proletari sempre più generalizzati sempre più antiriformistici ed antistatali. Significa affermare propagandare e praticare oggi la rappresaglia come unica arma valida per difendere realmente, su un terreno che non sia solo di sterile protesta verbale, il diritto alla vita di tutti i compagni che lottano per il comunismo.

FACCIAMOCI PAGARE OGNI LICENZIAMENTO

TERRORE CONTRO TERRORE

È chiaro che c'è stato un salto di qualità sostanziale nella repressione delle lotte: si è passati, in forma generalizzata, dalla cassa integrazione ai licenziamenti di massa, — questo dal punto di vista dei padroni; dal punto di vista dei sindacati si è passati dalla cassa integrazione alla disarticolazione diretta delle avanguardie interne alle fabbriche, attraverso l'ammissione (talora la sollecitazione) di licenziamenti politici e, soprattutto, dei licenziamenti per assenteismo.

È necessario che il movimento dell'autonomia organizzata resista contro questa progressione della repressione nelle fabbriche.

Abbiamo parlato con alcuni compagni delle fabbriche a Milano e a Roma, e abbiamo loro chiesto un'opinione sulla situazione dei licenziamenti e sul modo di resistere. Ecco quello che ci hanno risposto.

1) *Non bisogna più farsi illusioni sulla riammissione in fabbrica dei compagni licenziati attraverso le sentenze della magistratura del lavoro. Ormai i padroni hanno vinto su questo terreno: anche se trovi un pretore che riammette il compagno in fabbrica, il padrone si appella: e in appello la sentenza è quella che il padrone vuole.*

2) I compagni, se si ha la forza di farlo, vanno riportati in fabbrica, sempre: come per lunghi anni hanno fatto i compagni dell'Assemblea Autonoma dell'Alfa Romeo, come ora fanno i compagni della Magneti. Inoltre, il problema dei compagni licenziati va implacabilmente riproposto dentro ogni vertenza di reparto, dentro ogni discussione in Consiglio, insomma in ogni momento.

3) *Non ci si può comunque far confinare su un terreno di sola difesa. I compagni licenziati possono essere difesi solamente attraverso l'attacco. Ora, la forma più elementare di attacco è quella della mobilitazione per riammettere, ogni mattina, i compagni in fabbrica: ma non basta. I compagni licenziati hanno bisogno del salario. Le sottoscrizioni sono importanti per la mobilitazione, ma è abbastanza comico togliere i soldi dalle tasche di un operaio per passarle nelle tasche di un altro. I soldi bisogna prenderli dove ci sono. Per i licenziati debbono pagare gli impiegati, i dirigenti, tutti i commercianti che si sono sempre mangiati il salario di quell'operaio. Essi — impiegati, dirigenti, commercianti — hanno sempre preso una* tangente *sulla paga di quell'operaio licenziato, prima, quando lavorava, si son sempre presi una fetta del suo sfruttamento. È come se avessero partecipato direttamente al suo sfruttamento ed al suo licenziamento. Ora la situazione si è rovesciata:* l'operaio è senza soldi, paghino loro, restituiscano il mal tolto. *E se non vogliono pagare, i cocci siano loro.*

4) Questo vale soprattutto per i licenziamenti politici. Ma deve anche valere per i licenziamenti per assenteismo. Spesso si tratta di compagne o di compagni che sono stati licenziati perchè il lavoro gli aveva spaccato le ossa, che non ce la facevano più, oppure che avevano obblighi fondamentali (come lo star dietro ai bambini, ecc.): per questo sono stati licenziati, perché la regola della produttività non permette che bisogni fondamentali siano soddisfatti, perché non si possono dare esempi così cattivi. Bene, questi compagni licenziati per assenteismo continuano a far parte a tutti i costi della classe operaia. Essi rappresentano un momento di lotta: e la lotta va sempre difesa, con tutti i mezzi. Anzi, ancora più pesantemente che nel caso di licenziamenti politici. Perché nel caso di licenziamenti per assenteismo ci si trova davanti ad una vera e propria forma di terrorismo da parte del padrone. La coscienza comune reagisce come può e come vuole al terrorismo.

5) *Bisogna rompere la falsa alternativa fra un'azione di risposta ai licenziamenti (politici e per assenteismo) basata semplicemente sull'azione di massa attorno ad obiettivi o basata esclusivamente sulla violenza esemplare. Solo il «coordinamento politico» di tutte le forze dell'autonomia può permetterci di organizzare un'azione contro i licenziamenti che sia reale. E quando parliamo di coordinamento, parliamo non solo dell'aggregazione delle forze dell'autonomia ma soprattutto del coordinamento effettivo fra forme e luoghi di lotta attorno a scadenze specifiche. A Roma i compagni dichiarano che si è già avanti su questo terreno. A Milano la riunione del 22 novembre, alla Palazzina, ha mostrato che esistono alcune disponibilità effettive e molte difficoltà irrisolte. Non è questo il momento per compiacersi delle difficoltà: è necessario ed urgente anche a Milano (e fuori dalle operazioni di piccoli gruppi) il coordinamento sull'iniziativa contro i licenziamenti.*

IL PCI SUI LICENZIAMENTI

NON SI CAPISCE PIU' CHI SIA IL PADRONE

In una sezione del PCI, periferia di Milano. Si parla dei contratti, il compagno F. della Federazione ha finito la relazione sulla linea del Partito. Interviene B., operaio in una grande fabbrica milanese.

B.— Tu hai parlato del controllo degli investimenti. Ma a me mi sembra pazzesco credere di farlo quando non si riesce a controllare l'occupazione. Nella mia fabbrica hanno cominciato ad andar giù pesanti con i licenziamenti. Per assenteismo, dicono. Ma quando cominciano non si sa dove vanno a finire. Queste cose il sindacato ed il partito non devono ammetterle.

F.— Conosco bene il caso della tua fabbrica. Il sindacato ha dovuto accettare perché si trattava di «casi indifendibili» di assenteismo. I padroni ne hanno fatto un esempio ed il «Corriere della Sera» ne parla continuamente. D'altra parte noi comunisti ci battiamo per la ripresa produttiva, il sindacato si batte per assumere il controllo sulla produzione e non possiamo permettere che quattro pelandroni assenteisti disturbino l'immagine di una classe lavoratrice laboriosa e legata alle sorti dell'interesse nazionale.

B.— Caro compagno, tu non sai quello che dici. Qui, in questa sezione, tutti i compagni che lavorano in fabbrica sono assenteisti. E sai perche? Perché il lavoro che fanno è di merda, nocivo e pericoloso, perché il viaggio è troppo lungo e non te lo pagano, perché i soldi non bastano e devono fare un secondo lavoro per tirare avanti, perché con questo sporco inverno e con quello che costa il riscaldamento tua moglie è sempre malata e i bambini non sai dove metterli. Altroché interesse nazionale! qui non quadrano il bilancio e le ore di sonno. Licenziare gli assenteisti significa per il padrone ricattare tutti gli operai, renderli ancora più schiavi. Tutti gli operai infatti sanno che fin da domani mattina potrebbero essere costretti a cominciare ad essere assenteisti.

F.— Il punto di vista del partito è generale e strategico. Il Partito sta conducendo una grande campagna contro l'assenteismo. Come nel periodo della ricostruzione noi siamo impegnati a guardare più in là dell'interesse quotidiano. E la storia ci ha dato ragione perché in questo modo abbiamo salvato il paese e posto le basi perché tutti stessero meglio. È di nuovo ora di rimboccarsi le maniche e sacrificarsi.

B.— Anche il mio capo parla allo stesso modo. E anche quando andavo a giornata al paese, anche là il padrone diceva questo. Ma allora non avevo dubbi: loro erano i padroni. Oggi non capisco più chi sono i padroni.

Interviene A., giovane disoccupato: — A me mi pare che la linea del Partito non sia giusta in questa questione perché se tutti gli operai vanno sempre a lavorare e se si fanno sfruttare di più, non ci sarà più posto per i disoccupati come me.

Interviene G., segretario della sezione: — Lavorando ricostruiremo lo sviluppo economico e attraverso il controllo degli investimenti potremo dare lavoro a tutti. Dobbiamo capire che questa non è solo l'unica via possibile ma anche la strada giusta.

B. — Giusta per chi? Non per me, non per A. Noi non abbiamo mai lottato per lavorare, lavorare è la nostra condanna a vita. I comunisti lottano per il potere, e qui del potere non si parla più. Del potere di lavorare meno e meglio (se è possibile), e di non lavorare più sotto padrone. Sai che cosa me ne importa di cambiar padrone!

Gli assenteisti sono spesso i compagni con la più alta coscienza. Licenziarli è attaccare politicamente tutta la classe operaia. Noi non siamo fanulloni: vorrei vedere un solo sindacalista fare per un giorno la vita che facciamo noi. Ma non siamo neanche cretini: su questa questione dell'assenteismo il Partito deve dirci al più presto se sta con noi o con il giaguaro. E tu, segretario, stai zitto perché lo sai che qui sei in minoranza.

Nota del redattore. La risposta alla richiesta del compagno B. è presto arrivata. Giorgio Napolitano, della Segreteria del PCI, ha dichiarato il 22 novembre a Milano, che il suo partito è assolutamente contrario «alle forme di reazione individuale ed equivoca allo sfruttamento ed alla dequalificazione e ai veri e propri fenomeni di lassismo che danno luogo a situazioni di grave assenteismo». I «dirigenti d'azienda» del PCI, che costituivano il folto pubblico, hanno secondo il Corriere della Sera «freneticamente applaudito».

12000 LICENZIAMENTI PER ASSENTEISMO

FINE DELLO STATUTO DEI LAVORATORI

Secondo gli ultimi dati concernenti l'area di Torino (e relativi soprattutto al settore metalmeccanico) gli operai licenziati per assenteismo sono circa 12.000, il che equivale ad una fabbrica il triplo dell'Innocenti completamente smantellata.

Oltre duecento ricorsi contro questi provvedimenti sono stati respinti dai magistrati della città di Agnelli con motivazioni del tutto confindustriali. Riportiamo a titolo di esempio la sentenza del giudice Sensini: (causa Schera contro De Tomaso): «È rimasta univocamente dimostrata per il lavoratore l'impossibilità di fornire una prestazione normale e continuativa che non può non incidere negativamente sull'attività produttiva, sull'organizzazione del lavoro e sul suo funzionamento, anche sull'esclusione di ogni interesse del datore di lavoro alla parziale prestazione.

L'alternarsi di presenze ed assenze importa grave pregiudizio all'andamento normale del lavoro e in particolare al reparto cui è addetto lo Schera, rendendo altresì impossibile all'imprenditore proprio in dipendenza della saltuarietà e imprevedibilità della presenza in fabbrica del lavoratore di poter contare fattivamente sulla sua disponibilità. Si tratta pertanto di licenziamento sorretto da giustificato motivo».

Chi tace acconsente. Né ci risulta che il sindacato abbia fatto un solo minuto di sciopero di fronte ad un attacco così vasto ed articolato, che ha portato all'espulsione di 12.000 operai solo nella zona di Torino.

Né d'altra parte il fenomeno è geograficamente limitato. Prprio in questi giorni a Milano la OM-FIAT ha inviato le prime di risoluzione del rapporto di lavoro su questa base. Ed il soggetto colpito è sempre lo stesso: l'operaio massa che ha provocato con le sue lotte la crisi della catena di montaggio.

Non siamo più di fronte a «licenziamenti politici» ufficialmente motivati, ma ad una vera e propria politica del licenziamento degli assenteisti: i padroni hanno capito assai meglio di tanti comunisti la portata rivoluzionaria del rifiuto massiccio e generalizzato del lavoro.

La giurisprudenza di Torino distrugge non solo lo Statuto dei Lavoratori, ma la stessa legislazione precedente del 1959 che assicurava la conservazione del posto per un minimo di 180 giorni all'anno di assenza.

Connivente il sindacato, si tace del tutto il rapporto fra catena di montaggio e disaffezione al lavoro, *si finge di ignorare che ogni giorno sei operai sono assenteisti per sempre, poiché muoiono in seguito ad omicidio bianco.* L'unica legge vigente in tempi di compromesso storico è la produzione, l'accumulazione, il profitto. Fuori di ciò non esiste lo stato di diritto.

I compagni licenziati per assenteismo (oltre che alla OM-Fiat a Milano i licenziamenti per assenteismo sono cominciati anche alla Siemens e all'Alfa Romeo) vanno quindi considerati come licenziati politici: non solo perché spesso questi compagni sono avanguardie di movimento, ma soprattutto perché attraverso questi licenziamenti è l'intero potere della classe operaia che viene colpito. I compagni licenziati per assenteismo vanno quindi difesi e sostenuti come i licenziati politici dell'Innocenti e della Marelli.



Loro stanno a Cortina, hanno la pelliccia. Erminia Rebissi, operaia di 15 anni è morta con la testa schiacciata da una pressa alla LMP di Cremona. E se qualcuno di noi non ne può più di lavoro e si mette in mutua, loro (da Cortina) spediscono la lettera di licenziamento.

DOPO LA LEYLAND LA PIRELLI

I RISULTATI DI UNA LINEA DI CEDIMENTO

Licenziamenti Pirelli, 1380 1500 Innocenti-Leyland. E' solo la punta dell'iceberg. Chi sa più dire quanto sono i licenziati nelle piccole fabbriche, e soprattutto i licenziati-disoccupati al Sud? Chi sa più contare quali effetti sta facendo lo stillicidio dei licenziamenti per assenteismo introdotti, soprattutto a Torino, attraverso la Magistratura? La fase dei licenziamenti di massa si è dunque aperta.

Il sindacato aveva detto: noi possiamo cedere su tutto, non sulla questione dei licenziamenti.

La malafede e la stupidità di questa affermazione sono immediatamente palesi: come si può accettare la regola della produttività internazionale (che prevede, secondo quello che ci ha insegnato il padrone dell'Innocenti, un aumento medio del 25% della produttività per addetto) e rifiutare i licenziamenti? Che cosa può voler dire aumento del 25% della produttività del lavoro se non aumento delle macchine e diminuzione della forza-lavoro?

Il sindacato aveva detto: sui licenziamenti non cederemo, al massimo accetteremo di trattare caso per caso la «mobilità» dei lavoratori. Ma quale mobilità? Forse i trasferimenti di 550 operai tra l'una e l'altra delle fabbriche Fiat di Torino? La montagna ha partorito il topolino: senza che, comunque, nessuno ci abbia raccontato quale sia stato il prezzo pagato per questa minima concessione torinese, dai sindacati al padrone della multinazionale Fiat, durante le ventiquattro ore di discussione ininterrotta che è costato l'accordo FLM-Fiat. La credibilità sindacale sulla questione della mobilità è costata forse, come tutti dicono, la recessione più completa e l'adesione alla formula della «pace industriale», alle «clausole» ed ai «preamboli» contrattuali?

Ma di nuovo, quale «mobilità»? Per «mobilità» si intende forse l'immobilità, fuori dal lavoro, di centinaia di migliaia di giovani? Si intende estraneazione definitiva di centinaia di migliaia di operai del Sud dal lavoro produttivo? Solo la falsa coscienza di bassi mestieranti può far pensare che questo tradimento non sarà pagato.

Ma la cosa peggiore che si rivela nei comportamenti di questi sindacalisti è l'ignoranza. Nel bel mezzo di una crisi strutturale del sistema, che si sviluppa a livello mondiale, si sono presentati alla discussione con i padroni con un livello di conoscenze e di previsioni degno, per ben che vada, delle asinesche mistificazioni economiche di La Malfa. Parlano di riconversioni quando le chiavi del mercato di capitali son tutte fuori, non solo delle loro mani ma da quelle dello stesso stato italiano: i soldi li ha il capitale multinazionale e li concede solo ad un prezzo, 25% di aumento della produttività media. Parlano di contraddizioni fra grande e piccola-media industria mentre si accordano, su parametri di sfruttamento internazionale, con la prima e con la seconda stendono tappeti di proposta corporativa e mafiosa. Parlano di difesa della occupazione e di organizzazione della mobilità e sono costretti a lasciar fuori del loro intervento milioni di lavoratori, giovani donne disoccupati. Parlano di unità ed hanno ridotto le Confederazioni a centrali della repressione delle lotte e ad una Borsa titoli per la contrattazione politica. Quando poi fanno qualche proposta la riconducono sempre ad una successiva contrattazione «caso per caso»: anche la dimensione di generalità della lotta sindacale, alla quale gli operai hanno pagato tanti sproporzionati prezzi, oggi è solo fumo.

Il fatto è che il sindacato non vuole prendere coscienza della situazione nella quale la crisi e la ristrutturazione lo cacciano: una situazione nella quale l'esercizio delle sue vecchie funzioni di mercante di forza lavoro è perfettamente equilibrato da una struttura di mercato sempre più monopolisticamente concentrata, nella quale i prezzi li fa un solo attore: il capitalista multinazionale.

In questa situazione i sindacati sono costretti ad asinesche e fumose mistificazioni: la pipa di Lama ne è il simbolo, insieme spettacolo istituzionale e rivelazione di impotenza.

QUATTRO TESTIMONIANZE DI LAVORATORI DEL TERZIARIO

LINEA DI CLASSE NEI SERVIZI

CONTRO I CEDIMENTI SINDACALI

CONTRO LA COGESTIONE DELLA PRODUTTIVITA'

FERROVIERI, TECNICI, AEROPORTUALI,

SVILUPPANO ED ORGANIZZANO L'AUTONOMIA

DEI LORO BISOGNI

INTERVISTA AI COMPAGNI DEL COMITATO UNITARIO DI BASE FERROVIERI DI ROMA

D.: Qual'è il significato politico ed economico del recente accordo per i ferrovieri?

R.: La vertenza dei ferrovieri è stata chiamata giustamente «pilota» per il settore del pubblico impiego; infatti essa ha aperto la strada per l'accordo dei postelegrafonici e dei monopoli di stato. È una vertenza «pilota» anche perché il sindacato si è trovato concretamente a stringere i tempi dell'accordo per la lotta di agosto dei ferrovieri ed ha smascherato, rispetto ai bisogni dei lavoratori, la linea tutta interna al piano aziendale di ristrutturazione capitalistica.

Il significato dell'accordo quindi dal punto di vista politico è stato quello di smorzare la lotta dei ferrovieri con una manovra di recupero strumentale cominciata all'indomani di ferragosto (si è parlato da parte del PCI e dei sindacati di 70-80 mila lire di aumento rispetto alle 100 mila richieste) e di condurla in porto con 20 mila lorde utilizzando la propaganda della crisi e del pericolo fascista. La crisi per giustificare il sostanziale blocco dei salari, il pericolo fascista per isolare dal resto della classe operaia la lotta dei ferrovieri.

Il significato economico lo si coglie al di là delle 20.000 lire; sta soprattutto nei punti che riguardano il futuro contratto. In essi si tratta la qualifica funzionale (cioè la polivalenza delle mansioni), l'incentivazione economica per combattere l'assenteismo, la nuova professionalità e tutti gli altri elementi della ristrutturazione.

È chiaro che il significato economico e quello politico si saldano nella strategia di uscita dalla crisi in termini di attacco alle condizioni dei lavoratori e alla loro autonomia.

D.: Quale prospettiva avete a breve termine?

R.: Per parlare delle prospettive dobbiamo parlare del Convegno tenuto a Roma il 14-15-16 novembre che ha visto presenti la maggior parte dei Compartimenti.

Il Convegno è stato un momento importante perché nei ferrovieri che hanno lottato vi è la coscienza che le prospettive risiedono nel coordinamento nazionale delle lotte e all'interno dei lavori è stato raggiunto l'impegno alla costruzione di questo coordinamento tra gli organismi di Milano, Roma, Napoli, Firenze, Bari e parte di Torino.

La prospettiva di lotta immediata è il boicottaggio delle elezioni del Consiglio di Amministrazione e del Dopolavoro ferroviario, entrambi strumenti della cogestione sindacale. Questa lotta per noi è strettamente unita alla piattaforma che abbiamo portato avanti fino ad ora e che continueremo a portare avanti. Infatti l'indicazione è quella di annullare la scheda con le parole d'ordine *100.000 lire e 36 ore-organizziamoci alla base!* Attraverso questo momento di mobilitazione faremo avanzare le successive azioni di lotta.

D.: Come intendete il processo di organizzazione dell'autonomia operaia tra i ferrovieri?

R.: Per noi l'autonomia operaia deve essere sostanziata da un processo di organizzazione dal basso in tutti i posti di lavoro e deve rappresentare i bisogni e gli interessi di classe attraverso una direzione operaia sul posto di lavoro, a contatto di massa con i lavoratori. Deve in sostanza costituire dentro il luogo di lavoro un contropotere dei lavoratori nei confronti dell'Azienda così come nei confronti del sindacato che intendiamo come una struttura di potere. Rifiutiamo cioè la costituzione di un altro sindacato che si ponga come il «vero» sindacato di classe.

Tale ipotesi, presente in molti gruppi, non tiene conto di un elemento per noi fondamentale: la necessità di vedere l'autonomia operaia e la sua organizzazione come un processo in cui gli aspetti politici e quelli rivendicativi tendano dentro gli organismi di base a ricollegarsi, come lo sono nella realtà dei fatti.

D.: Come vi ponete rispetto alle lotte territoriali?

R.: Il rifiuto di essere un altro sindacato ci impone di misurarci sulla complessità della condizione operaia e quindi sui collegamenti con il resto del proletariato. Ma su questo bisogna essere chiari. Per noi i collegamenti devono avvenire su basi coscienti e cioè scaturire da una reale individuazione delle avanguardie di massa della necessità di certi collegamenti come di certe azioni. Non si possono sostituire «volontarismi» alla reale situazione. I collegamenti tra i ferrovieri di Napoli e i disoccupati organizzati sono per noi un primo passo importante, ma la difficoltà ancora tutta da superare riguarda il rapporto con i pendolari e l'utenza vista dal punto di vista dei lavoratori. Su questo l'aiuto ci può venire anche dall'esterno.

Il problema delle tariffe e quello più generale dell'autoriduzione ci sembra quello su cui immediatamente lavorare.

Nel collegamento tra comitati proletari nei quartieri e comitati operai nei posti di lavoro vediamo la prospettiva della costruzione di un terreno importantissimo della lotta di classe in questa fase di crisi in cui gli organismi dell'autonomia operaia devono misurarsi sulla complessità dell'attacco padronale contrapponendo la saldatura dei bisogni e degli interessi operai.

INTERVISTA AI COMPAGNI DEL COLLETTIVO POLITICO CNEN

1). *Quali sono le contraddizioni operaie al CNEN?*

R. Il CNEN (Comitato Nazionale per l'Energia Nucleare) è una azienda di stato per la produzione di tecnologia nucleare nella quale la crisi generale del sistema produttivo capitalistico genera fenomeni di pesante emarginazione e liquidazione delle forze produttive, non diversamente da quando accade in tutto il settore della ricerca ed in genere nelle situazioni dove non avviene accumulazione di plusvalore.

Comunque i livelli più profondi di contraddizione sono anche in questo caso evidenziati dal processo di ristrutturazione che qui ha un carattere repressivo e clientelare e che mette in campo l'esigenza padronale di liquidare la spinta egualitaristica ed il rifiuto del lavoro organizzato e delle strutture di comando praticato nelle lotte degli ultimi anni e gestito dalle forze rivoluzionarie.

Qui, più direttamente che in fabbrica, il padrone assume il volto del potere democristiano e lo scontro tende a farsi più immediatamente politico anche tenuto conto del ruolo di copertura dell'organizzazione sindacale al progetto politico di accordo istituzionale e gestionale tra DC e Partito Comunista.

Si intende, è il caso di dirlo, che il prezzo di questo accordo è pagato sulla pelle dei lavoratori col blocco dei salari e col blocco di qualsiasi forma di allargamento dell'occupazione se si escludono i rapporti di lavoro precari, gli appalti di manodopera ed i contratti a termine respinti dalle lotte dei lavoratori ma reintrodotti addirittura da una legge votata dal PCI.

D. Come vedete lo sviluppo dell'autonomia operaia all'interno dei rapporti con i Consigli dei Delegati?

R. Di fatto al CNEN, ed in particolare alla Casaccia, a partire dal '69 la forte politicizzazione del movimento e la vitale struttura assembleare che esso si è dato, ha consentito alle sue avanguardie un efficace intervento, in alcuni casi anche egemonico, nel consiglio dei delegati ed un forte condizionamento a livello degli stessi vertici sindacali, le cui azioni repressive sono state validamente ostacolate. Il recupero del controllo riformista sul sindacato ha, però dapprima svuotato d'incisività il C.d.F., riducendone la credibilità a livello di massa, e ne ha in seguito istituzionalizzato la rappresentatività, al punto che ormai, anche grazie all'oggettiva subalternità delle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria, la presenza delle avanguardie nelle strutture di base del sindacato è ridotta ad un ruolo minoritario, inefficace e spesso di copertura. In questa fase riteniamo quindi che lo sviluppo dell'autonomia è possibile solo al di fuori ed in netta contrapposizione alle strutture sindacali, al di là di ogni suggestione (di cui sono spesso vittime le forze della sinistra rivoluzionaria) di poter agire all'interno delle contraddizioni delle strutture sindacali stesse.

D. Quale ritenete possa essere la funzione del vostro collettivo autonomo rispetto al Parastato.?

R. Il Collettivo Politico CNEN è attualmente l'unica forza organizzata dell'autonomia operaia di una certa consistenza nel parastato. In effetti la composizione di classe del pubblico impiego e la sostanziale subalternità nell'ambito della lotta di classe, cui la politica sindacale ha condannato il settore, ha reso estremamente difficile una crescita dell'autonomia all'interno del parastato. Le stesse avanguardie rivoluzionarie, dove sono presenti, non sono in grado di farsi interpreti dei bisogni oggettivi e delle contraddizioni dei lavoratori e si limitano a trasferire all'interno dei posti di lavoro, in modo meccanico, le linee politiche delle loro organizzazioni, con risultati quindi di scollamento totale o al più di minoritarismo.

In questo quadro il ruolo del Collettivo Politico CNEN può essere decisivo in vista delle prossime lotte contrattuali, nella misura in cui è in grado di essere di stimolo alla crescita autonoma del movimento, e punto di riferimento per le forze rivoluzionarie del settore.

D. Quali esperienze di lotte sociali avete fatto all'interno del CNEN e quale collegamento con l'esterno avete avuto?

R. Nell'ambito delle iniziative del movimento gestite in contraddizione alle strutture sindacali e colle forze riformiste, particolare importanza hanno assunto le lotte sociali ed in particolare la lotta al caro-vita.

Essendo difficile, a livello di fabbrica, gestire la riduzione delle bollette della luce o degli affitti, in quanto la non strutturazione per quartiere impedirebbe poi la difesa militante di tali iniziative, il Coll. pol. CNEN ha affrontato con notevole impegno l'autoriduzione delle tariffe telefoniche. La risposta di massa a questa iniziativa è stata forte e generalizzata e la grande maggioranza della base proletaria — quella più colpita dal caro-vita — ha aderito e si è fatta parte attiva di questa lotta. I tentativi di controllo e di boicottaggio messi in atto dal PCI e dai sindacati sono stati battuti e l'autoriduzione è largamente passata anche presso la base proletaria altrimenti controllata dalle forze riformiste.

A livello di intervento nel quartiere (Via Cassia, Ponte Milvio) il Comitato di Autoriduzione si trova a far fronte alle difficoltà conseguenti allo scarso radicamento delle avanguardie della sinistra rivoluzionaria ed alla difficile composizione di classe del quartiere. I risultati limitati ottenuti finora vanno quindi visti nella prospettiva di una crescita della organizzazione proletaria ancora tutta da costruire.

INTERVISTA AD UN COMPAGNO DEL COMITATO POLITICO RAI-TV DI ROMA

D.— Che funzione ha oggi il sindacato alla RAI-TV?

R.— La funzione del sindacato in RAI non è una funzione, ma una disfunzione; dalla difesa degli interessi di classe è passata alla cogestione padronale e invece di organizzare lotte sui bisogni operai e contro la DC, si preoccupa di garantire la pace sociale dentro l'azienda con il ricatto della ristrutturazione e dei licenziamenti.

D.— Quali sono le reali condizioni di lavoro e di salario a tutti i livelli?

R. — Le reali condizioni di lavoro dei dipendenti della RAI, data la complessa struttura della produzione, vanno identificate attraverso la burocratizzazione dell'ente televisivo, che ha permesso uno sfruttamento intensivo per certe categorie mentre per altre addirittura l'ibernazione. Tale sfruttamento avviene attraverso largo uso di straordinario, con le lavorazioni in *pool* e col sistema della rotazione, che destina il singolo lavoratore individuato per la sua mansione a settori di lavoro diversi e a programmi diversi.

Per quanto riguarda il salario è ora di dare una chiara risposta; molti credono che questa sia l'azienda del benessere, ma non è così per noi operai e i fatti lo dimostrano: dopo il recente aumento di 20.000 lire, la paga base oscilla tra le 140.000 lire del manovale (21° livello) e le 190.000 lire di un capo-squadra (15° livello). Invece per i registi e i dirigenti gli stipendi reali superano abbondantemente il milione al mese e Bernabei ha avuto pure la faccia di accusare gli operai di essere la causa del deficit dell'azienda!

D.— Processo produttivo e informazione, quale collocazione ha l'operaio nella gerarchia aziendale?

D.— Oggi il processo produttivo si svolge attraverso le gerarchie e il cumulo delle mansioni e l'introduzione di nuove tecniche produce costantemente dequalificazione; quindi un operaio che lavora in quest'azienda si sente oppresso dai valori della classe dominante, non tanto per non aver partecipato all'impostazione del programma, ma soprattutto perché esso è del tutto estraneo a lui e alla classe operaia.

D.— Come è nato il Comitato Politico RAI-TV e cosa pensate del Coordinamento Autonomo dei Servizi?

R.— La nascita del Comitato è da attribuire alla sporca politica riformista dei partiti di sinistra e alla sempre più afferata convivenza tra sindacato e padrone. Appunto in un contesto generale, sui molteplici problemi che attanagliano la classe operaia, sull'affossamento dei bisogni più immediati, abbiamo sentito la necessità di sviluppare la lotta nell'azienda per risvegliare quei lavoratori completamente abbandonati al qualunquismo generato dalla politica del sindacato. Riteniamo che il Coordinamento sia un efficace punto di incontro di più situazioni per far crescere sempre più la coscienza delle classi lavoratrici, portandole a superare la divisione tra livello economico e livello politico nelle lotte, unica alternativa alla demagogia del sindacato e dei partiti riformisti.

INTERVISTA AI COMPAGNI DEL COLLETTIVO POLITICO ALITALIA

1. Che cosa è il Collettivo Politico Alitalia?

Fra i servizi a Roma la concentrazione a Fiumicino rappresenta un grosso centro produttivo a carattere industriale. Le due imprese maggiori Alitalia e Aeroporti Romani guidano la riconversione del trasporto aereo seguendo le linee del capitale internazionale.

La ristrutturazione in corso sta passando come mobilità e scorporo di lavorazioni fra i circa 7.000 operai e gli 8.000 impiegati a Roma.

In questa situazione il Collettivo Politico è un'organismo che è sorto su un programma di obiettivi e forme di lotta autonomi dalle centrali sindacali e antagonista alla ristrutturazione.

Il terreno di intervento sono i reparti e i settori dentro i quali sono maturate le esperienze di lotta più importanti. In particolare le lotte autonome contro la mobilità al reparto prenotazioni con il sabotaggio della produzione, il taglio dei ritmi, l'assenteismo organizzato, esperienze che hanno coinvolto poi altri reparti. Su queste lotte sono cresciute le prime nuove forme di direzione politica autonoma: i comitati di reparto.

Il collettivo si è posto come sintesi di queste lotte e come organismo di avanguardia per lo sviluppo delle tematiche più generali dell'autonomia. In particolare il rapporto con le lotte degli altri servizi e la prospettiva di praticare esperienze di autoriduzione a partire dai reparti.

Questa funzione di ricomposizione della classe operaia Alitalia, in presenza di un sindacato che cogestisce sempre più rigidamente la ristrutturazione, passa anche attraverso un bollettino interno con caratteristiche di lotta e controinformazione. (FILO ROSSO).

2. Cosa significa il contratto del trasporto aereo e che ruolo svolge l'ANPAC al suo interno?

Il contratto unico del trasporto aereo vede la riunificazione contrattuale di 55 contratti e verticalmente del personale di terra e di quello di volo (piloti, assistenti di volo e motoristi).

Nella linea sindacale il contratto vale come garanzia sulla riconversione del settore e come aumento del potere sindacale di controllo della forza lavoro. Di qui la sostanziale accettazione del sindacato fascista dei piloti. L'ANPAC d'altronde fa oggi il gioco di tutto l'asse istituzionale, inserendo gli scioperi «ad aquila selvaggia» come momento di svalutazione delle lotte autonome operaie (vedi ferrovieri).

Per la classe operaia Alitalia battere i piloti come struttura precisa del comando padronale passa anche per il contratto. Le lotte di questi mesi con grossi picchetti e cortei interni lo attestano.

3. Come si manifesta il progetto di autoregolamentazione all'interno dell'Alitalia?

L'ANPAC è stato il pretesto per le Confederazioni per usare la nostra situazione come testa di ponte su cui far passare il progetto del PCI di repressione delle lotte. Dallo sciopero contro la produzione alla lotta dimostrativa: su questo passaggio tutto dentro il compromesso storico l'autoregolamentazione corrisponde oggi al tentativo sindacale e revisionista di garantire il controllo del movimento rispetto ai processi di riconversione.

Nonostante dentro le lotte più recenti il sindacato abbia in più occasioni praticato l'autoregolamentazione (preavvisi e garanzia del servizio) questa proposta non è passata.

Lo stesso congresso sindacale al Parco dei Principi a Roma si è risolto in un fallimento: gli stessi delegati hanno respinto in blocco l'autodisciplina. Ma soprattutto nelle assemblee il rifiuto della cogestione è emerso a livello di massa.

4. Qual'è il vostro punto di vista sul coordinamento dei servizi romano?

Questa nuova qualità dei comportamenti di massa della classe operaia Alitalia è il terreno politico su cui crediamo sia possibile sviluppare direzione politica autonoma. Ma stante la dinamica della crisi e l'attacco durissimo dei revisionisti, non è possibile la costruzione di organizzazione autonoma senza un preciso rapporto politico fra le diverse esperienze, sulla base delle proposte concrete e di massa che si portano avanti e nella direzione di una ricomposizione politica con la classe operaia di fabbrica.

Lo strumento minimo di coordinamento, con la caratteristica di una ampia apertura alle esperienze reali di autonomia, può costituire in questa fase il primo passo per aprire in modo nuovo, concreto, prospettive all'organizzazione autonoma operaia, verso la costruzione dell'alternativa rivoluzionaria.

COSTITUITO A ROMA IL COORDINAMENTO DEGLI ORGANISMI AUTONOMI OPERAI DEI SERVIZI

Si è tenuto a Roma l'8-9 Novembre '75 un convegno degli organismi autonomi operai che operrano nei servizi (Ferrovie, Policlinico, Enel, Sip, Alitalia, Cnen, Rai-TV, Saoca, lavoratori della scuola, ecc.), che aveva lo scopo di confrontare esperienze e valutazioni politiche dei rispettivi organismi al fine di trovare un terreno comune su cui continuare la lotta e l'intervento per lo sviluppo dell'autonomia operaia.

Si è verificato nel convegno che esiste un largo ventaglio di elementi comuni che sono:

1 - La necessità, nella fase attuale dello scontro di classe, di lavorare per la costruzione di organismi autonomi di base che, partendo dai bisogni dei lavoratori, si assumano la responsabilità di essere un punto di riferimento, di lotta e di organizzazione autonoma, di ricomposizione di classe all'interno dei posti di lavoro e di ricongiungimento con le lotte del proletariato sul territorio.

2 - Tale necessità scaturisce da una valutazione comune sul ruolo del sindacato: ruolo che in questa fase è complessivamente interno al progetto di ristrutturazione e riconversione economica portato avanti dal capitale, per un superamento della crisi che non intacchi le fondamenta del sistema economico capitalistico. Questo ruolo inoltre si traduce in una linea che comporta nella pratica la repressione dei bisogni materiali e politici della classe operaia e la loro subordinazione agli interessi del sistema capitalistico.

3 - Con l'incalzare dei processi di ristrutturazione padronale e la funzione di cogestione politica delle organizzazioni «ufficiali» del movimento operaio, è necessario sviluppare la lotta della classe operaia per rifiutare la riconversione capitalistica a danno dei lavoratori. Aumenti salariali egualitari, riduzione dell'orario di lavoro, rigidità dei lavoratori, passaggi automatici di categoria, garanzia e incremento dell'occupazione attraverso l'abolizione degli appalti, del lavoro stagionale e precario; su questi obiettivi prioritari il lavoro politico sarà teso alla creazione di strumenti di direzione operaia nei posti di lavoro (comitati di reparto, di impianto, di posto di lavoro), che, assieme alla riappropriazione del potere di decidere sulle proprie condizioni di vita e di lavoro, rappresentino nello stesso tempo una linea alternativa alla razionalizzazione dello sfruttamento portata avanti dai riformisti.

4 - La necessità di intervenire anche sul problema delle tariffe che rappresentano un duplice attacco ai lavoratori: all'interno dei posti di lavoro come motore per la ristrutturazione basata sul prezzo di mercato delle tariffe e quindi sull'efficienza produttiva dell'azienda, attraverso una intensificazione dello sfruttamento, all'esterno come attacco al salario dei lavoratori.

5 - Su queste basi la necessità politica di fondo è lo sviluppo della autonomia operaia dai piani capitalistici, cioè di lotte che abbiano la capacità di attaccare i punti fondamentali dell'iniziativa capitalistica nella attuale fase politica. In particolare, ciò comporta anche un lavoro teorico di analisi della fase attuale dello scontro di classe e delle sue tendenze, a partire dalla realtà specifica dell'intervento di massa, per individuare con precisione non solo le articolazioni delle linee di intervento, ma anche quegli elementi che si configurano come strategia politica.

Questo lavoro teorico discende soprattutto dal riconoscimento comune che dentro l'area dei servizi, si stia realizzando, in questa fase della crisi, un'operazione non secondaria, ma di primaria importanza per il progetto capitalistico di riconversione produttiva che ha radici politiche ben precise.

6 - La proposta di coordinamento tra gli organismi autonomi operai dei servizi è valida nella misura in cui il coordinamento assume da subito le caratteristiche di momento politico di confronto e di organizzazione: aperto all'arricchimento, di cui si riconoscono la possibilità e la necessità, di altre realtà di massa che lavorano per lo sviluppo concreto dell'autonomia operaia.

Ribadire il carattere aperto di questo coordinamento significa che il suo programma di lavoro (obiettivi, forme di lotta, proposta di direzione politica di massa) è di volta in volta la sintesi politica delle diverse esperienze di lotta e di organizzazione che lo costituiscono. Ciò permetterà al Coordinamento di essere uno strumento operativo di iniziativa concreta e di dare al dibattito e al confronto l'indirizzo di costruire livelli reali di omogeneità e ricomposizione politica.

Tale proposta di coordinamento, nella misura in cui sarà improntata a queste linee, potrà rappresentare un modo nuovo, all'interno delle avanguardie rivoluzionarie, di affrontare il problema della loro aggregazione. In questa ottica va superata la divisione tra il livello economico e politico delle lotte.

Ciò risulta sempre più necessario in una fase come quella attuale dello scontro di classe che sta portando i nodi della crisi economica al pettine e impone alle avanguardie di massa di rafforzare la loro coscienza politica per sconfiggere i piani del capitalismo e del riformismo.

Il Coordinamento, consapevole della parzialità attuale del suo programma di lavoro, intende operare fattivamente per raggiungere i più alti livelli di unità possibili fra gli organismi autonomi operai contribuendo alla costruzione di una alternativa rivoluzionaria.

Il Coordinamento degli organismi autonomi operai dei servizi: Comitato Politico Enel, Collettivo Policlinico, Comitato Unitario di Base dei Ferrovieri, Collettivo Alitalia, Comitato politico RAI-TV, Comitato di lotta SAOCA, Comitato baristi ed edili di Ostia.

INTERVISTA A UN COMPAGNO DEL PETROLCHIMICO

NESSUNA ILLUSIONE SU QUESTI CONTRATTI MA INIZIATIVA OPERAIA

Intervista al compagno Italo Sbrogiò, militante dell'autonomia operaia, membro dell'esecutivo di fabbrica del Petrolchimico di Portomarghera.

D. Gli operai del Petrolchimico hanno rigettato il preaccordo contrattuale, con un no chiaro e netto nell'assemblea convocata dai sindacati per approvarlo. Abbiamo visto anche alla Pirelli un comportamento del genere, sono questi i livelli di autonomia a Portomarghera?

R. Vorrei fare una precisazione. A mio avviso l'autonomia non si manifesta soltanto nei compagni che sono organizzati nelle assemblee o nei gruppi, ma, anche in molti compagni che sono nel sindacato, nei partiti tradizionali del Movimento Operaio e persino in organizzazioni cattoliche di base. A proposito del preaccordo e della piattaforma, io mi sono sempre battuto contro tutte le ipotesi che si venivano configurando come alternativa al sindacato. Ho sempre pensato, al contrario, a verificare l'autonomia operaia all'interno di ogni organizzazione operaia, compreso il sindacato, perché solo da qui può nascere una alternativa, in questo caso non sindacale, ma di potere, nettamente distinta dalla pratica ormai sclerotica dei gruppi extraparlamentari. Questa verifica doveva darci in tutti i suoi termini la consapevolezza del rifiuto degli operai alle proposte della Montedison e del sindacato e i mezzi per trasformare il rifiuto in lotta aperta alla ristrutturazione e al tentativo di scaricare addosso agli operai la crisi dei padroni.

Nel Petrolchimico c'era e c'è una grande disponibilità di lotta per la realizzazione della quinta squadra, che significa in pratica scendere, per quanto riguarda l'orario, al di sotto del tetto delle 37 ore. Gli operai comunque non si sono dimenticati gli obbiettivi della parità normativa completa tra operai e impiegati, gli scatti automatici e tutte le cose che vengono blandite nella piattaforma.

D. Tu vuoi dire che gli operai hanno visto la piattaforma solo come un avvio alla ristrutturazione e quindi come un attacco ai loro livelli di potere?

R. In un certo senso sì. Quest'anno il contratto non ha il significato che aveva negli anni passati. Quello che il padrone chiede oggi è la possibilità di ripristinare un suo controllo sulla disciplina del lavoro; al sindacato chiede garanzie in questo senso; gli operai sono coscienti di ciò. Il sindacato nel presentare la piattaforma, ha lasciato alle confederazioni la gestione della normativa, e ha affidato alle federazioni tutto il pacchetto riguardante salario investimenti ed occupazione, questo probabilmente per aderire più direttamente ai livelli di lotta che vuole controllare. Non si poteva presentare agli operai una proposta di questo tipo senza aver fatto prima un sondaggio sulla possibilità sindacale di disciplinare il comportamento operaio, attraverso la mobilità e la ristrutturazione. Questo è quanto ha fatto il sindacato con il pre-accordo, e ha fornito un saggio della disponibilità operaia anche al riformismo, PCI in testa.

D. Ci sono state molte polemiche e interpretazioni discordanti sull'assemblea che ha rigettato l'accordo, tu cosa ne pensi?

R. Non credo a quello che dicono i gruppi tantomeno a quello che dice il PCI. Entrambi hanno presentato versioni che portavano acqua a loro mulino. In realtà l'autonomia operaia, anche per le cose che ho detto sopra, ha presentato un comportamento difficile da interpretare, ma se entriamo nel merito della piattaforma intercategoriale, forse ci facciamo un'idea.

Questa aveva due punti qualificanti:
il primo riguarda investimenti occupazione e sviluppo, che possono realizzarsi solo se si ha disponibilità ad una riorganizzazione funzionale; il sindacato è disponibile a contrattare la mobilità e la disciplina organizzativa, a patto che ci sia una sua partecipazione alla discussione e alle scelte che opera la direzione; questo del resto è un comportamento che esprime con molta coerenza a livello nazionale (vedi Fiat Alfa e anche Innocenti). Il secondo punto riguarda una ristrutturazione radicale dei servizi. Nel settore chimico il rapporto tra personale addetto alla produzione e il personale addetto ai servizi è di 50 a 50. L'operaio in esercizio è condizionato dai ritmi della macchina, quindi la ristrutturazione la sente solo in termini di compressione del tempo di lavoro; l'addetto ai servizi invece sente subito qualsiasi innovazione perché gli comporta spostamenti mobilità ecc. e questo significa conflitti immediati, per cui diventa più difficile ristrutturare. La direzione a questo punto utilizza le imprese, il che porta una modifica nel rapporto suddetto: da 50 a 50 si ha un salto a 70 per i servizi e a 30 per la produzione.

D. Il secondo punto quello che riguarda la ristrutturazione è stato respinto. Perché la Montedison e il sindacato hanno posto in secondo piano il problema degli investimenti, mentre hanno centrato tutto sulla manutenzione?

R. Perché l'investimento su reparti di produzione può aspettare ancora qualche anno, infatti gli impianti viaggiano ancora al 70% della loro potenzialità; la manutenzione invece ha bisogno di interventi continui, perché gli impianti pur viaggiando all'80%, sono comunque in funzione. Il sindacato dunque ha privilegiato di discutere l'aspetto manutentivo per ripristinare in primo luogo la disciplina e poi per dare prova della sua capacità di controllo e di gestione, solo dopo di questo la direzione avrebbe accettato di discutere gli investimenti e l'eventuale nuovo modello di sviluppo.

D. C'è stato un impegno da parte vostra per far rigettare l'accordo?

R. Il lavoro che è stato fatto prima dell'assemblea è quello che si fa sempre: lotte, discussioni ecc. Il sindacato ha gestito forme di lotta molto blande; e gli operai hanno reagito incazzandosi e con l'assenteismo. Tu sei stato accusato di voler mediare e di voler occupare spazi di contrattazione...

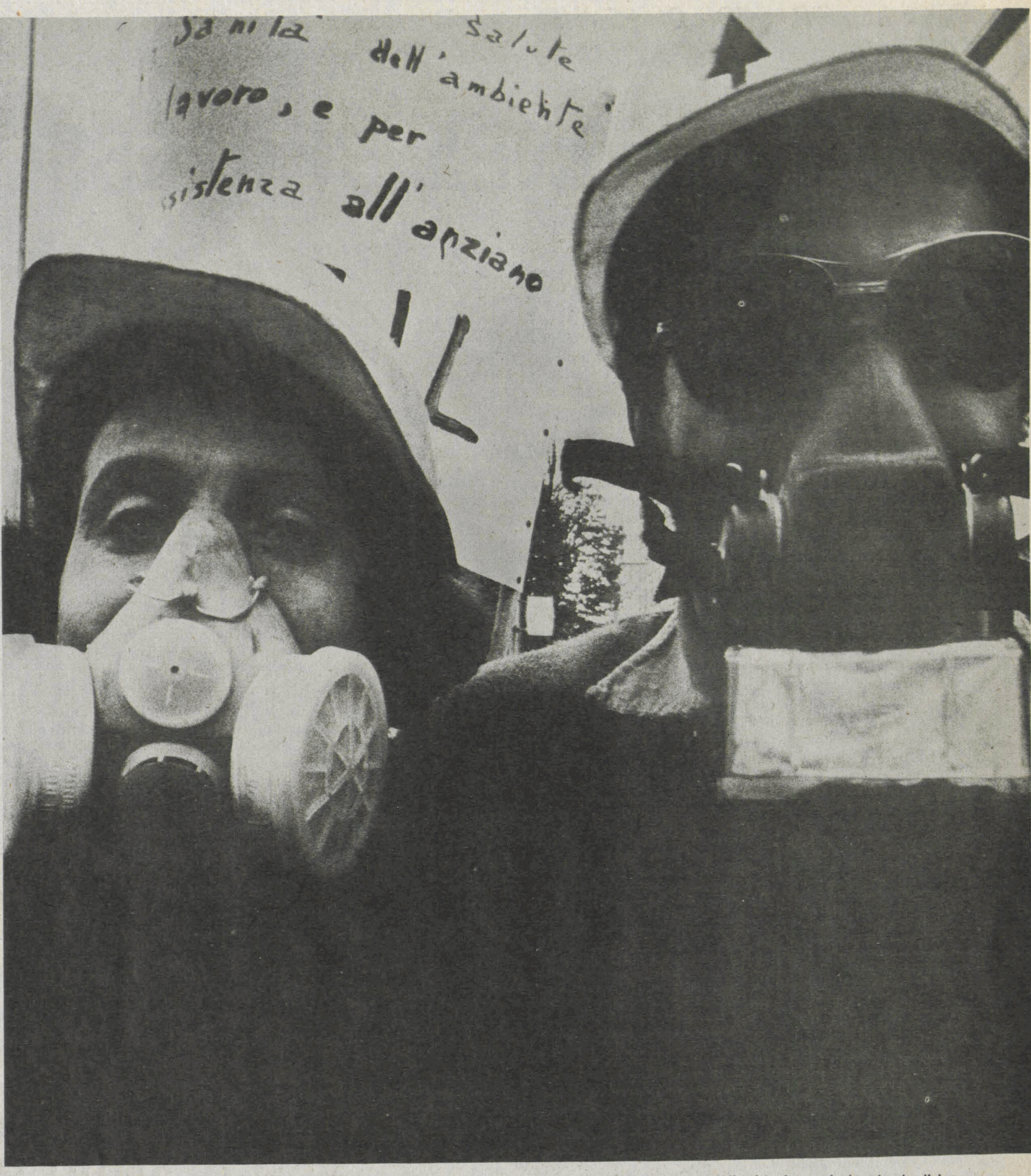
La ristrutturazione dei servizi a mio avviso intaccava le conquiste operaie di questi ultimi anni, e indeboliva la capacità di lotta degli operai, questi erano pienamente coscienti di ciò. Tuttavia non c'erano strumenti per andare oltre questo rifiuto, per trasformarlo in organizzazione. Io mi sono preoccupato di far partecipare tutti i compagni disponibili alla trattativa momento per momento. In questo modo ho aggregato compagni e delegati. Nell'assemblea il sindacato ha cercato in tutti i modi di ottenere il si, i gruppi il no, la stragrande maggioranza degli operai si è impegnata a non far passare la ristrutturazione dei servizi. Gli interventi dei compagni e miei nell'assemblea, hanno ribadito il rifiuto della mobilità fra zona e area, fra zona e zona, il rifiuto del semiturno, e hanno affermato il principio che il numero delle assunzioni non deve riguardare solo il personale delle imprese, ma deve andare più in là nel senso che il personale assunto deve essere impiegato per una manutenzione programmata e preventiva, che dà come risultante l'organico allargato.

D. Cosa è successo nelle prime giornate di lotta per il contratto?

R. Nella prima tornata di lotte di questa settimana, la Montedison ha bloccato i due impianti dell'acetilene ACI e AC3 e quindi i reparti utenti, mandando a casa gli operai addetti (circa 400). Ha tolto il supporto tecnico, lasciando solo gli operatori pratici: quadristi interni ed esterni. I lavoratori insieme all'Esecutivo di fabbrica hanno rimesso in marcia agli impianti. L'avviamento consiste in due fasi: preriscaldo e riavvio. I reparti utenti nonostante le intimidiazioni della direzione e dei capireparto hanno preparato tutte le fasi di riavvio dei loro reparti. La Montedison ci ha convocati nei reparti ACI e AC3 e ci ha minacciato di sanzioni disciplinari e di denunce penali e civili. Nonostante queste minacce le manovre di avvio sono continuate normalmente. A questo punto la Montedison ha tolto la corrente ai compressori bloccando una parte degli impianti, esattamente quelli di preavvio. Gli operai hanno deciso di restare in funzione sulla prima fase, consumando cioè metano senza produzione; giudicate voi se questo è un comportamento sindacalizzato gruppettaro o autonomo; sta di fatto che la Montedison è venuta a trattare; si, è vero che il sindacato ha sollecitato il prefetto perché intervenisse presso la direzione, ma credo che questo importi poco. Gli operai comunque hanno ottenuto che l'energia fosse riattaccata, e hanno visto la direzione che ha chiesto di riprendere le trattative, che diceva che in questa lotta non dovevano esserci né vinti e né vincitori, che gli operai potevano dimostrare la loro buona volontà non praticando più queste forme di lotta. L'Esecutivo di fabbrica avrebbe dovuto vigilare sulla sicurezza degli impianti ecc. I lavoratori hanno risposto che l'unico agente di contrattazione sapeva dove trovare gli operai, che comunque il programma di lotta resta invariato fino al 17 dicembre come era stato stabilito.

D. Come prevedi che finisca questo contratto?

R. Credo che su questo contratto nessuno debba farsi delle illusioni. I riformisti per uscire dalla crisi hanno una strategia che non li vede uniti, ma in conflitto tra di loro. D'altra parte gli operai non sanno che farsene del discorso del PCI e del sindacato che oggi vuole far pagare un po' di crisi anche ai padroni; il problema è che la crisi è solo dei padroni e del loro sistema e in quanto tale non va risolta. A noi interessa, anzi, radicalizzarla e portarla alle estreme conseguenze. Il contratto può risolversi con le 30.000 lire di aumento ma noi sappiamo bene che il padrone può trovare vantaggioso mollare sui soldi (probabilmente è vero che questo contratto costa meno di quello del '72) in cambio della garanzia che il sindacato sia in grado di ripristinare il controllo e la disciplina sul lavoro in generale. Questa garanzia non gliela daranno certo gli operai, e questo è solo un aspetto dell'autonomia operaia, e su questo penso che debbano meditare a lungo tutti gruppi e organizzazioni. L'autonomia operaia è una realtà politica che non trova ancora una sua efficiente organizzazione, ma che non si perde in discussioni sterili tra riformismo e non riformismo, ma misura ogni proposta in base ai suoi bisogni particolari. Il consenso o il rifiuto è dato dalla piena soddisfazione di questi.



Petrolchimico di Portomarghera. Per i sindacalisti continua ad essere un osso duro. La liquidazione sindacale degli interessi operai non passa, in questo polo di classe: le trentacinque ore sono un programma su cui mobilitarsi non in una logica vertenziale, ma conquistandole reparto per reparto.

PER USCIRE DA UNA LEGA CONTRATTUALE

LE 35 ORE PRENDIAMOLE REPARTO PER REPARTO

Compagni, questo documento vuole essere un modesto apporto di alcuni operai di Porto Marghera sulla discussione della attuale situazione politica ed economica di fronte alle scadenze contrattuali.

La crisi in cui si dibatte il padrone oggi, non può essere spiegata solamente in termini economici come la vogliono interpretare i vari corvi tipo La Malfa, Colombo ecc. ecc. Non è una delle tante crisi cicliche che il capitalismo ha passato nella sua evoluzione, non è limitata ad un solo paese, ma è invece una crisi a livello mondiale provocata dalla *distribuzione del rapporto salario-produttività.* rapporto che permette al capitale di riprodursi, di evolversi, di mantenere il prorpio potere sopra la classe. L'attuale crisi perciò non è una conseguanza fatale a cui non ci si può sottrarre, ma la si deve vedere come risposta complessiva del capitale fatta per bloccare questo attacco operaio che ha dentro di se tutte le caratteristiche per diventare scontro di potere.

Perciò il problema per la classe operaia non è tanto quello di uscire da questa crisi (come tentano di fare i riformisti volendo insegnare ai padroni il loro mestiere) ma *come uscirne.* Se la lotta di classe, del proletariato in generale, a partire dal Vietnam dal Medio Oriente fino all'Europa ha messo in crisi *i meccanismi di accumulazione del capitale,* il problema, il che fare ora è *come risolvere questa crisi in nostro favore.*

Per questo non crediamo alla lotta per gli investimenti come momento vincente. La fase ascendente della parabola degli investimenti oggi avverrà solo dopo che il sistema capitalistico sarà riuscito a rompere questa forza operaia, quando avrà ricostruito tutti quei momenti di consolidamento del suo potere, quanto meno, quando questi investimenti potranno essere usati a tale scopo.

È suicida volere un nuovo modello di sviluppo trattando promesse su una manciata di miliardi e consentire dall'altra parte la *riconversione produttiva attraverso l'uso più bieco della forza - lavoro operaia.*

Questo non può significare altro che mettere in moto quel meccanismo di accumulazione nel quale sperano i padroni e non si può neppure credere che questo avvenga attraverso un rapporto di forza quando sull'organizzazione del lavoro, sul comando di fabbrica, sulla sua gerarchia, sulla repressione all'interno della fabbrica e fuori si lascia tutto scoperto e in mano al capitale.

I contratti sono una pietra basilare nel disegno capitalista e riformista. Lo spirito è proprio *la riconversione produttiva, il nuovo modello di sviluppo attraverso la richiesta di investimenti e la concessione dell'uso più smoderato della forza lavoro con mobilità, rotazione e l'antiegualitarismo della professionalità.*

I fatti che anticipano il contenuto dei contratti sono quelli che stanno succedendo oggi all'Alfa, all'Innocenti, alla Fiat, al Petrolchimico. All'Alfa i sindacati hanno concesso lo spostamento da una linea all'altra di 1.000 operai in cambio di promesse, all'Innocenti il padrone vuole portare l'organico da 4.500 a 3.000 dimostrando che in rapporto produce molto di più, alla Fiat si spostano operai da uno stabilimento all'altro, al Petrolchimico di P. Marghera attraverso la ristrutturazione della manutenzione si vuole introdurre Turni e mobilità.

Il gioco del padrone è fin troppo facile; ventila la cassa integrazione, il sindacato per non farla passare accetta le condizioni di mobilità a livello di fabbrica, in seguito sarà ad un livello ancor più generale.

È per questo che dentro i contratti (chimici, metalmeccanici, gomma, edili ecc.) c'è non solo lo snaturamento dei nostri bisogni e delle nostre esigenze, ma addirittura il tentativo di incanalare tutta la nostra forza e sete di potere dentro un momento «costruttivo e responsabile» per salvare padroni e stato(...)

Compagni, il problema dell'uso della forza lavoro non è più solamente a livello di fabbrica ma il padrone oggi vuol rompere la rigidità dell'intero mercato del lavoro sia in fabbrica che nel territorio per distruggere l'organizzazione operaia, la sua capacità di esprimere continuamente lotte sui propri bisogni. E questo cosa significa se non *restituire ai padroni la libertà di gestire in termini di potere: occupazione, investimenti, mobilità?*(...)

Operai, il nostro parere negativo sui contratti non deve ridursi nelle assemblee a rabbia ed impotenza, ma deve essere usato come trampolino per nuove proposte organizzative che si dovranno materializzare sia dentro che oltre i contratti stessi.

Il parziale o completo recupero nel territorio da parte del padrone della lotta di fabbrica non ci deve portare ad una forma di fatalismo e di impotenza, ma ci deve far capire che il livello di scontro s'è alzato e che più dura deve essere la nostra risposta, perciò:

1 - si deve intensificare la lotta di fabbrica sia nella durezza che nell'obiettivo:

2 - organizzarci sul territorio, contro tutte le strutture esterne alla fabbrica che il padrone usa contro di noi, a partire dalla stessa fabbrica con tutti i proletari (casalinghe, giovani, pensionati) che sentono le nostre stesse esigenze.

La scadenza contrattuale ci deve servire per mettere in pratica dei primi momenti organizzativi. Questo significa non la ricerca astratta di chi sa che cosa, ma portare avanti problemi come *salario, orario, qualifiche, nocività,* contrastando *automazione, ristrutturazione, repressione, gerarchia di comando* in termini diversi e in modo più completo da come abbiamo fatto fino ad ora.

SUL SALARIO

La svendita di questo punto nei contratti è talmente evidente che non serve perdere tempo a discuterla. Per fronteggiare l'inflazione ci vogliono far credere che è sufficiente il meccanismo della scala mobile. In pratica vediamo come questo non sia vero e di fronte ad una inflazione del 25% annuo le 50.000 lire che vengono fuori come proposta da tutto il movimento è il minimo che si possa domandare. Però il problema oggi non è solo come strapparle al padrone, ma come le si difendono.

Frasi come «Non bisogna permettere l'aumento dei prezzi. Bisogna controllare i prezzi. Non si possono permettere affitti così alti ecc.» rappresentano la volontà di costruire forme di organizzazione di contropotere che altrimenti saranno tutte riassorbite e mediante dentro la logica delle istituzioni e del parlamentarismo. Non a caso iniziative dirette come quelle dell'autoriduzione sono rimaste solo sul territorio e non in fabbrica, dove il controllo sindcale è più forte; ed è proprio questa cintura troppo stretta delle lotte proletarie che bisogna rompere. *Riportare dentro la scadenza contrattuale la qualità politica di queste forme di lotta dirette è il nostro programma.* Significa capire che oggi lotta sul salario in fabbrica vuol dire collegamento con la lotta sull'aumento delle bolette (durante la scadenza contrattuale aumenterà il gas) con l'occupazione delle case (più di 2.000 appartamenti sono sfitti a Mestre e dintorni ormai da anni) con la lotta sui prezzi al supermercato (usiamo gli scioperi generali durante il contratto per fare la spesa con le donne, le casalinghe). *Tutto questo significa concretizzare la lotta sul salario in fabbrica in lotta sul reddito garantito.*

SULL'ORARIO

È su questo problema che vediamo come la ristrutturazione e la mobilità passi col benestare del sindacato. I chimici non fanno nessuna richiesta di diminuzione. I metalmeccanici al di là di un discorso fumoso sulle lavorazioni a caldo, timidamente domandano il tempo di mensa dentro le Otto ore solo per i turnisti (il 90% della forza tunistica ce l'ha già).

Ma la cosa più becera e più castrante è quella del 6 × 6 (sei ore per sei giorni) proposta per particolari settori e solo nel Sud (per ora).

Vediamo concretamente cosa significhi per gli operai:
il 6 × 6 vuol dire lavorare su tre turni, dalle 6 alle 24 per 6 giorni alla settimana, il che significa più sbalzi di orari e maggiori squilibri per la nostra salute, disagi nei trasporti, fare 6 ore continuative senza pausa per la mensa. Il 6 × 6 ci viene presentato come una riduzione di 4 ore di orario, da 40 a 36, ma in realtà i turnisti lavorano già 7 ore e 20 al giorno per 5 giorni, gli altri 40 sono per la mensa, cioè 36 ore e 40.

Cosa significa per il padrone:
non fermare mai le macchine dalle 6 alle 24. Attualmente su due turni di 7 ore e 20 per 5 giorni alla settimana le macchine lavorano 73 ore e 20. Dopo su 3 turni di 6 ore per 6 giorni le macchine lavoreranno 108 ore settimana. Questo vuol dire aumentare la produzione di quasi il 50%. Inoltre dalle statistiche dei padroni risulta che un operaio lavorando 6 ore invece di 7 ore e 20 non ha quelle flessioni di produttività che ci sono sempre nelle ultime ore e il rendimento del suo lavoro è maggiore del 5%. Con tali aumenti di produttività il padrone si potrà permettere di ridurre il personale per turno e quindi eseguire un numero limitato di assunzioni. Inoltre non sarà certo obbligato ad aumentare di molto gli investimenti, vista la produzione che potrà ottenere da poche fabbriche col 6 × 6. Come sempre quando c'è un aumento di produzione maggiore dell'aumento dell'organico significa più sfruttamento.

Che la crisi sia il tentativo politico che si dovrebbe concretizzare facendo ritornare nell'alveo istituzionale la lotta di classe lo si vede chairamente anche dall'ultima ipotesi di accordo stipulata dal sindacato e padrone sulla manutenzione del Petrolchimico di P. Marghera.

Da una parte i padroni usano cassa integrazione, distruzione diproduzione e dall'altra vogliono far slittare l'orario aumentando anche la turnazione. Mettere in discussione oggi il lavoro, il tempo di lavoro e le sue condizioni passa necessariamente attraverso la lotta sul turno di notte.

Al di là della nocività e dei disagi che provoca che neppure il padrone disconosce dal momento che paga un'indennità maggiore di tutti gli altri turni, dobbiamo organizzare momenti specifici che intacchino materialmente la struttura dell'organizzazione del lavoro e che nel contempo vadano ad organizzare un modo di vita operaio diverso e non dipendente dalle leggi di mercato o di produzione. Non si può più permettere che il padrone usi le contraddizioni interne alla classe operaia per istituire nuovi turni. Es. l'operaio di produzione del turno di notte esige il meccanico, l'eleicista ecc. come esiste di giorno.

Volere un'effettiva riduzione di orario di lavoro oggi significa:
1 - lottare contro l'uso della cassa integrazione, se al padrone non serve produzione riduciamoci l'orario a tutti e a parità di salario;
2 - è l'unica posizione di forza per la classe operaia per diminuire la disoccupazione;
3 - meno tempo in fabbrica e più tempo fuori per organizzarci sui nostri problemi e sulla nostra estraneità nel lavoro;
4 - lottare contro la ristrutturazione e la gerarchia di comando.

Il 7 × 5 (7 ore al giorno per giorni) è una concretizzazione di queste esigenze.

L'esperienza del Petrolchimico nel contratto del '72 lo insegna. Quando gli operai si stavano organizzando sulle 36 ore con la 5ª squadra, saltando tutta la gerarchia e il comando di fabbrica il padrone è venuto subito a più miti consigli.

Per applicare l'orario delle 7 ore per 5 giorni organizziamoci reparto per reparto per uscire un'ora prima al giorno o per entrare un'ora dopo. Non uno spostamento sia accettato, Applichiamo rigidamente il mansionario.

Organizzare questi e altri momenti significa uscire dalla logica di essere la buona coscienza delle organizzazioni operaie tradizionali, ma puntare bensì, anche dentro il contratto stesso, ad una nuova organizzazione operaia che voglia effettivamente *cambiare l'ordine presente delle cose.*

Compagni Operai dell'Assemblea Autonoma di Porto Marghera

DOPO LE PIRAMIDI DI KEYNES

PANE E CIPOLLE

LA TERAPIA DI ANDREATTA

E' una fredda e grigia giornata di autunno. Una rada nebbia copre di viscide gocce d'acqua gli ampi prati verdi, la ghiaia bianca dei vialetti, il parapetto della fontana dove galleggiano pallide ninfee accanto a gigli d'acqua.

Bagnano anche gli attrezzi degli operai che, chini, raccolgono le foglie cadute dagli alberi e ne fanno alti mucchi. Una fila di donne trasporta da uno scavo che attraversa tutto un prato, e che sembra un letto di un ruscello artificiale, secchi ricolmi di terra che rovesciano su una montagnetta. Sono magre, hanno l'aria stanca e incazzatissima. Lontano, si alzano tristi canzoni da un lungo corteo di operai che passano sulla via, alcuni con vanghe o rastrelli, altre con secchie e cazzuole.

Dalla villa che si scorge in fondo al grande parco, bassa e lunga, dipinta di scuro marrone e con inferriate alle finestre, si apre il portone ed escono alcuni servitori che trasportano dei bidoni. Suona una sirena. Gli uomini, le donne, posano i loro attrezzi e si avvicinano alla casa. Si mettono in fila. Da un bidone un servitore estrae una fetta di pane e la porge al primo operaio della fila.

Questi si sposta di fianco e si avvicina al secondo servitore. Riceve una cipolla.

Stupito, arrabbiato, si rivolge ai compagni e urla: «Ci danno solo pane e cipolle!».

Urla minacciose si levano dal gruppo. Alcuni sassi volano verso la casa.

Il portone si apre nuovamente. Esce un uomo anziano con spesse lenti. È vestito di velluto come nel settecento, con calze di seta bianca e pizzi intorno al collo.

Un'aria vagamente familiare.

Che sia il presidente del consiglio Aldo Moro? No, ha gli occhiali. È forse Ugo La Malfa, vice-presidente del consiglio?

L'uomo alza un braccio verso gli operai e con aria convinta urla: «Perché protestate? Lo dice Keynes!».

Il giornale cade per terra e mi sveglio dall'incubo. Eppure, l'articolo che il consigliere economico del presidente del consiglio, Prof. Nino Andreatta, già rettore dell'Università Calabra, membro del consiglio di amministrazione dell'IMI, membro del consiglio di amministrazione di una casa editrice che ha comprato la Vallecchi, professore all'Università di Bologna, e forse qualche altra cosa che non so, lo dice esplicitamente.

Gli operai disoccupati devono essere impiegati in opere di abbellimento di parchi e giardini, in opere di restauro di monumenti, ecc. Saranno mantenuti in parte dagli operai occupati (che quindi dovranno diminuire il proprio livello di vita) in parte dagli imprenditori (che quindi dovranno aumentare i profitti, evidentemente o facendo pagare di più i loro prodotti agli operai, o diminuendo i salari). Il resto sarà dato dalle regioni, cioè ancora da noi. Dall'articolo aleggia una vaga aria, come se il tutto fosse stato ispirato da un vecchio e illustre economista, ormai morto da tanti anni, appunto il Keynes.

Certo, penso, è un modo come un altro per fare lavorare la gente, ma con questo tipo di produzione tutto quello che possiamo permetterci è pane e cipolle. Niente auto, niente moto, niente frigorifero o televisione. Ritorniamo all'età della pietra.

Non più carestie, non più pregare perché piova o non non geli, se no non si tira l'anno prossimo. Se un anno va male, si possono esportare prodotti industriali e importare carne, grano. E poi, ricordiamoci che dobbiamo sempre comprare dall'estero il petrolio.

O vogliamo tornare alla carbonella?

La politica economica seguita dal nostro governo sembra proprio che queste cose non le abbia mai pensate.

L'occupazione nei due settori veramente produttivi, l'agricoltura e l'industria, dal 1962 è diminuita di 2.400.000 unità.

Si è gonfiato il settore terziario - del piccolo e grande commercio, degli ambulanti, degli statali, delle banche - che sono mantenuti con reddito prodotto dagli operai dell'agricoltura e dell'industria.

Ma anche considerando queste attività terziarie, l'occupazione totale è diminuita: di circa un milione e mezzo di persone, mentre nel frattempo la popolazione è aumentata di quattro milioni.

Quali siano le prospettive future, gli economisti del regime le hanno teorizzate da tempo. Ed è facile riassumerle: la disoccupazione di massa. Anche prima della crisi petrolifera, l'Istituto centrale di statistica accertava che nel 1971 c'era nel nostro paese un potenziale di lavoro «non esplicito» (in parole più chiare, persone che vogliono lavorare e non trovano un posto) di tre milioni e mezzo. Nel 1974 l'economista democristiano L.Frey, in uno studio finanziato dalla Regione Lombardia, valutava in cinque milioni di persone i disoccupati nel 1977, anche nell'ipotesi più favorevole che il reddito nazionale aumentasse nel 1973/77 come nel 1968/72, ipotesi che non si è sinora verificata e che difficilmente si realizzerà in futuro (infatti il reddito nazionale nel 1975 *diminuirà* del 3% - 3,5%).

Che i giovani non avrebbero trovato lavoro si sapeva allora *anche prima della crisi petrolifera*. Che cosa ha fatto il governo democristiano dal 1971 ad oggi?

Quali investimenti industriali sono stati realizzati o iniziati? Si è discusso per anni di un improbabile progetto di Gioia Tauro, che doveva assorbire centinaia di miliardi e dare lavoro a poche migliaia di operai. I sindacati si sono baloccati con questo progetto, perdendo di vista i milioni di giovani che, preso un diploma o la laurea, si affannavano alla ricerca di una qualsiasi fonte di reddito. Eppure, i sindacati lo sapevano: il Prof. L.Frey è consigliere economico di Carniti.

Ma mentre sino ad un anno fa sulla stampa quotidiana gli economisti del regime affermavano che si trattava di una situazione temporanea, che sarebbe stata superata con la «congiuntura», ora dichiarano esplicitamente che possono offrire lavoro in settori non industriali: appunto, abbellire i parchi e i palazzi. E ciò solo a prezzo di una generale riduzione dei salari: di quelli occupati nell'industria, che devono cederne una parte a chi, nell'industria, non trova lavoro. Nonostante ciò, i disoccupati saranno più di cinque milioni.

Un'economia, **quindi**, da pane e cipolle.

SALTANO I BILANCI DEGLI ENTI PUBBLICI

QUESTO STATO E' MALATO: CHE CREPI

Ai padroni e ai loro servitori, che vedono un futuro in cui noi siamo ridotti a lavori da barboni e alla fame, dobbiamo rispondere con una pesante richiesta di «salario sociale». Riprenderci quello che ci tolgono con l'inflazione e con il pagamento salato dei servizi (luce, gas, telefoni) attraverso la richiesta di soddisfacimento dei nostri bisogni. Non ce ne importa niente dei passivi degli enti locali o dello Stato; vogliamo sussidi di disoccupazione, ospedali, case, scuole, strutture sociali adeguate. Se si entra, come il PCI, nell'accettazione della logica del bilancio passivo si arriva alla paralisi: ciò che sta ora avvenendo per gli ospedali. Il collasso definitivo del sistema ospedaliero italiano è previsto: le mutue sono piene di debiti e trascinano nel vortice anche gli ospedali che nel dicembre del '73 avevano un credito verso gli enti assistenziali di 2100 miliardi di lire, salito nel marzo del 74 a 2.500 miliardi. Intervenga lo Stato ... a noi ciò che interessa è che il fabbisogno sanitario italiano è molto al disotto del limite giudicato ottimale dall'organizzazione mondiale della sanità.

In Italia secondo le ultime statistiche esistono negli ospedali pubblici circa 463.000 posti letto, con un rapporto di 8,57 posti letto per mille abitanti, mentre il rapporto giudicato ottimale è di 12 posti letto per mille abitanti. D'altra parte conoscendo gli ospedali del nord, che spesso hanno proprio i 12 posti letto per mille abitanti, ci si rende conto che questo rapporto non è sufficiente. Non parliamo poi della Campania che ha 2,8 posti letto per mille abitanti o della Calabria che ne ha 3,3. Ad Avellino la situazione poi è agghiacciante: 0,65 posti letto per mille abitanti.

Gli ospedali del sud sono certamente quelli più soffocati dai debiti, ma anche quelli lombardi hanno crediti dalle mutue che nel 1973 ammontavano a 472 miliardi e 286 milioni.

La situazione degli enti locali è altrettanto fallimentare: 20 mila miliardi di debiti. La DC in alcune situazioni, come a Torino, aveva trovato il trucco per pareggiarli: gonfiava le entrate e riduceva le spese (naturalmente solo sulla carta). Certo che solo una vocazione al suicidio, può far pensare di voler mettere le mani in situazioni di questo genere, infatti lo Stato non ha potuto «riconoscere» il disavanzo e il Comune è stato così escluso da un possibile intervento. La vocazione che ha il PCI di risolvere i problemi dei padroni non desiste neppure di fronte al fatto che a Torino gli istituti di credito da tempo chiedono all'amministrazione di «rientrare».

Accettando tutto del sistema — come fa il PCI — si è costretti ad accettare anche l'esistenza dei tassi usurai delle banche. La Cassa di Risparmio, feudo lottizzato della mafia DC, ha realizzato nel '74 profitti per 400 miliardi di lire. Quindi gli enti locali che sono costretti ai prestiti sono anche obbligati a pagare tassi d'interesse altissimi. Il governo preme per contenere la spesa pubblica e soprattutto quella degli enti locali. Al 31 dicembre del 1974 sono stati concessi mutui per 4293 miliardi. Nel 1975 il governo ha deciso di non consentire alcuna copertura di nuovi bilanci, rendendo non più sostenibile la situazione degli enti locali.

Finora questo sistema economico, sia quello liberale che quello delle *corporations* multinazionali ha soddisfatto i bisogni voluttuari, lasciando completamente scoperte tutte le aree sociali. Ora certi economisti pensano che si potrebbe trarre profitto anche dai servizi: facendo pagare care le bollette e l'assistenza. La FIAT che si mette a costruire ospedali, e altre soluzioni altrettanto brillanti che non rinunciano alla logica dello sfruttamento e del profitto. La nostra risposta è: i servizi dello stato o dell'amministrazione li paghiamo quanto stabiliamo noi e vogliamo il soddisfacimento dei bisogni sociali a livelli adeguati, anche se con ciò deve saltare il bilancio dello stato.

ALLA CONFERENZA FLM SI CONTRAPPONGONO LINEA DURA LINEA MORBIDA

MA I BISOGNI OPERAI NON STANNO IN LINEA

Alla conferenza di Milano dell'FLM la lotta delle linee politiche era più partitica che sindacale, riguardava di fatto il rapporto con il governo e le alleanze con i vari partiti. Questo era l'unico momento politico espresso dalla conferenza alla quale erano presenti milleduecento delegati. Il resto era rappresentato da una contrattazione minimalizzante su singoli punti non espressi dalla classe operaia.

Sia le votazioni della conferenza, un successo di misura della linea moderata (457 voti contro 392 e 18 astensioni) sia le varie assemblee di preparazione alla conferenza hanno dimostrato che gli obiettivi operai erano altri.

Le assemblee hanno avuto soltanto una trentina di giorni per discutere la piattaforma, e sono state gestite e manipolate completamente dai dirigenti sindacali.

Si sa che avvengono in questo modo: per ogni intervento che esce dalle indicazioni sindacali se ne contrappone subito uno che stia completamente dentro, si cerca di far passare il tempo con lunghi discorsi dei dirigenti, di indire le assemblee all'improvviso, magari in giorni «di ponte», ecc. ecc. Inoltre nella maggior parte delle aziende le assemblee hanno avuto un carattere puramente informativo.

Alla conferenza dei metalmeccanici torinesi, la riduzione **di mezz'ora dell'**orario giornaliero per tutti i metalmeccanici e non solo per la FIAT, si è tradotta in un emendamento che ha raccolto il 20 per cento dei voti. Il sindacato ha giocato tutte le carte a disposizione per impedire che si discutesse la riduzione dell'orario e le 50.000 d'aumento. In situazioni come quella torinese e in molte uguali, ci si chiede quante forze vengano sprecate su obiettivi come le votazioni nell'assemblea, o le lotte fra i gruppi che trovano la classe operaia estranea e logorata su scadenze e obiettivi che non sembra più riconoscere come propri.

Di fatto le linee che si contrappongono non sono, come scriveva il «Corriere», la linea morbida e la linea dura, ma altre molto più complesse. Innanzitutto occorre proprio uscire da questa logica di linea e stravolgerla, in seguito se di linee bisogna parlare deve essere chiaro che la divisione passa attraverso l'accettazione della logica dell'impresa o della crisi di governo da una parte e i bisogni della classe operaia espressi autonomamente dall'altra.

Nella conferenza di Milano Bentivogli ha riproposto — a partire dall'accordo dell'Alfa e della FIAT — le disponibilità sindacali sulla mobilità, criticando le posizioni più retrive dentro lo schieramento sindacale e in particolare quelle di Lama sui «centri di smistamento di licenziati».

I punti della piattaforma — nonostante il pronunciamento delle assemblee — sono stati gli stessi: non si va oltre le 30 mila lire (escluso il conglobamento delle 12 mila lire e i 103 punti di contingenza maturati prima dell'accordo di questo gennaio).

Per gli scatti e l'indennità verranno trattati direttamente dai dirigenti delle Confederazioni con la Confindustria, mentre l'FLM inserisce una richiesta minima nei confronti della categoria «rivalutando il premio al cento per cento e portando lo scaglione minimo al 100 ore». Anche l'orario rimane quello previsto: 39 ore per la siderurgia e 6 × 6 per le fabbriche del sud.

La FLM conferma la propria disponibilità ad accordarsi con il padronato nella rivendicazione di una graduale fiscalizzazione degli oneri sociali.

La storia di questa piattaforma e la conferma di Milano hanno già portato ad alcune chiarificazioni importanti: ha costretto allo scoperto i quadri revisionisti del PCI nel loro appoggio al governo, ha distrutto il mito dell'unità sindacale portando invece una dimensione partitica, ha definito il ruolo di «controllore» del sindacato di fronte a qualsiasi spinta autonoma.

L'unica linea dura espressa è quella dei padroni che sul giornale della Confindustria hanno già scritto che le 30.000 di aumento sono troppe e non vorrebbero concedere niente.

IN PROPOSITO ALLA DEBOLEZZA DELLA BORGHESIA

GLI ESECUTORI RINUNCIANO AL MANDATO

La borghesia oltre a vedere in crisi la struttura economica del proprio sistema, ha di fronte continui fatti che le dimostrano la propria debolezza politica. L'apparato giuridico dello stato, difeso dai carabinieri e dalla polizia, non riesce più a produrre credibilità e consenso a nessun livello. Gli esecutori della borghesia (ufficiali giudiziari, avvocati, ecc.) dovrebbero far rispettare il *suo* volere e il *suo* ordine, sono invece costretti ad abdicare, a rinunciare al mandato. Riportiamo qui di seguito due fatti divertenti e significativi che dimostrano da una parte questa situazione di debolezza, e dall'altra il modo vincente che ha scelto il proletariato per far rispettare i propri diritti.

Un avvocato, candidato del PRI, con un commercialista e un ufficiale giudiziario, devono eseguire uno sfratto a Porta Ticinese nell'abitazione di un compagno. Ma ad accoglierli trovano un gruppo di persone che cerca di far capire concretamente che cosa intendano per diritto alla casa. L'avvocato fugge lungo il naviglio in preda al terrore, è tale la sua paura che pur di sfuggire al gruppo vorrebbe gettarsi nel naviglio. Sta per andare sotto un tram e poi finalmente riesce e fermare un camioncino evitando così la spiegazione con i compagni.

Manco a dirlo rinuncia al mandato e giura che per tutto il resto dei suoi giorni non eseguirà più sfratti.

In una cittadina del sud un ufficiale giudiziario si reca in una piccola fabbrica per pignorarne le attrezzature. Ad attenderlo trova gli operai che glielo impediscono ed è costretto a rinunciarci. Il verbale così com'è stato redatto dall'ufficiale giudiziario ci descrive molto bene ciò che deve essere avvenuto.

Verbale di pignoramento mobiliare

L'anno 1975, il giorno tre del mese di ottobre alle ore 16,25 in... A richiesta della Soc... rappresentata dall'Avv...

In virtù del decreto ingiuntivo emesso il ... dal Sig. Presidente del Tribunale di Milano - dichiarato esecutivo il ... con il quale veniva ingiunto a ... di pagare in favore dell'istante la somma di Lire ....

Io sottoscritto Ufficiale Giudiziario alla Pretura di ... munito dei detti titoli, mi sono portato nel domicilio del debitore Sig. ..... per chiedere il pagamento della somma precettata e spese ed in difetto procedere ad esecuzione mobiliare per la complessiva somma di L..... come dal precetto, oltre interesse e spese successive al precetto stesso. Quivi giunto ho trovato il Sig. ... Amministratore unico della Società al quale ho fatto noto quanto precede dandogli in visione i titoli su menzionati e nel contempo gli ho richiesto le somme sopra specificate.

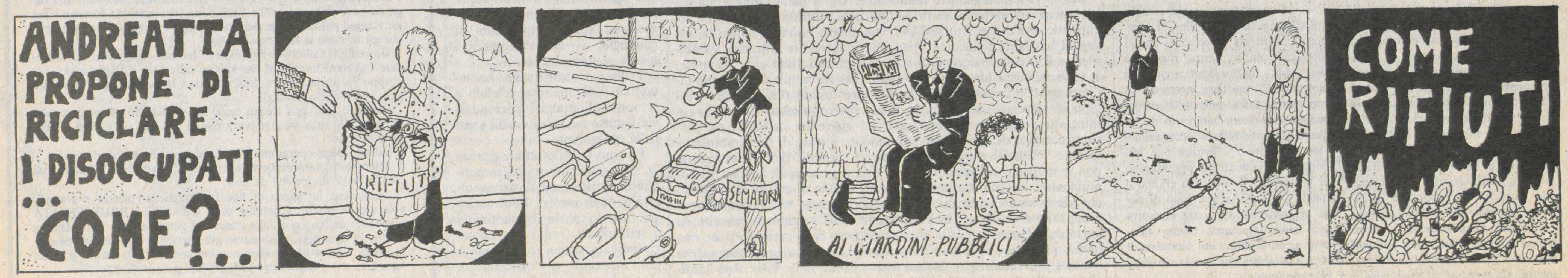
Lo stesso ha risposto .... Considerata la risposta come mancato pagamento chiedo il pignoramento.

A questo punto si presentano cinque operai facenti parte del consiglio di fabbrica i quali preso nota e conoscenza del contenuto della presente esecuzione, dichiarano anche a nome di tutte le maestranze, 400 persone, di opporsi all'esecuzione e di non accettare la custodia di eventuali beni da sottoporsi all'esecuzione.

Si da atto che nel frattempo gli operai protestavano vivamente adducendo che tutto ciò che trovasi nello stabilimento serve quale garanzia al loro posto di lavoro.

Io sottoscritto Ufficiale Giudiziario procedente, preso atto di quanto sopra, poiché gli operai si oppongono all'esecuzione, e non avendo in persona idonea che accetta di essere custode di eventuali beni da pignorare e non disponendo di idonea e congrua forza pubblica, desisto dal procedere al fine di informare la parte istante.

L.C. e non sottoscritto *dai rappresentanti del consiglio di fabbrica perché si rifiutano. Firmato invece dall'Amministratore unico e dall'Ufficiale Giudiziario.»*



INTERVISTA A UN OCCUPANTE DI VIA TORTONA

CREARE DUE TRE MOLTI FABBRICONI

Quali esigenze hanno portato a questa occupazione?

— L'occupazione di via Tortona è nata da esperienze diverse. Da una parte c'era il Coordinamento autonomo quartieri Ticinese-Genova, con l'esigenza di creare un riferimento rispetto alle lotte del quartiere. A questo nucleo si sono uniti i Collettivi Autonomi Studenteschi che cercavano un aggancio con strati di giovani che a scuola non vanno perché sono in fabbrica o disoccupati o della scuola non gli importa più nulla; si voleva intervenire sul territorio per non restare chiusi nella scuola dove la situazione molto pesante non la si rompe solo dal di dentro. Ci si poneva poi il problema di sviluppare concretamente i discorsi su famiglia, livelli personali, tempo libero legandoli all'organizzazione di bisogni (dall'autoriduzione dei tram all'appropriazione) ed a un centro di iniziative di lotta. Un'altra componente poi è formata da compagni provenienti da varie esperienze e organizzati nei quartieri a livelli non «formali», giudicati tradizionalmente «non politici».

— Dopo lo sgombero del Teatro Uomo siamo arrivati all'occupazione del fabbricone. Abbiamo raggiunto l'unità sul farne un punto di riferimento per le esigenze di tutti i settori del movimento e del quartiere. Questo ha segnato la capacità di metter in piedi iniziative «varie» ma che possono andare in una direzione unitaria.

Qual'è stata la gestione e quali le difficoltà dell'occupazione?

— Questa è un'occupazione aperta dove qualunque componente del movimento può fare le iniziative che crede più importanti. La condizione è che tutte le attività servano per l'occupazione e il quartiere, risultino comprensibili ai proletari. Per tutti noi il rapporto col quartiere è importante; e rispetto a ciò abbiamo fissato le «regole» dell'occupazione.

— Evidentemente questo non è bastato in quanto le componenti hanno cominciato a scontrarsi. Le nostre capacità limitate non riescono immediatamente a rompere una serie di condizioni: il movimento non è forte in tutti i punti, il tessuto proletario sul territorio è disgregato, i giovani soprattutto sono molto isolati. La scarsa presenza di un movimento capace di recepire immediatamente il significato di questa occupazione e l'isolamento politico in cui sono ricacciati temi e caratteri di questa iniziativa, ci hanno impedito di gestirla da subito ad altri livelli. Per questo le componenti del fabbricone possono entrare in contraddizione come è successo, nel porre una alternativa tra il creare un centro di «ritrovo» cittadino e un centro di iniziativa più strettamente politica.

— Però oggi, se questa difficoltà di lotta resta, lo scontro tra i compagni si comincia a superarlo. Ci siamo dati un comitato di occupazione, che raccoglie rappresentanti per ogni collettivo interno. Stiamo affrontando il problema di rompere i limiti dell'occupazione, promuovendo iniziative d'attacco che non accettino passivamente le debolezze del movimento e le false alternative.

— Al proposito c'è da dire che ci confrontiamo sulle cose che facciamo e non su posizioni presupposte, ideologiche. Solo così riusciamo a prendere iniziative e a sviluppare creatività senza che il giudicarne una principale o un'altra secondaria impedisca ad entrambe di crescere e trovare terreni di unificazione. I compagni che vogliono organizzare un gruppo sul corpo, per strapparlo alla funzione di strumento della produzione capitalistica, non solo possono convivere con i compagni che intervengono sulle piccole fabbriche, ma l'insieme di queste iniziative può portare alla capacità di rispondere all'intero complesso dei bisogni proletari. Inoltre, socializzando il nostro tempo libero e l'iniziativa politica, possiamo accorgerci immediatamente, ad esempio, di quali cose ci mancano e possiamo a partire da queste per organizzare delle lotte. Mentre da un lato ci appropriamo contemporaneamente della vita e della politica, confrontiamo diverse esperienze sociali e politiche, mettiamo in discussione dei modi di far politica, dall'altro facciamo tutto questo già immediatamente dall'interno dei bisogni proletari, in particolare dentro ai bisogni del quartiere.

Quali sono le iniziative specifiche? A che punto è il rapporto col quartiere?

— L'intervento sul quartiere si articola anzitutto in un lavoro con gli inquilini di questo stesso stabile. Chiesa, padrone delle abitazioni e della fabbrica, ha smesso da anni di fare la manutenzione del caseggiato, per fare una speculazione su tutta l'area. Stiamo quindi organizzando gli inquilini per imporre la costruzione di case nuove o l'ammodernamento dello stabile. Inoltre da quando abbiamo occupato, abbiamo anche promosso una serie di occupazioni di appartamenti nella zona. Rispetto alle piccole fabbriche, invece, l'intervento è accentrato sul problema della nocività del lavoro. C'è poi da parte delle femministe l'iniziativa di organizzare un centro di scambi di roba usata: carrozzine, vestiti per bambini.... Così, nel rispondere a dei bisogni, si costruisce un momento di incontro tra donne, di dibattito, ecc. Rispetto ancora alle donne funziona un asilo che (se per ora trova difficoltà e può sembrare un «servizio» dato da noi invece che dal Comune) tende a diventare un momento in cui le donne o le famiglie si fanno carico di questo bisogno sociale e si organizzano da sé l'asilo.

— È chiaro però che siamo qui da venti giorni e non possiamo essere già «saldati» col quartiere. Diciamo che esistono strati cui siamo «simpatici». Infatti abbiamo già trovato molti momenti di discussione: con le madri dei bambini che vengono all'asilo, con gli inquilini degli stabili dove abbiamo organizzato occupazioni, con giovani operai e madri con figli che hanno occupato in questo stesso stabile. Inoltre, spieghiamo i motivi per cui ci siamo presi il fabbricone, giriamo nei bar per organizzarci coi giovani e stiamo convocando un'assemblea generale degli inquilini del quartiere. Stiamo poi preparando uno spaccio di alimentari che diventerà un momento importante di propaganda: vogliamo spiegare ai proletari come vengono taglieggiati dai prezzi capitalistici, dalla distribuzione e dall'accumulazione; vogliamo cominciare a dire che prendersi le cose che servono è giusto.

— Altre iniziative degli occupanti sono relative all'organizzarsi per abitare e vivere in maniera diversa. Circa trenta compagni dell'occupazione vivono in una struttura di «comune» ponendosi praticamente il problema del far politica a partire da diversi rapporti personali e dall'affrontare insieme il mangiare, il vestirsi, ecc. Questi compagni sono tra gli organizzatori del bar, delle feste settimanali, degli spettacoli (cui partecipano tra 400 e 1000 persone, molte del quartiere) che vogliono costituire elementi di continuità di rapporti col quartiere fino a diventare strutture del quartiere, come pure vogliono essere momenti di incontro e ricomposizione per un proletariato giovanile estremamente disperso e diviso.

— In questo senso molti compagni si pongono il problema di organizzare l'entrata ai concerti che ci interessa sentire senza rimetterci dei soldi. Inoltre l'intervento sui giovani del quartiere permette di superare la falsa contraddizione tra occupazione come momento di organizzazione e lotta e occupazione come «ritrovo». I gruppi che qui dentro fanno teatro o organizzano la biblioteca, il collettivo grafico o quello femminista non sono di per sè in contraddizione con iniziative più immediatamente rivolte all'esterno, ad esempio col tentativo di legare il fabbricone con la situazione nelle scuole.

Come vi ponete rispetto alla possibilità di sgombero o di provocazione poliziesca?

— Questo è un problema di tempi di crescita dell'occupazione: è il problema di riuscire a legare le forzature di lotta, il passaggio a iniziative d'attacco, a livelli più alti d'organizzazione dei nostri bisogni, con i livelli reali dell'occupazione e della sua forza. La questione dei rapporti col quartiere e della difesa dall'intervento poliziesco non ci deve imporre un appiattimento in basso delle iniziative; d'altra parte il problema di tenerle alte, di forzarle viene affrontato in un modo sostanzialmente nuovo. Accettiamo solo livelli di lotta e di scontro sostenibili, misurati sulle nostre forze e bisogni; questi livelli possono essere molto alti proprio perché ci poniamo già dallo stesso punto di vista dei proletari, siamo interni ai bisogni del quartiere, dei giovani. Non ci interessano azioni «esemplari», ma iniziative che partano dal nostro legame col movimento e il quartiere. Se oggi prendersi un concerto è normale, così qualche anno fa questa è stata una forzatura dei livelli di movimento, però una forzatura misurata sulle capacità e la coscienza del movimento...

— Comunque la situazione attuale è che il padrone Chiesa non ha ancora fatto denuncia contro l'occupazione; appena la presenta, la polizia ha facoltà di intervenire, dato che la richiesta di sgombero non passa più per la magistratura. D'altra parte c'è la possibilità di una provocazione poliziesca basata sulla vecchia scusa della droga. Abbiamo fatto propaganda in quartiere sull'uso poliziesco della droga, ma questo pretesto può comunque venir usato: pochi giorni fa a Sesto uno sgombero è stato giustificato anche dall'*Unità* col motivo che «nei pressi (a quanti chilometri?!) erano stato sorpresi giovani che facevano uso di stupefacenti».

— Poi c'è *Panorama* e la solita Valentini che riassumono questa occupazione in un cartellino di dieci centimetri dove sta scritto il nome di una chiave inglese!
Questa occupazione è un momento di illegalità e noi l'illegalità la difendiamo. Ma anche se la polizia riesce a sgomberarci, per il movimento non deve essere una sconfitta. Vogliamo tenerci questo posto, ma a Milano ci sono altri spazi liberi da prendere. Il fatto che esistano una quindicina di occupazioni simili, che si estendano anche in provincia, che all'interno i gruppi extraparlamentari difficilmente riescano a imporre la propria gestione, tutto questo mostra che anche una disoccupazione poliziesca del fabbricone non fermerebbe il movimento. Noi vogliamo estenderlo, coinvolgere altri quartieri, settori proletari esperienze di autonomia su questo terreno.

Come si inserisce nel dibattito politico un giornale come Rosso?

— *Rosso* non risulta strumento interno all'occupazione; a mio parere mostra l'incapacità di raccogliere le spinte e il casino che c'è nel movimento, per riproporne solo la faccia «politica». In questa occupazione esiste tutto il resto concretamente: oltre al volantino tu passi 8/9 ore assieme ai compagni. Quello che fai in queste ore su *Rosso* non ha spazio, mentre qui è politica concreta.

— Rispetto al dibattito, vorrei aggiungere che se l'occupazione ha fatto fare un salto alle esperienze di autonomia che sono confluite qui dentro, così il costituire un comitato di occupazione sta facendo fare un salto alle iniziative e al dibattito. Nel momento in cui siamo venuti a vivere in maniera collettiva, in un rapporto diverso coi compagni, ad affrontare certi isterismi, così come il problema dei soldi e del lavoro, noi abbiamo sviluppato un modo diverso di ballare, una voglia diversa di fare l'amore, così come un modo diverso di fare intervento nei bar, ecc. Tutto questo per ora su *Rosso* non c'è, se non come «cultura». Ma il problema non è solo qui; stiamo individuando percorsi di organizzazione politica che non passano più tanto attraverso dei collettivi formalizzati, quanto piuttosto attraverso alcune decine di compagni che vivono insieme, attraverso un moltiplicarsi di «gruppi di amici». A partire da questa esperienza individuiamo una struttura di organizzazione politica di movimento ripetibile migliaia di volte in situazioni diverse. Questo è un discorso nuovo all'interno del discorso dell'organizzazione.

COME A MONZA

DIFENDERE LE CASE OCCUPATE

Occupare le case, dopo le vittorie di S. Basilio, è per i proletari un comportamento normale, quotidiano. La legalità del prendersi gli appartamenti privati o pubblici, popolari o residenziali, è imposta a livello di massa. I gruppi hanno potuto inserirsi su questo livello appiattendolo in una gestione burocratica, in ordinaria amministrazione delle lotte. Lo Stato, le Giunte di fronte a questa generalizzazione non riescono più a garantire ai padroni la proprietà. Con ciò non è detto che si mostrino arrendevoli, anzi apprestano nuovi strumenti per scatenare la loro violenza: il Prefetto di Milano decide che se un padrone presenta denuncia, la polizia può procedere allo sgombero senza intervento della magistratura; la polizia sgombera un cinema occupato a Sesto accompagnata dai bulldozer che lo abbattono immediatamente; sgomberi avvengono con il pretesto del ritrovamento di droga «nelle vicinanze».

Ma le cose non sempre filano lisce. Già a metà ottobre una occupazione era stata difesa in un quartiere centrale di Milano da occupanti, abitanti e studenti per una intera mattina contro la selvaggia bestialità poliziesca. Ai primi di novembre a Monza, carabinieri e PS, che credevano di star accerchiando una casa occupata, si sono trovati a loro volta accerchiati da chi la difendeva. Sono indietreggiati e hanno abbandonato i loro veicoli; ma al vedere i bei gipponi sfasciati uno per uno, hanno «perso la testa» ed hanno cominciato a sparare all'impazzata, ad aggredire, a bastonare passanti occasionali. Il bilancio, comunque, è stato di sei carabinieri e quattro PS feriti e quindici compagni fermati. Il PCI ovviamente non è mancato all'appuntamento e la segreteria di Monza ha comunicato: «...denuncia la provocatoria azione di gruppi avventuristi che, fuorviando i bisogni dei lavoratori, hanno tentato una nuova occupazione abusiva... ha fatto seguito una reazione inconsulta da parte delle forze di polizia che facendo uso delle armi per poco non hanno provocato irreparabili conseguenze... gioca la presenza di elementi provocatori che devono essere isolati dalle forze democratiche e dai lavoratori...»

I PADRONI E GLI OPPORTUNISTI SONO SPAVENTATI

PER NOI E' APPROPRIAZIONE

Le colonne dell'Unità e dei suoi supplenti locali, dal Paese al Manifesto erano particolarmente inquiete Venerdì 14. La cronaca turbolenta della sera precedente ha fatto scatenare la fervida fantasia dei redattori.

Poche ma efficaci parole come nelle più sante tradizoni del migliore giornalismo.

Saccheggio e rapina, furto e assalto nonchè razzia.

Teppisti quindi banditi, rapinatori praticamente fascisti, suggerisce qualche cortigiano come al solito più realista del re.

Poi una rapida carrellata sull'ammontare dell'estorto, cioè del bottino o refurtiva propriamente detta.

Non è la recensione di un film di Peckmipah. Non è il Mucchio Selvaggio. Billy the kid non c'entra anche se nei panni di Pat Garret più di un articolista della sedicente sinistra non stenderebbe a ritrovarvisi.

Non ci interessa indagare. Il compito di fare luce lo lasciamo volentieri alla questura e ai suoi *aficionados* A.O. sempre validi in queste occasioni, come dimostrano recenti avvenimenti milanesi.

Ci interessa piuttosto ragionare sui fatti, andare al di là di etichettare comportamenti ed azioni per i quali con puntuale monotonia si fa il nome di «quelli di via dei Volsci», del «covo di delinquenti comuni» come usa dire un noto boia fucilatore di partigiani.

SPESA POLITICA

Titola a tutta pagina un giornale della sera a Roma. «A Montesacro assaltata la Standa — Al Trionfale il magazzino Consorti» spiega il Messaggero e fa seguire la cronaca dei «due preoccupanti atti di saccheggio di massa».

Scrive il giornale in cronaca cittadina: «Alle 18,40 ai magazzini Standa di piazza Talenti, una trentina di giovani alcuni con i fazzoletti rossi che coprivano parte del viso, hanno invaso il settore abbigliamento situato al piano terreno del magazzino. Gridando «tutto questo ci appartiene perché è del proletariato» e lanciando manifestini in cui si giustificava l'intervento hanno cominciato ad arraffare giacconi, pellicce, pantaloni e gonne.

«Hanno infilato tutto dentro dei grandi sacchi scuri — ha detto un commessoso — di quelli che sevono per raccogliere la spazzatura.

C'erano diverse ragazze».

Naturalmente la clamorosa invasione, alcuni cantavano o ritmavano slogan, ha provocato un fuggi fuggi generale tra i clienti.

Prima di uscire i giovani hanno lanciato dei manifestini. Si rivolgono «a tutto il proletariato giovanile».

Pochi minuti dopo, probabilmente un altro gruppo che agiva in contatto con il primo, è entrato cantando inni e slogan sulla base musicale di «Pueblo unido» nel negozio Consorti, specializzato nella vendita di dischi ed apparecchi stereofonici. Si è ripetuta più o meno la stessa scena. Alcuni citando slogan contro il capitalismo si sono impossessati di posters, molti dischi, di un giradischi con amplificatore e di un apparecchio stereo. «Non ce l'abbiamo con voi — ripetevano ai commessi — non vi succederà niente se state buoni».

Prima di andarsene hanno tagliato i fili dei due telefoni e si sono allontanati portandosi via il tutto nei soliti sacchi scuri della spazzatura».

Fin qui le righe di un giornale. Nel resoconto entra comunque di diritto tutto il casino sollevato dagli enti di informazione, tutto lo spazio che quotidiani e settimanali, radio e tv hanno rivendicato come «parte civile» nel processo al «proletariato giovanile».

CHI RUBA, A CHI?

Il grido di dolore per i profitti di Cefis è decisamente scomposto e va ben al di là della semplice indignazione. La gente per bene, i mass-media si sentono scoperti, presi con le mani nel «sacco».

L'equazione dei valori, studio-lavoro-soldi-dischi e vestiti e tempo libero, non funziona. Non solo incontra estraneità e rifiuto ma viene attaccata.

«Usate tutti i mezzi per convincerci a comprare quello che volete ai prezzi di rapina che voi fissate. Ora se di soldi se ne vedono sempre meno noi non siamo certo disposti a rinunciare!»

L'ideologia del sacrificio è alleata della sconfitta e c'è sempre meno da prendere se non si vuole tutto. È quindi un atto d'accusa quello messo in pratica da dieci, cinquanta o cento giovani proletari.

Ma c'è dell'altro. Ad esempio il «non professionismo» messo in mostra. Sicuramente c'è chi avrà da ridirci sopra ma i padroni della merce in vendita hanno ben poco da rallegrarsene.

Frasi come «tutti giovanissimi», «c'erano diverse ragazze», «notate giovani donne» ecc. ecc. non sono quelle che favoriscono sonni tranquilli.

Finché il proletariato *«under 21»* agiva isolato, operava individualmente, la sua azione di disturbo era ritenuta «sopportabile». Questo ora non è più dato. Un comportamento d'approvazione che diventa di massa, nei bilanci ci va stretto, non è più programmabile, colpisce dove e come vuole, è insomma molto efficace.

Comunicato 1

«A TUTTO IL PROLETARIATO GIOVANILE. In una società che nega alle masse la possibilità materiale di fruire del proprio prodotto, l'unica possibilità è la riappropriazione diretta di tutto ciò che interessa le masse. Il proletariato giovanile pratica da anni come comportamento individuale, l'approvazione a partire dai propri bisogni (musica, libri, vestiario...).

«Ma oggi siamo venuti organizzati a prenderci la roba in uno dei tanti anelli della catena mafiosa che quotidianamente ci rapina.

«Praticare la spesa politica, estendere ed organizzare questo comportamento proletario vuol dire un nuovo momento di scontro con il capitale, significa rompere la tregua sociale anche là dove i padroni si sentono più tranquilli.

«TUTTA LA MERCE CUSTODITA NEI GRANDI MAGAZZINI È NOSTRA!! E NOI CE LA RIPRENDIAMO».

Comunicato 2

LA SPESA POLITICA NON È REATO È UNA GIUSTA PRATICA DEL PROLETARIATO

GIOVEDI' 13 NOI GIOVANI PROLETARI CI SIAMO ORGANIZZATI PER RIPRENDERCI CIO' DI CUI ABBIAMO BISOGNO, PAGANDO LA MERCE (anche se i giornali borghesi lo hanno ignorato) AL GIUSTO PREZZO.

Alle 18,30 due gruppi di noi sono entrati nella Standa di Talenti e da Consorti; mentre una parte si riappropriava delle merci esposte, altri invitavano la gente a fare altrettanto. Alcuni guardioni, servi prezzolati dei padroni, assalivano delle giovani proletarie armati di spranghe, ma ricevevano la giusta risposta da parte dei compagni.

LA SPESA POLITICA SI LEGA ALLE LOTTE CHE VEDONO OGGI I PROLETARI ORGANIZZARSI NEI QUARTIERI CON L'AUTORIDUZIONE DELLE BOLLETTE E DEI FITTI; IN FABBRICA CON LA RIDUZIONE DEI RITMI, NELLE SCUOLE CON LA LOTTA AI COSTI E ALLA SELEZIONE.

LA CAMPAGNA GIORNALISTICA di questi giorni rientra nel tentativo di criminalizzare *qualsiasi tipo di lotta che esca dai normali canali istituzionali nei quali si tenta di costringere le rivendicazioni proletarie.* Revisionisti e opportunisti *sono in prima linea con la solita DELAZIONE che da tempo li contraddistingue.*

In particolare il PCI che svolge oggi un ruolo fondamentale come garante dell'ordine sociale e controllore delle lotte proletarie.

CONTRO LA CRIMINALIZZAZIONE DELLE LOTTE
CONTRO L'ATTACCO DEI PADRONI E LA DELAZIONE DEI RIFORMISTI E OPPORTUNISTI

GENERALIZZAZIAMO QUESTA PRATICA
ORGANIZZIAMOCI PER RIPRENDERCI TUTTO!!

LA "CASA DIPINTA" DI NANTERRE

A Nanterre, vicino a Parigi, alcuni compagni hanno preso possesso di una vecchia grande casa, destinata ad essere sacrificata per il passaggio di un'autostrada. I bambini l'hanno dipinta, i disoccupati e gli immigrati ne hanno fatto un punto di ritrovo, la gente del quartiere ne ha fatto uno *spazio liberato di socializzazione e di festa.* Ogni giorno nasce un'idea nuova. Ora c'è anche un giornale («il solo mensile che esce quando se ne ha voglia!»), di cui riportiamo un estratto:

La casa dipinta: si mangia si balla e anche:

Lunedì: quelli del quartiere che hanno bisogno d'un aiuto per risolvere i loro problemi amministrativi.

Martedì: si «riflette» al suono delle chitarre. Ci sono dei disoccupati che vogliono lavorare e c'è pure il Comitato Palestina.

Mercoledì: ancora i disoccupati. Non c'hanno un cazzo da fare e allora pensano. C'è il CDVDTI (chi indovina cosa vuol dire paga da bere da Annie). C'è l'Emmetia (chi indovina stavolta vince un viaggio nello Yemen del Sud). Degli operai, spesso immigrati che gli fa male la fabbrica.

Giovedì: il Collettivo Espulsione: ha fatto un dossier per difendere i giovani immigrati che stanno sulle palle a Poniatovsky. Un gruppo va a controllare cosa combina la polizia; in serata c'è il gala per «Ponià» (tovsky).

Venerdì: toh! non c'è un cane! ah sì! il solito disoccupato che ha sete (alla casa dipinta costa meno) ..... poi un casino di gente: si discute.

Sabato: degli operai che il padrone non gli va proprio giù.

Allora bisognerà metterlo al corrente (i padroni non sanno mai cosa succede da loro nè da noi).

Domenica: un sacco di bocche fameliche (piccole e grandi), gole secche pronte a gettarsi sulla GRANDE ABBUFFFFFATA preparato dal cuoco o dalla cuoca del giorno e dalla sua raffinata équipe di sguatteri... (abbiamo già gustato il «brodetto di pesce», la pizza, l'arrosto di maiale con banane verdi, la lingua in salsa Jepa (??)....) e dopo FINALMENTE si può parlare.

STORTI: SIETE SOLO IL DUE PER CENTO

BASTIAMO PER FARTI STARE ZITTO

Giovedì 20, Torino. Per Storti non è stata facile. Il diversivo sindacale non ha funzionato. I sindacati avevano indetto questo sciopero dell'auto per ripetere le loro fantasie sulla riconversione produttiva, proprio nel momento in cui l'attacco politico dei padroni contro l'occupazione operaia si fa furibondo.

Ma non un solo operaio, in piazza San Carlo ha creduto alle chiacchiere sui trasporti, sulla riconversione produttiva, sul nuovo tipo di trasporto sociale. Che si producano vetture private, autobus camion o carrozzelle, la storia è la stessa: si producono sulla pelle degli operai, aumentando i ritmi e gli straordinari mentre la gente viene licenziata. Ed in realtà, dietro tutto questo fumo della vertenza sui trasporti l'unico arrosto che il padrone può tirarci fuori è di far passare una ristrutturazione completa della struttura ed un drastico aumento dello sfruttamento, mentre il sindacato sta lì a fargli da palo.

L'ostilità operaia a questo diversivo, l'ostilità operaia alla bozza di accordo FIAT su cui stanno trafficando in questi giorni sindacalisti e padroni, Storti dovrebbe averla capita, giovedì mattina da quel palco in Piazza San Carlo, mentre gli penzolava di fronte al naso un fantoccio di Moro impiccato, e gli ondeggiava sulla sinistra un enorme striscione con su scritto «50.000 Lire - 35 ore».

La manifestazione del settore-auto, era cominciata con un po' di tranquillità; intorno al palco c'erano le delegazioni delle altre regioni, e i primi cortei operai che arrivano in piazza gridano slogan per il contratto. Ma quando Storti comincia a parlare cominciano a entrare in piazza le delegazioni operaie più folte: dalla Lancia alla Michelin, al corteo degli studenti gli slogan contro la gestione sindacale della tregua si fanno sempre più duri.

Ma quando arriva Mirafiori, per Storti le cose prendono decisamente una brutta piega. «Storti a parlare non ce la farai — la parola agli operai»: è l'inizio della fine.

Da quel momento si sentono soltanto i fischi di migliaia e migliaia di operai, giovani, studenti, donne.

Storti dapprima cerca di guadagnarsi un po' di simpatia, poi si incazza, cerca di scatenare una parte della piazza contro gli operai di Mirafiori, contro gli studenti, ma non riesce a parlare. Riesce solo ad urlare istericamente qualche insulto, poi grida: «Siete soltanto il due per cento» (di cosa?). Qualche compagno gli risponde: «Abbastanza per farti stare zitto».

Da quando più duro si è fatto l'attacco padronale contro l'organizzazione operaia, il ruolo del sindacato (anche a Torino) è diventato chiaro a tutti.

Basta guardare la bozza dell'accordo FIAT. Cosa dice questo accordo? Garanzia dell'occupazione e rinuncia ai licenziamenti di massa per il '76. Il sindacato ha forse dimenticato che fra licenziamenti e non assunti, nello scorso anno ci sono stati 15 mila posti di lavoro in meno, e soprattutto che i licenziamenti per assenteismo continuano, e anche se avvengono uno per volta sono ugualmente licenziamenti di massa, politicamente diretti. Basta dire che mentre con i sindacalisti chiacchiera sull'accordo, in fabbrica il padrone ha continuato: decine di trasferimenti alle Presse, 60 trasferimenti in preparazione alle Carrozzerie, minaccia di licenziamento per Bono, un delegato delle carrozzerie.

Nell'accordo, poi, nessuna garanzia contro la Cassa Integrazione per l'anno prossimo, anzi Agnelli si riserva di farvi ricorso dopo marzo. E poi, la beffa dei duemila nuovi assunti; infatti, promettendo duemila assunzioni nel 76, la FIAT nasconde il fatto che continua il blocco del *turn-over*, e che perciò l'attacco alla riproduzione politica dell'operaio FIAT non conosce interruzioni. Oltre a questo, la FIAT ottiene, con questo accordo, 600 trasferimenti da usare dove e come vuole. Via libera ancora una volta sulla struttura del lavoro, e, soprattutto, sulla composizione di classe. La vertenza FIAT ha rivelato di essere fino in fondo quel che era apparsa fin dall'inizio: una vertenza aperta da Agnelli contro gli operai, la proposta di un piano di ristrutturazione e di attacco, per costringere il sindacato dentro il suo ruolo.

A parte tutte le chiacchiere sulla riconversione produttiva, quel che emerge chiaramente è che il padrone fissa gli obiettivi politici (attacco all'organizzazione operaia ed all'occupazione) e produttivi (intensificazione dei ritmi e ripresa del mercato dell'auto nel 76) e il sindacato si occupa di realizzarli.

Ed è a questo livello che il compromesso storico mostra la sua faccia reale, di compromesso produttivo, a cui tutte le forze sindacali vanno piegate, a costo di mettere e tacere con le cattive cislini e pduppini impazienti, magari togliendoli dalla fabbrica e mandandoli a fare gli operatori sindacali fra gli edili.



La disgregazione, la solitudine, l'isolamento. L'angoscia della metropoli capitalistica. Vogliono ridurre il nostro corpo, il nostro tempo a vuota carcassa, farne uno strumento di produzione. Ma la rabbia che abbiamo dentro è un buon inizio: cambiare la vita, per distruggere la città dello sfruttamento.

TENIAMO BUONI TUTTI QUESTI PAZZI

Il progetto di decentramento dell'istituzione psichiatrica a Torino marcia più veloce che altrove. La follia smette di essere un fatto eccezionale e strano, diviene angoscia di massa, devianza diffusa. Ed in queste condizioni non può più funzionare l'istituzione totale. Occorre capillarizzare il controllo sui comportamenti devianti. Il tempo disoccupato (dei giovani senza lavoro, degli anziani, delle donne) diviene isolamento, angoscia, solitudine, follia. La metropoli produce follia; le unità sanitarie locali, di cui entro il marzo '76 a Torino ne funzioneranno 30, dovranno controllare, curare, reinserire, ricondurre dentro i canali della rassegnazione e della democrazia rituale i comportamenti devianti. E lo faranno in collegamento con le organizzazioni sindacali, con le istituzioni democratiche e tutta questa gente. Ogni quartiere, ogni fabbrica, ogni scuola deve denunciare (e poi rieducare) il proprio omosessuale, il proprio drogato, magari l'assenteista, il sovversivo.

Psichiatrizzazione e ghettizzazione marciano insieme. La metropoli produce angoscia; quando il soggetto esplode ed esce dall'ordine dell'isolamento e della rassegnazione, occorre curarlo e reinserirlo.

Torino è al primo posto in questo progetto. Non a caso: è la città più grigia, dove meglio l'isolamento serve il progetto padronale di distruzione del movimento.

Ma qui sta il punto: liberare la fantasia, costruire luoghi di collettivazione dove il delirio parli liberamente, dove il desiderio si esprime e costruisca gli strumenti per l'appropriazione, per la gioia, per la liberazione. Questo è il percorso che l'autonomia segue, contro la psichiatrizzazione, perché il comunismo trasformi la vita.



AGNELLI PIU' BERLINGUER

VALLETTA CONTRO I FAZZOLETTI ROSSI

In questi ultimi giorni a Torino si è delineata con chiarezza la convergenza fra linea del sindacato Pci ed attacco padronale.

Riferiamo i fatti: allo sciopero del 20, provocazione gestita dal Pci; questa giornata è stata scelta come momento per scatenare l'attacco.

Mentre già nella piazza i fischi operai stavano assordando Storti, il Pci schiera i suoi gorilla del servizio d'ordine all'imbocco della piazza dove stanno entrando alcuni spezzoni del corteo. Lo scontro è duro. I giovani operai non accettano la provocazione, e sfondono il cordone dei revisionisti. Ma la provocazione ha sortito comunque il suo effetto. Il giorno stesso, sulla falsariga di quel che è già successo all'Innocenti, viene scatenata una campagna che raggiunge il culmine nel comunicato della FLM che dichiara di togliere la copertura sindacale ai militanti operai rivoluzionari, e li deferisce praticamente al padrone.

Il disegno di Agnelli, di colpire a fondo le avanguardie operaie non è riuscito a sconfiggere l'autonomia operaia. La forza maggioritaria che il programma delle 35 ore e degli aumenti di 50.00 lire aveva sulla piazza S. Carlo ha mostrato come l'autonomia abbia saputo tenere. Ed è per questo che all'attacco generale di Agnelli si connette quello selettivo del Pci; in questa tenaglia — attacco all'occupazione ed alla figura sociale che tira le lotte, attacco politico selettivo agli operai rivoluzionari — si delinea oggi a Torino un nuovo tipo di «vallettismo».

La controprova è venuta, se ce n'era bisogno, dalla predica di Napolitano, sabato a Milano. Quel che ha detto questo signore — il suo programma di ispirazione direttamente confindustriale, il suo piano di moralizzazione lamalfiana e di lotta contro l'assenteismo — si salda in maniera esemplare all'attacco complessivo contro la classe operaia.

LICENZIAMENTI CONTRO IL NEMICO

Ma anche Napolitano si trova di fronte lo stesso nemico che ha di fronte Agnelli: i fazzoletti rossi nella fabbrica e nella città.

I giovani operai che hanno occupato Mirafiori nel 73, che hanno fatto i cortei duri nei reparti, che sono stati l'espressione più matura e diffusa di quella figura operaia che ha sconvolto l'organizzazione capitalistica del lavoro negli ultimi anni, e che oggi riproducono nel territorio questa autonomia offensiva, sono il nemico con cui debbono fare i conti.

Dopo il 73 la risposta capitalistica nella fabbrica si è fatta diretta. Per Agnelli occorreva distruggere l'organizzazione informale di quell'avanguardia, la rete sociale dei fazzoletti rossi. E l'attacco che Agnelli sferra dalla fine del 73 contro l'organizzazione informale operaia è così duro da far impallidire la stessa ondata di repressione anticomunista realizzata da Valletta negli anni 50.

I licenziamenti politici ed i licenziamenti per assenteismo si diffondono dall'inizio del 74 in modo impressionante. Agnelli non ha avuto bisogno dell'imbeccata di Napolitano, ci ha pensato da solo a «moralizzare», sbattendo fuori dalla fabbrica migliaia di operai.

UN NUOVO PROCESSO ORGANIZZATIVO

Ma quelle forme di organizzazione che Agnelli ha tentato di sconfiggere in fabbrica si sono riprodotte nel territorio. Dalle occupazioni di case dei mesi scorsi, alle esperienze organizzative delle Vallette (le case di V.Sansovino, di v. Fiesole, di v. delle Caccie). Ed inoltre la diffusione degli episodi spontanei di appropriazione che, ancora alle Vallette, hanno costretto la Standa a chiudere un magazzino aperto da sei mesi.

In tutta questa diffusione territoriale dei comportamenti operai cresce una linea che oggi va emergendo in modo esplicito. Ne è soltanto un annuncio l'azione di appropriazione condotta da decine di giovani operai e studenti, dopo il corteo del 20 (un paio di negozi di abbigliamento e di alimentari sono stati visitati ed alleggeriti delle merci destinate solo ai figli della borghesia).

Sconfiggere questa figura sociale non sarà facile per il nuovo vallettismo: nè per il Pci nè per Agnelli. Soprattutto ora, nel momento in cui la scadenza contrattuale viene utilizzata dagli operai non per modificare il terreno contrattuale, per spostare la piattaforma sindacale, ma per suscitare un nuovo processo organizzativo che passi nuovamente dentro la fabbrica, che dentro la fabbrica organizzi i giovani operai, i nuovi fazzoletti rossi sul programma delle trentacinque ore, che dentro la crisi vuol dire: appropriazione nel territorio e ricomposizione organizzativa dentro la fabbrica.



EROINA A PALAZZO NUOVO

Siringhe sporche di sangue a Palazzo Nuovo.
La Stampa scatena la caccia alle streghe. Il Rettore dichiara che l'eroina la portano qui, — dentro l'università, le migliaia di lavoratori — studenti che vengono a studiare di sera. Per lui potrebbe essere una buona occasione per chiudere Palazzo nuovo la sera, e cacciare fuori quelli che lavorano. Scandalo degli studentini del C.U.B. di Avanguardia operaia: qui nessuno si droga, forse sarà il Rettore che sparge siringhe nei gabinetti.

Il «Corriere della Sera» riempie una pagina per rimpiangere il tempio della cultura e della contestazione.
Ora non si contesta più; un edificio che doveva contenere quattromila studenti, ora è invaso da sedicimila, la «politica» è estranea a questi «studenti» che studenti non sono, ma operai, impiegati, donne, proletari, sballati, drogati...

La realtà è che la popolazione «studentesca» di Torino non ha più niente a che fare con la figura di «studenti» su cui il movimento è cresciuto negli anni scorsi, non ha più nell'università un punto di riferimento, né politico né culturale.

Il fallimento del CUBismo si può misurare rispetto alla disgregazione sociale e politica di fronte a cui la statica politica istituzionale universitaria si riduce ad essere impotenza e minoritarismo.

D'altra parte è vero che l'eroina va diffondendosi; e non soltanto a Palazzo Nuovo. Ma la diffusione dell'eroina non è una provocazione, né tanto meno un'invenzione del rettore. È uno strumento di disgregazione e di attacco contro il proletariato giovanile, è un sintomo dell'incapacità delle istituzioni (anche quelle estraparlamentari) di interpretare i bisogni che il proletariato giovanile esprime, sul territorio, ed anche nella scuola.

L'altra faccia di questa disgregazione sono le aule piene di impiegati e maestrine che prendono appunti, che ricominciano a studiare, con la speranza sempre più illusoria di ottenere qualificazione da questa università. Per alcuni l'eroina, per altri il miraggio assurdo della qualificazione.
Ma occorre cominciare a fare i conti con questi strati sociali come soggetto di bisogni che si possono fare movimento.

COMUNIONE E LIBERAZIONE
TANTI SOLDI E RIGIDA ORGANIZZAZIONE
PER LA SCALATA AL POTERE

I NOVELLI TEMPLARI

Sono tanto ambigui che non si possono definire. L'unica cosa certa è che sono dei pragmatisti. Non gliene frega niente di nessuno. Per loro l'importante è salvare l'anima, poi stanno con tutti, MSI o PCI che sia. Per loro la DC è una merda, però rappresenta uno spazio da conquistare». Chi parla è un prete, argomento «Comunione e Liberazione» e forse la definizione è azzeccata ed esaustiva. A noi piuttosto esaminando CL sono venuti in mente di primo acchito i Templari. Per la cronaca questi ultimi erano individui (a quei tempi si chiamavano Cavalieri) che nel periodo delle crociate vennero investiti della funzione di difensori del Tempio ed in generale della Chiesa: monaci-guerrieri che, oltre a rispettare rigidamente le regole monastiche, all'occorrenza sapevano menare, e di brutto. Rappresentarono, per il loro tempo, l'esempio più moderno di commistione tra sacro e profano, di rispetto della tradizione e di contemporanea modernità rispetto alla gestione del potere.

A questo univano una organizzazione interna estremamente gerarchizzata, che li rendeva molto efficaci

Fatte, ovviamente, le debite proporzioni CL si presenta strutturalmente in modo molto simile.

Per cui non deve sollevare meraviglia il successo a livello di massa da essa ottenuto, le azioni clamorose quale la fondazione del Movimento Unità Popolare di questi ultimi giorni e il dichiarato intento di dare la scalata alla DC, pur mantenendosi come «altro» rispetto a quest'ultima ed all'azione politica. CL sta agendo attualmente in maniera molto «moderna» e di mostra di aver maturato una grossa apacità di intervento e di mediazione rispetto al sociale e rispetto al potere effettivo.

Tutto questo lo si può dedurre oltre che dallo «improvviso» interesse da essa suscitato nei partiti di sinistra (in primo luogo del PCI alla ricerca disperata di un interlocutore «serio» nel campo cattolico) anche da certe situazioni della sua struttura.

L'attuale peso di CL è il frutto di un lavoro che va molto all'indietro nel tempo e che aveva dato vita inizialmente a Gioventù Studentesca della quale ricalca fedelmente la struttura.

Con una differenza: che se allora GS doveva fare riferimento alle strutture chiesastiche preesistenti, CL si avvale di preti allevati al proprio interno presidente della GS milanese). Questo è per la loro azione la migliore garanzia di continuità.

Oltre a ciò, dato il metodo di reclutamento di GS (le scuole superiori) i suoi aderenti hanno finito per inserirsi nel sistema economico come liberi professionisti, medici, ingegneri, insegnanti, dirigenti, in una parola come tecnocrati, in posizioni di potere effettivo.

Altro fattore importante per la coesione interna del gruppo, e la strategia di intervento e di infiltrazione è l'iniziativa editoriale Jaka Book che le consente, di essere presente in modo indiretto e fidato a convegni, raduni, iniziative culturali nazionali ed internazionali, dove esibisce la sua faccia di sinistra, oltre a permettere di portare avanti nelle scuole, adottando linguaggio e metodologia apparentemente di sinistra, il discorso del più bieco integralismo cattolico.

La struttura organizzativa di CL, fa capo, a don Luigi Giussani, pupillo di Paolo VI, e ad una ventina di persone per lo più giovani che costituiscono un consiglio di responsabili regionali.Oltre a questi vi sono 250 responsabili periferici diffusi capillarmente sul territorio nazionale. Queste persone dirigono un «esercito» di oltre 60.000 aderenti e 120.000 simpatizzanti, concentrati in particolar modo in Lombardia e Emilia Romagna.

Tutti questi fattori hanno portato ai risultati a livello politico che, nonostante la topica del Referendum sul divorzio in cui CL si era posta a fianco del MSI e della parte più retriva della DC, si compendiano nei grossi risultati ottenuti nelle scuole medie superiori e nelle università in occasione delle elezioni per i Decreti Delegati (35-40% di adesioni dove CL ha presentato candidati) e la elezione di oltre il 90% dei candidati presentatisi alle elezioni comunali del 15 giugno (121 su 131 oltre ai simpatizzanti non valutabili numericamente).

Secondo le dichiarazioni di Andrea Borrusoo, capo-gruppo della DC al consiglio comunale di Milano, non è che l'inizio. Il primo obiettivo a breve scadenza sono le elezioni politiche, ed è in questa prospettiva l'avvenuta fondazione del Movimento Unità Popolare.

Un esempio di fraseologia rivoluzionaria e di proposte reazionarie.

Cosa ha fatto C.L. nella scuola sul Cile?

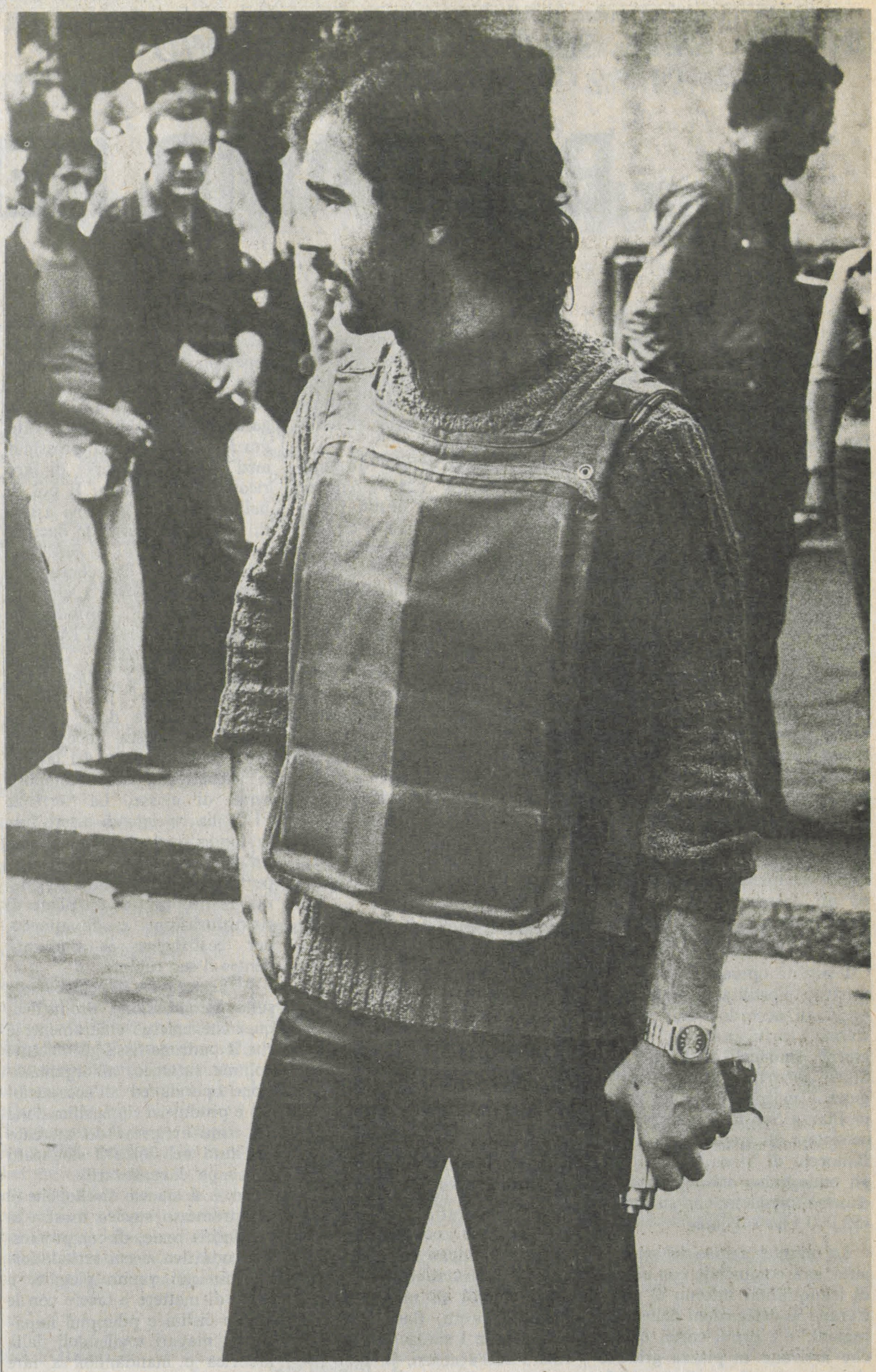
1) al tempo del golpe di Pinochet il movimento di C.L. espresse la sua condanna alla manovra reazionaria appoggiata dal capitalismo nord-americano. Condanna che si espresse nella nostra scuola attraverso un'assemblea indetta da C.L. per discutere della nascita del golpe e spiegare la responsabilità dei militari e capitalisti cileni e statunitensi.

2) C.L. ha continuato questo lavoro con un monte ore, nel maggio '75, sull'oppressione dei paesi sud-americani ad opera del capitalismo internazionale e particolarmente U.S.A. Il lavoro venne svolto nelle ore scolastiche attraverso i canti popolari sud-americani, soprattutto cileni, di Vietor Jara e Violetta con relative discussioni e ampie introduzioni storiche.

3) Sul giornale che C.L. dava ai tempi del Golpe (11ª ora) c'erano articoli che trattavano la questione cilena esprimendo il più assoluto sdegno per il sanguinoso colpo di stato operato dai colonnelli massacratori e torturatori al servizio del capitale internazionale.

4) Ci permettiamo di fare 2 domande:
cosa hanno fatto in proposito nella scuola i «rivoluzionari» che non hanno parlato di queste cose nè del monte ore, nè dell'autogestione fatta l'anno scorso?
cosa hanno fatto i compagni della neonata FGCI che vengono ora alla luce dopo anni di silenzio assoluto, e i cui primi vagiti consistono nell'attaccare il nostro lavoro?

La comunità cristiana (C.L.)



«Serpico» all'italiana. Un tiratore scelto della polizia.
Questa è la gente che vuole la tessera del sindacato. Per difendere quali diritti?

ARRESTO SPAZZALI

CONTINUANO LE PROVOCAZIONI DEL NUCLEO ANTITERRORISMO

Venerdì, 21 Novembre, sono stati arrestati a Milano i compagni Sergio Spazzali e Giuseppe Salvati con l'accusa di concorso nell'introduzione in Italia, dalla Svizzera, di armi e materiale esplodente. Il concorso si riferisce all'episodio della primavera scorsa per il quale fu arrestato e poi condannato, sulla base di un processo indiziario, il compagno Walter Abbondanza, delegato di fabbrica della 3M di Milano. L'ordine di cattura contro Salvati e Spazzali è stato emesso dal procuratore della repubblica di Varese Cioffi, che si è rifiutato di comunicare agli avvocati difensori ed agli stessi imputati su che cosa si basano le accuse loro rivolte e quali sono le fonti di prova che le hanno determinate. Le veline dei carabinieri, fatte pervenire ai giornali, parlano di ammissioni della compagna Petra Krause: questa non è che una vergognosa menzogna che tende a gonfiare il castello di accuse montate dai servizi speciali italiani e svizzeri contro la compagna, e a nascondere la reale meccanica della provocazione contro i due compagni arrestati. Inoltre, perchè l'inchiesta non è stata affidata al giudice Pintus che aveva già istruito il processo contro Abbondanza? Perchè è entrato in scena il giudice Cioffi e che cosa nasconde con la sua reticenza? Ha forse paura il giudice che più di ogni altro a Varese è chiacchierato come l'artefice dell'insabbiamento e della copertura dell'eversione fascista in città, ad ammettere di essere un fedele strumento in mani ai corpi antiguerriglia del generale Dalla Chiesa? Infatti è sempre agli onnipresenti uomini del Nucleo Speciale di P.G. di Torino che bisogna risalire per comprendere e smacherare l'operazione che con l'arresto del compagno Spazzali cerca di concretizzare i tentativi, mai accantonati di coinvolgere gli avvocati della sinistra nel processo di criminalizzazione portato avanti dal tribunale speciale di Torino (Nella requisitoria Caccia si giunge all'assurdo di citare l'adesione degli avvocati al «Soccorso Rosso» per dimostrare lo stretto collegamento tra difensori ed imputati).

Per comprendere gli attuali arresti bisogna risalire al 20 Marzo 75 quando venne arrestato, in Svizzera, un gruppo di compagni, tra cui Daniel Von Arb, detto «Willi il boscaiolo». Poche settimane dopo la stampa svizzera diede enorme rilievo ad un atto d'accusa del procuratore generale della Confederazione, Gerber, in cui si accusava, con estrema dovizia di particolari, il gruppo della compagna Petra di numerosi attenati, di furto d'armi e d'esplosivo e di aver fornito armi ad antifascisti spagnoli e a compagni della sinistra italiana.

Era subito chiaro a tutti che tali accuse non erano certo frutto dell'intelligenza investigativa dei corpi speciali svizzeri, bensì di dichiarazioni estorte ad uno degli arrestati. (Si tenga presente che, nella democratica confederazione, agli avvocati difensori non è ancor oggi possibile prendere visione degli atti ufficiali dell'accusa contro questi compagni e nemmeno assistere agli interrogatori). Dalla scoperta di questa tanto strombazzata cellula estremista prende l'avvio la collaborazione internazionale degli organi della repressione. In maggio a Torino, avviene un incontro tra funzionari della polizia tedesca, che nella repressione dei compagni della R.A.F. si erano più volte valsi della collaborazione dei ben disposti sbirri elvetici, con gli uomini del Nucleo Speciale del

Generale Dalla Chiesa. Subito dopo questo vertice il capitano del nucleo Sechi inizia i suoi sempre più frequenti viaggi in Svizzera per coordinare le indagini sui compagni italiani là detenuti e mettere a punto le montature che la «banca dell'informazione poliziesca europea» mette a disposizione. La collaborazione dà i frutti preventivati se già nei primissimi giorni d'agosto, a Torino, si dà per certa l'emissione di un mandato di cattura nei confronti di Sergio Spazzali. Infatti il Nucleo Speciale lo ritiene coinvolto nel traffico d'armi tra l'Italia e la Svizzera. Da allora passano quattro mesi: servono agli uomini del Generale Dalla Chiesa per trovare un giudice disposto ad avallare ignobili accuse che si reggono solo sulla base di rapporti della polizia svizzera, e interrogatori da questa portati avanti senza la presenza di un avvocato. L'aver trovato il giudice Cioffi non è l'unico risultato che i carabinieri si sono proposti. L'istruttoria di Torino contro le BR ha fatto scuola: bisogna coivolgere in singoli episodi, criminalizzandoli, gli uomini della sinistra scomodi per il potere, che non hanno mai avuto patteggiamenti con il riformismo. Il clima di intimidazione continua.

TORTURA E TERRORISMO NELLA RFT

SALVIAMO KARL HEINZ ROTH

In circostanze su cui esistono ancora solo versioni ufficiali e che restano comunque tutte da chiarire, a Colonia il 9 maggio 1975, verso le due di notte circa, avveniva una sparatoria in cui restavano uccisi uno studente, Werner Sauber, ed un agente di Polizia. Un altro agente restava ferito e venivano arrestati Roland Otto e Karl Heinz Roth, quest'ultimo gravemente ferito.

Chi è Karl Heinz Roth? È stato uno dei più noti dirigenti federali dello SDS, organizzatore tra l'altro delle lotte di massa contro l'editore Springer ad Amburgo. Ha pubblicato numerosi libri (Unwissen als Ohnmacht, Invasionziel DDR, Die «andere» Arbeiterbewegung). L'ultimo in particolare, una specie di contro-storia del movimento operaio tedesco, uscito nel 1974, stà suscitando grande interesse e notevoli polemiche. È imminente l'uscita dell'edizione italiana. Dal punto di vista politico, Roth aveva fondato il gruppo d'intervento operaio «Proletarische Front», lavorava nei comitati di quartiere di Colonia ed aveva posto le basi per la pubblicazione di una rivista di storia militante, «Autonomie» che in questi giorni ha visto la luce. Di professione faceva il chirurgo.

In base al mandato di cattura, sia Roth che Otto sono accusati di omicidio e tentato omicidio. Ma subito dopo l'arresto, viene disposto un blocco totale delle informazioni sia sulla meccanica dei fatti che sulle intenzioni processuali dell'accusa. Perciò, prima di ricostruire i fatti in maniera diversa da quella ufficiale, i compagni di Roth si sono preoccupati di diffondere in occasione della fiera del libro di Francoforte alcune informazioni riguardanti il suo trattamento carcerario e il suo stato di salute. L'uno e l'altro sono tali da mettere in serio pericolo la vita di Roth. Per questo occorre un'azione immediata da parte della sinistra rivoluzionaria in primo luogo, ma anche della stampa democratica e delle organizzazioni democratiche, per denunciare le condizioni di vita in cui versa Roth e impedire alla giustizia tedesca di compiere un altro crimine legalizzato.

LE CONDIZIONI DI SALUTE

Al momento del suo arresto, Roth presentava ferite da vetri nell'occhio, morsicature di cane e due ferite gravi d'arma da fuoco: una perforazione traversale del lobo polmonare sinistro ed una ferita all'addome con spappolamento di grosse parti del retroperitoneo e di parti dell'intestino. Aveva un forte shock periferico. Trasportato all'ospedale di Colonia-Hohweide, fu curato dallo shock e gli fu estratto il proiettile che lo aveva colpito all'addome, ma i medici non si accorsero che questo gli aveva procurato ferite interne assai gravi. Solo dopo alcune ore, manifestatasi un'estesa peritonite, venne sottoposto a intervento chirurgo e si scoprì che il proiettile zig-zagando per l'intestino aveva provocato lesioni gravi. Tre giorni dopo, la procura chiedeva che Roth venisse trasferito all'infermeria del carcere. Solo l'opposizione ferma di alcuni medici impedì questa operazione mortale. Comunque dopo una settimana veniva trasferito, in elicottero, all'infermeria della prigione di Düsseldorf. Non gli venne mai controllata la capacità vitale del polmone ferito. Una piena mobilità gli fu consentita solo dopo sei settimane.

LE CONDIZIONI DI DETENZIONE

Benché il detenuto in attesa di giudizio sia sotto la giurisdizione del giudice istruttore per quanto riguarda il suo trattamento carcerario, nel caso di Roth, in violazione del codice e della costituzione, questa autorità viene esercitata direttamente dalla procura federale. Roth è stato messo in cella d'isolamento nel raggio speciale del carcere di Colonia-Ossendorf, che ospita solo tre detenuti; fa l'ora d'aria da solo. La luce nella cella è costantemente accesa ed ogni mezz'ora i secondini vengono a controllarlo. Sono stati negati i permessi di visita alla sua fidanzata o si è cercato di barattarli con un atteggiamento più "collaborativo" da parte di Roth.

È chiaro che in queste condizioni e col fatto di avergli impedito la piena mobilità per sei settimane, dopo un'operazione intestinale dovevano manifestarsi delle complicazioni.

LA SECONDA OPERAZIONE

La sera del 6 agosto 1975 Roth veniva assalito da dolori colici mesogastrici e da vomito continuo. Trasportato durante la notte all'ospedale di Colonia-Howeide, veniva visitato dal primario che l'aveva operato e che meglio di ogni altro doveva conoscere le condizioni del suo intestino. Il primario accusa Roth di simulazione e lo rispedisce in carcere. Roth stesso, come medico, particolarmente capace di autodiagnosi, aveva diagnosticato perforazione di ulcera o blocco intestinale. La sera del 7 agosto, contro la sua volontà e resistenza, viene trasportato al reparto di medicina interna dell'infermeria del carcere di Bochum, dove finalmente viene fatta la giusta diagnosi: paralisi intestinale causata da aderenze peritoneali a cordone e piastroni, in seguito all'immobilità eccessiva dopo la prima operazione. Trasportato all'ospedale Bergmannsheil di Bochum subisce il secondo intervento: resezione di parte dell'intestino e anastonosi termino-intestinale.

I PERICOLI IMMEDIATI

Ma il vero pericolo che corre Roth è determinato dalle condizioni d'isolamento e dalla deprivazione sensoriale quasi completa con divieto di svolgere qualsiasi attività. Se finora è riuscito a farcela, è dovuto da una parte alla sua incredibile resistenza e potenza fisica, alla sua capacità di farsi l'autodiagnosi. Poiché le paralisi intestinali originate da aderenze hanno una forte tendenza alla recidività, se Roth dovesse essere operato d'urgenza ancora una volta e non venissero completamente cambiate le sue condizioni di detenzione, ciò potrebbe essergli fatale.

Dobbiamo imporre perciò subito che egli venga tolto dall'isolamento! Che venga messo nelle condizioni fisiche e psichiche adatte alla guarigione.

A PROPOSITO DI FRANCO FORNARI

I PIFFERI DELL' ETER(N)OSESSUALITA'

Si tiene in questi giorni a Milano un convegno su «Sessualità e politica» che vede la partecipazione di tutta la psichiatria di sinistra. riformista e non, e che sta suscitando un ampio dibattito. Sulla tematica e l'organizzazione del convegno ci proponiamo di ritornare sul prossimo numero. Pubbblichiamo per ora un volantino di alcune compagne femministe contro la riproposizione di un istituto-congresso; e un documento di un momento di lotta del collettivo autonomo Fuori di Milano contro uno «scienziato» eminenente-funzionario della Norma.

Prima ancora del suo intervento sul *Corriere della Sera* del 12 novembre, il prof. Fornari, direttore dell'Istituto di Psicologia dell'Università Statale di Milano, aveva scritto sullo stesso quotidiano (12 febbraio) un articolo «Omosessualità e cultura», dove diceva:
«L'omosessuale identifica se stesso con la propria madre e immagina il proprio partner come il sostituto di sé bambino. Adoperando sè per rappresentare sua madre e il proprio partner come il sostituto di se stesso l'omosessuale non solo vuole recuperare in modo autarchico una irrecuperabile relazione d'amore infantile, ma fa questa operazione attraverso una semantica confusiva, analoga a quella di Narciso, che prende per un altro la propria immagine nel ruscello». Ipse dixit: un'ipotesi freudiana si trasforma in verità assoluta sotto la penna di Fornari.

Procedendo, Fornari asserisce che chi, come Pasolini in un articolo sull'aborto, sostenesse l'opportunità di incoraggiare i rapporti omosessuali al fine di ridurre il numero delle nascite, sarebbe fattore di un ritorno del rimosso collettivo che rappresenterebbe quella «selva» subconscia dell'immaginario, celantesi in ciascuno sotto il primato della genitalità eterosessuale. Soltanto l'eterosessualità è considerata normale dalla cultura in quanto la cultura sarebbe «coltivazione», contrapposta pertanto alla «selva». Auspicando la diffusione dell'omosessualità, invece, ci si metterebbe contro il «reale», optando per l'«immaginario al potere».
«Ma se questa può essere un'operazione valida quando si tratta di attuare un progetto poetico, totalmente sottoposto alla discrezionalità umana», aggiunge Fornari, «non lo è più quando si tratta di attuare un progetto politico, cioè un progetto culturale reale centrato sulla sopravvivenza umana». Ma la «realtà» cui si riferisce Fornari non è *realtà* assoluta: la «realtà» con cui abbiamo a che fare è capitalistica, contingente, transitoria, ed è contro di essa che il movimento comunista rivoluzionario si batte. Si tratta, dal punto di vista della rivoluzione e dell'emancipazione umana, di cancellare per sempre *questa realtà* e non di apportare ad essa modificazioni parziali, sommando realtà alla realtà, riformando la «coltivazione» culturale.

Che sia poi proprio una «selva» a celarsi sotto l'attuale forma di «coltivazione», questa è una vera ipotesi metaforica che Fornari spaccia per verità assoluta al fine di assolutizzare l'attuale «realtà». Al contrario, dal punto di vista della storia della specie umana, Morgan ed Engels (e con ogni probabilità lo stesso Marx) ritenevano che, prima dell'instaurarsi di società classiste patriarcali, esistesse una società armonica, comunista e matriarcale, e non una giungla selvaggia. Per quel che riguarda poi ogni singola esistenza umana, troppo poco ancora sappiamo del nostro immaginario, per descriverlo come «selva» oppure come «lussureggiante giardino». Certo è che il capitale si oppone ad un'esplosione collettiva dell'inconscio: secondo R. Laing, la rivoluzione sarà rivoluzione della «follia».

NARCISO E' RIVOLUZIONARIO

È pur vero che il substrato psichico messo a fuoco dagli schizofrenici appare, soprattutto agli occhi dei «normali», caotico, selvaggio, pazzesco; ma è anche vero che, se l'universo dello schizofrenico appare caotico, ciò avviene perché il «folle», isolato ed emarginato, proietta il suo mondo interiore e l'immaginario sull'universo repressivo del capitale, dove la «realtà» è più propriamente *apparenza* che nasconde la realtà dello sfruttamento legale, del potere maschile e dell'idiotismo eterosessuale: in una parola, la realtà borghese cela in sè l'irrazionalità assurda e razionale. E, viceversa, il nostro inconscio è caotico nella misura in cui riflette i caratteri caotici e la repressione selvaggia della società capitalistico-patriarcale. In altri termini: la vera «selva» è la «coltivazione» del capitale, che sancisce la norma eterosessuale e la rimozione di tutte le componenti definite «perverse» del nostro desiderio.

La matrice patriarcale, che informa il corso intero della storia umana dalla dissoluzione del comunismo primitivo matriarcale ad oggi, si è sempre rivelata indispensabile alla repressione dell'Eros e alla sua sublimazione nel lavoro. Per creare la «civiltà», le società classiste hanno decurtato la sessualità finalizzandola esclusivamente alla procreazione e condannando tutte le manifestazioni sessuali indipendenti dal fine della riproduzione. Tuttavia dacché, la concetrazione e la centralizzazione tardo-capitalistiche, connesse al progresso delle forze produttive e alla traduzione tecnologica delle scienze nel macchinario industriale, hanno ridotto al minimo la quantità del *lavoro necessario*, la massima parte delle ore lavorative costituisce «sopra-lavoro», lavoro inutile, funzionale soltanto al perpetuarsi del dominio del capitale. *Oggi, la sublimazione collettiva dei desideri erotici, cosiddetti «perversi», nel lavoro non serve ad altro che a perpetuare il capitalismo e la barbarie.*

Oggi, ci sono soltanto fabbriche inutili che producono capitale, cioè negazione dell'umanità, merci inutili, realtà distruttiva. La nostra vita, la nostra psiche sono costruite in gran parte come la città inquinata del capitale: troppo lavoro inutile ed alienato, troppa realtà assurda, troppa infelicità ed incomunicabilità soffocano l'essere umano, dentro di noi come nella società.

Il comunismo lotta per la determinazione di un futuro libero, per la realizzazione di quel giardino dell'esistenza intersoggettiva in cui ognuno coglie a piacimento e secondo i suoi bisogni i frutti dell'albero del piacere, del sapere.

Oggi si sono sviluppate le premesse storiche necessarie al conseguimento del comunismo, alla realizzazione del «regno della libertà» (Marx). Oggi si tratta di sconfiggere il capitale, che perpetua inutilmente e a proprio vantaggio esclusivo la sfida millenaria uomo-natura, distruggendo l'uomo con la natura. *Noi omosessuali rivoluzionari siamo per la vita, cioè per le alterità totali, e non per l'integrazione riformista in questa società.* Agli occhi nostri la tolleranza è tolleranza repressiva, funzionale allo sfruttamento, alla mercificazione e al perpetuarsi della repressione dell'omosessualità.

Oggi si tratta di riscattare l'umanità dal suo passato intero, dall'oscura «preistoria» (Marx) che grava dentro ciascuno. Oggi la repressione della donna sta alla base dello sfruttamento di classe. Tale oppressione costituisce il substrato dell'intera dialettica storica della contrapposizione tra le classi da allora fino ad oggi, e a tale oppressione l'eterosessualità è essenzialmente funzionale.

Se è vero, come afferma Fornari, che l'omosessuale si identifica con la madre, è anche vero che in ciò si coglie la specifica potenzialità rivoluzionaria del suo stato: la negazione, in embrione, dell'antitesi uomo-donna.

Quanto poi alla teoria del narcisismo omosessuale, è evidente che soltanto una mentalità tarata dal senso di colpa e da una caterva di rimorsi legati alla masturbazione può parlare di narcisismo solo in chiave spregiativa. *Se si riscontra del narcisismo nei rapporti omosessuali interpersonali, è proprio nella capacità di riconoscere se stessi negli altri che sta un potenziale di grande dirompenza rivoluzionaria, rivolto al conseguimento dell'intersoggettività comunitaria.*

DIGNITA' DA VECCHI TROMBONI

Se per Fornari rispecchiarsi nell'altro significa misconoscere l'altro, noi asseriamo piuttosto che significa *riconoscere* l'altro e ciò che ad egli ci accomuna. Narciso credeva di scoprire un altro se stesso nel ruscello: l'omosessuale scopre se stesso negli altri, coglie l'umanità attraverso la diversità che distingue i singoli uomini. L'omosessuale non si illude.

Oggi non è possibile una riconciliazione rivoluzionaria completa tra esseri umani senza che i rivoluzionari si riconoscano gli uni negli altri, nella natura e nel progetto comune comunista. Narciso, oggi, potrebbe rappresentare un simbolo rivoluzionario: Fornari, senza avvedersene, ha scoperto il potenziale rivoluzionario specifico dell'omosessualità.

E poi, la «semantica» dei rapporti omosessuali è «confusiva» soltanto nella misura in cui confonde Fornari, che non ne capisce... un cazzo: *Noi vogliamo che i vecchi tromboni eterosessuali reazionari come Fornari la smettano di sentenziare sulle manifestazioni del desiderio omosessuale, dal momento che proprio tale desiderio è così rigidamente represso in loro.* Se neghiamo una parte di noi stessi e siamo convinti che così va bene, come fare a parlare di questa componente del nostro essere se non in chiave negativa?

Inoltre, se, come dice Fornari, l'omosessualità è regressiva perché fondata sul desiderio di ricreare in amore il rapporto infantile perduto della madre col figlio, *che dire dell'eterosessualità che è addirittura incentrata, da parte del maschio, sul desiderio inconscio di rientrare nel ventre materno?*

Ed è infine vero che, come sentenzia Fornari, il coito eterosessuale debba per sempre precedere il concepimento? Non è così: moltissime femministe non sono per niente d'accordo e definiscono fallocrate e maschile il modo di riproduzione attuale. Una volta di più Fornari, immerso nelle tenebre di quell'accecamento che è l'ideologia borghese patriarcale, si cimenta nell'ipostasi di una realtà di cui è possibilissimo immaginare il superamento. La procreazione eterosessuale, caro Fornari, non è eterna. Sotto sotto, di nuovo gli eterosessuali reazionari si appellano alla dicotomia tra «natura» e «contro-natura»: come asserire — il passo è breve — che l'eterosessualità regna sovrana per grazia di Dio.

Signori! Signori! Un po' di dignità! Aprite gli occhi e allargate le chiappe!

Alcuni omosessuali del Collett. Autonomo FUORI! di Milano.

UN CONGRESSO COME FONDAMENTO ULTIMO DELL'ORDINE SESSUALE

Una maschera di sinistrismo

Agire fuori *da un ambito istituzionale palesemente conservatore come la Società Internazionale di Psicanalisi non vuol dire* in ogni caso *cambiare sostanzialmente direzione. Solo la stampa riformista e le contraddizioni che ci portiamo dentro rispetto a un certo tipo di politica culturale, possono prestare al Congresso organizzato da A. Verdiglione una maschera di sinistrismo.*

Sessualità, politica e «Congresso»

Che cosa significa parlare del sesso nella famiglia, nei manicomi, nella scuola, e nelle istituzioni sociali in genere, e non interrogarsi sulla struttura materiale *attraverso la quale si decide di parlarne (chi, come, dove se ne parla)? Scegliere di fare un CONGRESSO, che non è sostanzialmente dissimile, nella* struttura di rapporti che crea *dalle istituzioni contestate, vuol dire* conservare nei fatti *l'ordine sociale e sessuale esistenti.*

Il sesso nell'istituzione congressuale

Il problema del sesso ha già da tempo *riacquistato i suoi connotati politici. La sessualità abbinata,* non solo nominalmente, *alla politica significa oggi:*

— *l'impegno teorico e pratico dei movimenti di liberazione che individuano nella struttura sessista della società un ordine non meno violento di quello derivante dai rapporti economici;*

— la presa di parola *da parte di chi vive su di sè l'oppressione sessuale;*

— la riappropriazione del proprio CORPO (*sessualità, affettività, creatività, ecc.*) *da parte delle donne, e lo sconvolgimento che questo provoca all'interno di un ordine produttivo e riproduttivo cresciuto sulla negazione strutturale del* corpo delle donne.

Il sesso, come momento essenziale del ribaltamento politico, è uscito dall'istituzione psicanalitica ma risulta anche incompatibile con un'istituzione come quella congressuale che specula su un movimento politico reale *negando, o fingendo di ignorare,* l'autonomia *che i soggetti politici reali si sono data.*

Donne, omosessuali, lesbiche, bambini, psicotici, subnormali tornano ad esistere, nel catalogo rocambolesco di questo Convegno, come oggetti *di relazioni, comunicazioni, seminari, più o meno dotti, fumosi, incomprensibili, e in ogni caso* separati dalla pratica politica, *cioè dalla possibilità effettiva della modificazione.*

Sogni e desideri

Questo Convegno è dunque una macchinazione reazionaria nei fatti, se non nelle parole? Nei fatti certamente sì. Ma ha anche l'aria di un sogno o di un desiderio in cui possiamo restare invischiati tutti, attori e spettatori, maestri e scolari: il sogno rassicurante che si possa comporre e pacificare ciò che viviamo nel quotidiano drammaticamente separato e conflittuale: il rapporto uomo-donna, il rapporto col bambino, col malato, il rapporto col nostro corpo, l'impatto tra storia personale e vita collettiva, ecc.

Ma noi sappiamo, come donne, che di sogni e desideri come questi si può anche morire o non nascere mai. Non aspettiamo un segno della nostra esistenza nella parola che altri possono dire su di noi!

Un gruppo di femministe

CONTINUA IL DIBATTITO SU ROSSO

BEN SCAVATO VECCHIA FESTA

Ci sono dei professori che scrivono l'albero genealogico delle liberazioni: chi viene prima, chi dopo, chi ha più diritto di unità per motivi gerarchici (o gerontologici?). Costoro ci chiamano a raccolta nella ricorrenza dell'ultima festa di mamma Politica. Che in questo caso viene chiamata «interesse politico fondamentale».

Ne sentiamo giusto il bisogno. Certo, era ora di rompere il silenzio sui temi del rapporto fra le specificità dell'autonomia. Ma soprattutto, era ora che qualche portavoce autorizzato di mamma Politica ci venisse ad informare che il nostro anticapitalismo non nasce dai nostri bisogni ed esperienze di lotta, ma da un «interesse politico fondamentale»!

È ben strano poi che il Beltrami, che ha tutta l'aria di intendersene, tragga le sue conclusioni ignorando che la Politica è stata strappata a viva forza dai suoi cieli dal bisogno dell'Operaio che oggi ci vuol fare da papà. Nonostante ciò il Nostro conclude col dire che è religioso chi non si pone il problema di liberare i contadini. Ma chi è religioso? e chi sono i contadini?

È religioso chi scopre la propria diversità e ne fa terreno di organizzazione dei bisogni? o è più religioso chi *stacca* l'unità dai bisogni che l'hanno generata, per farne un bollo notarile senza cui non è possibile firmare l'atto di morte del capitale? È religioso chi assume le divisioni della condizione proletaria come articolazioni del proprio bisogno della totalità del comunismo? chi — a partire dalla separazione — mostra la possibilità di un movimento (della schizofrenia) che ricomprenda tutto il tessuto dei bisogni proletari? O è più religioso chi pretende l'omogeneità delle condizioni proletarie e tenta di ridurre tutti i bisogni agli obiettivi espressi dalle lotte operaie negli anni passati?

Dagli anni '60 a oggi gli operai in lotta hanno sfondato la rete del dominio capitalistico sulla società e la vita; hanno aperto il nuovo spazio politico in cui studenti, donne, giovani, «emarginati» — non come residuo di una composizione di classe ma come suo prodotto più alto e diretto — oggi riconoscono la propria autonoma coscienza rivoluzionaria a partire dalla specificità delle condizioni di vita e degli schifosi rapporti sociali in cui il capitale ci costringe.

Ma questo non vuol dire che la centralità della lotta operaia — e dello specifico salariale — diventino di qui all'eternità il feticcio tutelare che il movimento adora in sacra ossequienza, astenendosi da forme di lotta e di organizzazione che minimamente si discostano dal modello consacrato di papà Operaio.

I contadini di Münzer erano l'unico strato potenzialmente eversivo. E se Lutero lasciò che si facessero massacrare per lui e preferì conversare di teologia coi grandi elettori, mentre Münzer si fece scannare insieme ai seguaci, ciò fu dovuto più all'insipienza strategica e al gusto personale di quest'ultimo che ad una sostanziale diversità nei programmi e nei contenuti delle due sette.

Il Beltrami non ci dice chi siano per lui oggi i contadini. Potrebbe essere una lodevole scoperta sentirci dire che, dopo che le lotte operaie e l'analisi della tendenza capitalistica ci hanno mostrato che i rapporti capitalistici di produzione hanno investito l'intera società; che il salario che paga lo sfruttamento del lavoro in fabbrica paga anche l'uso dell'utero delle donne, paga la nostra emarginazione di giovani, di drogati, di omosessuali; oggi noi dovremmo riportare la schizofrenia del nostro sfruttamento e della nostra ribellione entro i limiti ormai soffocanti del salario operaio. Caro professore, i contadini siamo noi! e la centralità strategica dell'operaio massa è una barca troppo piccola perché possiamo accomodarci tutti quanti siamo!

Siamo quelli che cantano, quelli che giocano, quelli che fumano e viaggiano. Che limonano alle riunioni. Che sono fatti sedere all'ultimo banco anche dalla Politica — che questo si chiami silenzio assoluto o servizio d'ordine. Siamo quelli che si parlano in continuazione. Che chiudono un «convegno» ballando per le strade. Che non li vedi mai in due: almeno in otto. Che si prendono da mangiare e da bere nei supermercati. E pure le collanine e i dischi e i concerti. Siamo quelli che la coppia non ci risulta (e nemmeno il Partito). Figurati la famiglia! anche se si chiama mamma Politica e papà Operaio. E il corpo ce lo prendiamo e la vita. Per cui anche la lotta e l'organizzazione e la tattica e la strategia. Siamo la Festa e ci muoviamo come una festa che si faccia rispettare.

Ora la signorina Festa è molto corteggiata. Ma tra i molti pretendenti ne spiccano per pretenziosità almeno due. Il primo è il Dr. Lespresso professionista affermato, magari in là con gli anni, ma così chic!

Dr. Lespresso vorrebbe che Festa gli concedesse l'onore di essere sua dama al gran ballo del Re, perché così potrebbe mostrare che nessuna fanciulla del regno gli resiste, cosicché il Re lo nominerebbe subito Ministro per la Gestione delle Fanciulle del Regno. E in questo modo si avrebbe la soluzione allo storico problema del compromesso tra la Regina Bianca regnante e la Regina Rossa, e dire «Siamo qui riuniti...», dire che al trono ormai ci son tutti, per cui tutti devono essere contenti e lavorare e non si fa più festa sennò metto tutti in galera (democraticamente e pluralisticamente, chiaro).

Questo il fascino del Dr. Lespresso!

C'è poi Rozzo, essere strano, un po' professore, un po' operaio, un po' non si capisce, comunque un bravo ragazzo e lo ha dimostrato negli ultimi anni prendendo a schiaffi or l'una, or l'altra regina.

Ora il Rozzo ha dei problemi di crescita e vorrebbe sposare la Festa per metter su una casa più grande, dove ci stiano i suoi amici romani (tipetti un po' rudi, di schietto sangue proletario) e alcuni emigrati da Bisanzio, insieme alle donne, ai bambini, agli storpi e altre carabattole del genere. Intelligente come è, ha capito che da solo non ce la fa a metter su da solo una casa così grossa e costosa, dove possano convivere in amor di partito queste componenti; perciò vorrebbe sposare la Festa che per quanto giovane ha mostrato di disporre di grande ricchezza.

Ma la suddetta signorina non ha nessuna intenzione di chiudersi in una casa a far da moglie al nostro Rozzo e star zitta, che è lui e i suoi amici che sono complessivi e strategici, e lei deve solo badare ai bambini della pagina rosa.

Anche il sig. Rozzo, per quanto più simpatico, si sbaglia di grosso! La Festa non vuole sposare nessuno. Mamma Politica e papà Operaio non pensino di riuscire a trovarle un buon partito come per ogni ragazza di buona famiglia. Perché, a ben guardare, la famiglia non è poi così perbene: da qualche tempo la mamma all'insaputa del marito si è messa a far l'amore con gli amici della figlia e non è detto che non divertino grandi amori.

Dentro allo sviluppo delle autonomie, questo giornale non ha credibilità. Sul terreno del nuovo soggetto comunista, dei suoi comportamenti, della sua schizofrenia, Rosso è rozzo. Anche se mostra di non aver ancora scelto una collocazione definitiva: se accogliere o meno la schizofrenia del movimento e il processo delle sue separazioni (separ/AZIONI); se insistere in critiche che si pongono dal punto di vista complessivo o accettare di muoversi per linee interne alla quotidiana complessità delle autonomie e del proletariato. Ma proprio perché non ha fossilizzato un progetto è sbagliato assumerlo esclusivamente come un bersaglio.

Finché la Politica partirà esclusivamente dai «livelli imposti dal capitale» non potrà che dimostrarsi «conservatrice»: cercherà di conservarsi margini di indipendenza e tenderà a funzionare come elemento di frattura tra «operai bianchi» in fabbrica e «donne nere» nel ghetto.

Collettivo autonomo «Ben scavato, vecchia Festa!» Rivanazzano (Va)

RE NUDO NON STRIZZA L'OCCHIO

È un fenomeno inarrestabile le vecchie (dell'anno scorso) divisioni, da una parte la triplice e dall'altra l'area dell'autonomia, tendono a saltare. Il neoriformismo (galoppante) ritorna ad avere uno sbocco suo proprio naturale nella casa madre. Le ali destre dei gruppi (Manifesto, LC) tornano a casa. Certo il grosso rimane ancora su posizioni ambigue (PDUP, AO): l'unità della «sinistra»? Ma nel troiaio Lotta Continua tende a salvarsi, o meglio cerca di venirne fuori. C'è chi dice per via dei contratti, che dopo (come le altre volte) LC un'altra piroetta a destra.

Tutto è possibile ma la sensazione netta è che questa volta il cambiamento sia serio: è necessario prenderne atto e spingere perché vada avanti. *Ridursi a considerare neoriformisti tutti quelli che non si riconoscono tout court nell'AREA può voler significare la chiusura asfittica* ad una grossa possibilità di coinvolgimento reale della più grossa organizzazione nazionale di movimento ad una pratica di unità nella lotta laddove fra l'altro già nelle fabbriche e nei quartieri qualcosa succede. Partiamo quindi dal movimento, dalla realtà: il proletariato giovanile nei quartieri (ad esempio) non chiede l'unità dei cartelli della sinistra ma esige l'unità con chi lavora per dare uno sbocco ai bisogni reali. Come dire: la trovata del comitatone antidroga di MS e AO per «dare una risposta» al problema della droga, ha sortito l'effetto di far allontanare da queste organizzazioni un grosso numero di giovani proletari che invece il problema della droga (e non solo), lo volevano affrontare sul serio. Prassi giusta invece far nascere un comitato DALLA PRATICA e DAL LAVORO dei gruppi di quartiere dove hanno bisogno di tutto tranne di andargli a raccontare le barzellette più o meno tragiche sul «terribile hascisc» o sulla necessità di aderire agli ideali socialisti. *Partire dalla realtà e dai bisogni e non dall'ideologia.*

Nell'area dicono: Re Nudo è di destra perché fa l'occhiolino ai gruppi. Bugia. Noi non facciamo occhiolini, noi pensiamo che sia necessario soprattutto adesso comprendere come l'area sia potenzialmente molto ma molto più vasta di quanto le strutture organizzative di Rosso e di Potop (linea di condotta) possano esprimere. Una grossa fetta di movimento fa riferimento ai gruppi soprattutto in L.C. che nonostante i salti mortali per farne un partito rimane essenzialmente una fetta di movimento organizzato con sopra un «bureau» politico più o meno burocratico. È vero che le esigenze del movimento s'identificano con le esigenze che l'autonomia esprime (dalla riappropriazione come pratica d'avanguardia all'autoriduzione come pratica di massa) ma non tutto il movimento, ovvio, è dentro l'autonomia organizzata. In tendenza lo scontro ancora una volta è quindi tra *riformismo* (unificato a sinistra) e *autonomia* operaia, proletariato giovanile, femminista, omosessuale etc. *Non esiste più* la netta divisione: *«i gruppi» come area neoriformista e Rosso e Potop come area rivoluzionaria.*

E per quel che riguarda il PCI non aspettiamo che vada al governo: dopo il 15 giugno è il governo che è andato col PCI.

E i gruppi: anche gli autonomi della prima ora devono vedere come dentro i gruppi in particolare (come dentro il movimento in generale) ci sia in atto un grosso scontro di idee. In tendenza sarà sempre più inevitabile che una componente si radicalizzi a destra e l'altra si radicalizzi a sinistra. Appunto. Questo processo poi è chiaro che si accelererà di più con la pratica di lotta, nella lotta: la lotta è proprio una cartina di tornasole. In fabbrica oggi è più facile di ieri vedere chi è con il movimento o chi è con i vertici sindacali (vedi *Innocenti* di Milano), nella cultura chi è con la cultura che nasce dal proletariato, dai diversi, dal nuovo e chi propone la normalizzazione rivoluzionaria, l'equilibrio dei precetti (v. *Fronte Popolare e Quotidiano dei lavoratori* nuova linea).

Un'ultima cosa: non siamo trionfalisti quando affermiamo che siamo dappertutto e non c'è alcun attendismo passivo in attesa che nasca il partito del proletariato. Solo siamo certi che oggi il movimento di controcultura e cioè dei diversi, degli «estranei», delle donne, sia nella testa di molti e veramente dappertutto. È il presupposto fondamentale per un periodo di rivoluzione culturale che sconquasserà il modo di ESSERE di tutti i compagni che sceglieranno di continuare ad essere compagni. E allora sì che per gli archeologi, i normalizzatori, i borghesi, i liofilizzati di tutte le componenti della nostra grande, cara vecchia e nuova sinistra, saranno cazzi loro. Noi intanto, se permettete, coltiviamo fiori e piante, scaviamo gallerie, battiamo a macchina, per favorire questo processo (rivoluzionario). Grazie.

Andrea Valcarenghi
- redazione di Re Nudo -

LETTERA DAL MANICOMIO CRIMINALE RIFORMATO DI CASTIGLIONE DELLE STIVIERE

L'ISTITUZIONE RIBADITA

Il 12 ottobre sul *«Corriere della sera»* faceva spicco un servizio da Castiglione delle Stiviere (Mantova) firmato da P. Tagliaferro, inviato speciale al cui sguardo penetrante nulla sfugge. Già l'avvio dell'articolo si rivela un capolavoro del genere «ottimistico-jettatorio»: «Appena dieci ora di pullman separano l'atroce medioevo del manicomio di Pozzuoli dalla più avanzata e umana concezione della psichiatria che — pur tra mille carenze, contraddizioni e polemiche — sorregge chi lavora nell'ospedale psichiatrico di Castiglione dello Stiviere. Le ultime ventitrè prigioniere hanno lasciato martedì la «fossa dei serpenti» napoletana, finalmente chiusa, confinata per sempre nel limbo dei ricordi inquietanti». Il manicomio criminale di Pozzuoli è stato chiuso dopo che una donna era bruciata viva su un letto di contenzione e un'altra si era impiccata. Dopo di che il governo ha pensato bene di «liberare» le internate rinchiudendole in un altro manicomio che, secondo l'acuto Tagliaferro, sarebbe un paradiso terapeutico, dove l'ammalato è amorevolmente assistito con terapie rivoluzionarie. Certo, le «riforme» non possono essere rose senza spine, perciò al nostro inviato non sfuggono l'inadeguatezza delle strutture», le «contraddizioni» e le «mille carenze» — che dal punto di vista di chi le subisce sulla propria pelle (quelli che un potere criminale definisce «delinquenti folli») sono le mille torture quotidiane: si guarda tuttavia dallo scendere nei particolari, forse per non urtare la sensibilità dei lettori. Ma più stupefacente è che costui non è l'unico visitatore del manicomio criminale di Castiglione che vede solo quello che gli operatori psichiatrici gli fanno vedere e di cui si può dire come racconta la filastrocca: «... Sei uomini dell'Indostan / bramosi di sapere / l'elefante andarono a vedere / (sebbene fossero ciechi) / per soddisfar la mente / con l'osservazione».

Quella di Castiglione è l'istituzione totale camuffata, agghindata con parole nuove: «ospedale psichiatrico aperto», «comunità terapeutica», «socioterapia», «ergoterapia», «autogestione», sono le sirene che ingannano i visitatori. I quali, sentendo parlare perfino di «assemblea» degli internati, di «autogoverno», di «reparti aperti», non si rendono conto dell'infame mistificazione.

Si veda, per esempio, il libro inchiesta della compagna Marina Valcarenghi («I manicomi criminali», Mazzotta, Milano 1975).C'è di che restare stupefatti, quando si pensa che chi ha lottato per i compagni carcerati e ormai dovrebbe conoscere tutti i trucchi della repressione carceraria e manicomiale (e nel libro, quando parla di Aversa, di Montelupo Fiorentino, di Reggio Emilia, dimostra di essersi documentata), passando a parlare di Castiglione, se la sbriga con 14 paginette iniziando il paragrafo con questo incredibile panegirico: «Il manicomio giudiziario di Castiglione delle Stiviere è un settore dell'ospedale psichiatrico civile ed è *tutta un'altra cosa»*.

E invece è la stessa cosa, anche se travestita; la stessa disintegrazione, lo stesso annientamento di centinaia di uomini e donne, operato con metodi meno rozzi di quelli di Aversa o Reggio Emilia, ma forse più sadici e agghiaccianti, proprio perché più «scientifici» e accorti.

Il professor Ragozzino, direttore del manicomio criminale di Aversa, è un boia clerico-fascista; il dottor Davoli, direttore del lager di Reggio Emilia, prova un senso di fastidio quando gli dicono che un manicomio giudiziario dovrebbe essere un ospedale: perché per lui — e lo dice a tutti — il manicomio è, e deve essere, una galera più dura della galera comune.

Il professor Micheletti, direttore del manicomio di Castiglione, che cosa fa invece? Agli intimi non nasconde le simpatie per il MSI e le speranze in un golpe di destra; mentre con giornalisti e visitatori si mostra democratico, progressista e aperto alle istanze dell'antipsichiatria.

Se la compagna Valcarenghi avesse fatto una «visita» meno distratta, avrebbe saputo che gli abitanti del paese hanno dato al Micheletti il nomignolo di «ducetto» e che gli internati del manicomio lo chiamano «don Vincenzo Legatutti», per il piglio mafioso e la mania di far legare ai letti di contenzione - che sono tanti anche a Castiglione - chiunque osi infrangere i regolamenti persecutori, imposti da lui e accettati «democraticamente» (ossia con ricatti e minacce) dall'«assemblea» degli internati. E già, perché a Castiglione c'è l' «assemblea».

Alcuni esempi serviranno a chiarire cosa sono i metodi «democratici». Viene a far «visita» un giornalista del «Tempo». Il professor Micheletti convoca l'«assemblea». «Presidente» dell'assemblea è un internato che - guarda caso - è simpatizzante del MSI, rende cento servigi ai medici (batte a macchina le perizie, esce a far commissioni, ecc.) e viene ricompensato andando coi medici nei buoni ristoranti, con frequenti licenze-premio e, soprattutto, con la promessa della revoca anticipata della misura di sicurezza che gli permetterà di tornare a casa prima della scadenza fissata dalla legge.

Naturalmente questi privilegiati, si contano sulle dita di una mano, ed esistono, come è noto, in tutte le galere: sono i famosi «ruffiani».

Quando giunge il giornalista, corteggiato dai medici, il «presidente» - affiancato da un «segretario», suo «compare» - dichiara aperta la seduta e prende la parola per esaltare le delizie del manicomio.

«Qui facciamo la socioterapia - dice con convinzione - e siamo trattati bene. È vero?» aggiunge rivolto al compare. E quello: «Verissimo: siamo una comunità che si autogoverna».

Vanno avanti per una buona mezz'ora, fra lo stupore del giornalista (che non ha mai visto tanta «democrazia») e quello dei compagni (che non hanno mai sentito tante balle).

Ma, come è fatale, prende la parola un oppositore - nonostante le precauzioni prese dal direttore perché il «coro» fosse unanime. È nuovo dell'ambiente e questo spiega la sua audacia. «Scusate - dice ai medici - vorreste spiegare, a me e al giornalista qui presente, perché mi avete legato al letto di contenzione, nudo come un verme, per quattro giorni e quattro notti, solo perché, quando ero in un reparto chiuso, avevo chiesto di parlare con l'assistente sociale?»

Dopo un silenzio imbarazzato, risponde il dottor. Pigani, primario del II reparto «aperto»: «Noi non lo sappiamo: chi ha dato l'ordine di legarti è stato un collega oggi assente».

Ma il ragazzo è troppo nuovo dell'ambiente e non resiste alla tentazione di replicare: «Allora ve lo dico io perché: per intimidirmi, per ridurmi al silenzio, come avete fatto con tutti coloro che partecipano a questa farsa che chiamate assemblea». A questo punto viene interrotto dalle grida del «presidente» e del «segretario», che gli tolgono la parola perché l'argomento «non è all'ordine del giorno».

Dopo l'assemblea, gli infermieri accompagnano il ragazzo in un reparto chiuso, perché i medici hanno «diagnosticato» che è in «crisi»: ha bisogno di «cure» e non può stare con gli altri.

Verrà trattato con Largactil, psicofarmaco a forte azione deprimente - quindi repressiva - i cui effetti collaterali sono ben noti: a forti dosi - come si fa a Castiglione - spappola il fegato.

Ma il Largactil non basta a «calmare» il ragazzo.

Verrà trasferito al manicomio criminale di Reggio Emilia. Per lui il manicomio «aperto» non è adatto (capisce troppe cose): è un «soggetto pericoloso per sè e per gli altri».

L'assemblea nel manicomio di Castiglione funge da «tribunale». Naturalmente in questo tribunale non si processano mai gli infermieri che picchiano gli internati (recentemente a uno hanno rotto quattro costole e procurato ecchimosi in tutto il corpo), oppure i medici che li fanno legare - spesso per mesi - e li trattano col Largactil; il «tribunale» giudica solo gli internati che litigano tra loro o infrangono lo «statuto disciplinare», che la compagna Valcarenghi ha riportato nelle pagine 144 - 146 del libro e che definisce «un presagio di tempi nuovi», senza accorgersi che le 35 norme sono tutti divieti, e quindi di «doveri» senza «diritti».

Tempo fa, nel corso di un «processo», l'assemblea degli internati condannò un «imputato» che aveva fatto una piccola mancanza alla reclusione nelle celle di isolamento (che a Castiglione si chiamano «camerini»). Il «reo» si impiccò alle sbarre della finestra.

Si era sentito emarginato dai suoi stessi compagni - che scimmiottando i medici lo ritenevano «pericoloso» - e non resistette all'angoscia dell'isolamento.

Queste sono cose che capisce chiunque. Tranne i medici di Castiglione: quelli che con la compagna Valcarenghi discutono di cose «profonde», tanto profonde da confondere le idee perfino a una rivoluzionaria.

Infatti gli psichiatri di Castiglione - che parlano di «presa di coscienza», di «risocializzazione», ecc. - che cosa fanno? I premi li concedono loro, per far vedere che sono buoni; mentre i castighi li fanno assegnare dagli stessi ricoverati, che hanno solo il potere di punire i compagni - trasformandosi nei loro aguzzini.

Ecco la macabra mistificazione: «autogoverno», «autodisciplina», «risocializzazione del matto».

Per quanto riguarda le strutture, basterà dire che si dorme - non per giorni o mesi, ma per anni - in 80-90 in un unico camerone, in letti dai materassi sudici e scomodi con coperte vecchie e sporche di gomito; le lenzuola sono un po' più pulite, ma anch'esse logore e malamente rattoppate.

Per 80-90 persone c'è un gabinetto con quattro tazze alla turca.

Alle sette del mattino, si fa la fila camminando sugli escrementi e in un lago di urina.

Non c'è che dire: per le sventurate di Pozzuoli ricomincia, a Castiglione, «una nuova vita»!

SI PREPARA LA REPRESSIONE CONTRO I DETENUTI DI REBIBBIA

VOGLIAMO UN UNICO PROCESSO

Il 24 agosto nel carcere di Rebibbia la più massiccia e compatta protesta di questi ultimi anni. È questa la risposta che il movimento dei detenuti dà alla riforma bidone. Oggi il potere, calpestando le sue stesse regole, sta preparando, con una celerità mai vista, pene esemplari, frazionando in una miriade di processi farsa il processone unico che avrebbe dovuto fare ai più di cento detenuti imputati nella protesta di Rebibbia.

Ma perché tanta paura? Il fatto è che la riforma vuole mantenere immutato il trattamento bestiale riservato alla stragrande maggioranza dei detenuti; dall'altra parte, premiare con il regime di semilibertà, la liberazione anticipata, i colloqui straordinari, ecc., gli infami, le spie, i ruffiani, i balordi perchè collaborino concretamente con sbirri e direttori al funzionamento dell'istituzione carceraria come strumento di oppressione di classe.

Tutto ciò con l'accordo pieno di certi settori progressisti che ormai invocano la più esemplare repressione contro quei detenuti che «continuano a ribellarsi anche dopo l'approvazione della riforma».

Per quale motivo proprio oggi si vuole colpire così duramente chi mette in crisi l'istituzione carceraria? Lo Stato più che mai, di fronte all'incalzare di nuove e sempre più poderose lotte operaie, ha bisogno che il carcere e l'apparato repressivo nel complesso massacrino, torturino, sequestrino e mettano terrore al proletariato in lotta.

Compagni, proletari, è per questo che è compito del movimento operaio rivoluzionario nel suo complesso, far fallire questo ennesimo gravissimo attentato contro chi lotta! IMPONIAMO UN UNICO PROCESSO E FACCIAMO DI QUESTA SCADENZA UN MOMENTO DI MOBILITAZIONE PER OTTENERE QUESTI OBIETTIVI: l'abolizione della recidiva (una volta scontata la pena non deve esistere più nessuno marchio che impedisca il normale inserimento nella vita sociale e che aumenti eventuali successive condanne); l'eliminazione del carcere preventivo, l'annullamento del codice Rocco-Mussolini, l'amnistia generale; il diritto d'opposizione ai trasferimenti; la possibilità di intrattenere rapporti col mondo esterno, il diritto di assemblea, il libero ingresso dei giornalisti di tutta la stampa in ogni carcere.

Il carcere è stato istituito dal padrone per eliminare chi non vuole sottostare al suo sfruttamento. Sta al movimento operaio distruggere questa bestiale istituzione.

soccorso rosso-segreteria di coordinamento nazionale

Date e sezioni dei prossimi processi per i quali è necessario mobilitarsi: 3 dicembre; 5ª sezione del tribunale di Roma; 4 dic.: 5ª sezione del tribunale di Roma; 5 dic.: 5ª sezione; 6 dic.: 8ª sezione; 11 dic.: 6ª sezione; 11 dic.: 7ª sezione; 16 dic.: 7ª sezione; 18 dic.: 6ª sezione.

RICOVERO IMMEDIATO IN OSPEDALE PER IL COMPAGNO FARIOLI

Da più di quindici agiorni il compagno Umberto Farioli, presunto militante delle B.R., si trova nelle carceri delle Nuove di Torino. Le celle del transito delle Nuove non hanno certo contribuito a migliorare le sue condizioni di salute, già gravi al momento dell'arresto, dovuto a gravi disturbi circolatori provocati dall'amputazione di una gamba. Da giorno dell'arresto gli sono state interrotte le cure di cui ha estremamente ed urgentemente bisogno. Per non rendere irreversibili le gravi disfunzioni di cui soffre si impone l'immediato ricovero in ospedale, per ricevere tutte le cure specialistiche necessarie che si impongono per la sopravvivenza fisica del compagno Farioli.

LETTERA INDIRIZZATA AL GIUDICE ISTRUTTORE DOTT. LOMBARDI

E' QUESTA LA LEGALITA' CHE LEI DIFENDE?

Vogliamo comunicarle che da oggi, 25 ottobre 1975, i detenuti Attilio Casaletti e Pierluigi Zuffada rifiuteranno non solo ogni incontro con lei, bensì rifiuteranno di sottoporsi ad ogni accertamento nei loro confronti, se non costretti con la forza, finché non cesseranno le attuali condizioni vessatorie di detenzione.

Questa nostra forma di lotta è necessaria per combattere, opporsi al trattamento disumano a cui siamo sottoposti; ma soprattutto perché attraverso la lotta riscattiamo la nostra condizione di esseri umani e di detenuti politici continuamente calpestata. Per quanto riguarda il trattamento nei nostri confronti, abbiamo constatato sulla nostra pelle le seguenti fasi: 1) l'arresto, 2) la detenzione.

1) L'arresto

Che nelle varie questure e caserme di CC sia ormai inveterato uso quello di picchiare gli arrestati, è cosa risaputa, purtroppo.

Rispetto ai compagni arrestati, questa prassi non solo è usuale, ma aggravata dal livore anticomunista delle «forze speciali», per cui non si contano manifestazioni di vero e proprio sadismo da parte delle «cosiddette» forze dell'ordine.

E gli episodi di brutalità, disumana quanto inutile, verranno da noi documentati in futuro; questo atteggiamento delle forze repressive è una manifestazione di terrorismo contro le avanguardie comuniste che cadono nelle loro mani.

2) La detenzione

Lei è a conoscenza delle nostre «vicende carcerarie»

Non possiamo pensare che il trattamento nei nostri confronti sia frutto del caso, bensì di un piano che definiamo terroristico.

Il potere, di cui lei è uno strumento (volente o nolente, consapevole o no) con la detenzione vuole ottenere uno scopo: l'annientamento psico-fisico dei prigionieri.

In questa chiave si deve interpretare il protrarsi del nostro isolamento in due riprese, isolamento non di alcuni giorni, ma di mesi in ambienti e condizioni disumane. Non crediamo che oggi si possa trovare nulla di uguale se non nelle stalle, tenendo conto del fatto che, mentre le bestie «fanno vita in comune», a noi questo non è concesso. Viviamo a contatto dei nostri escrementi per 22 ore al giorno; certamente un notevole miglioramento dopo l'entrata in vigore della riforma carceraria, in quanto si è guadagnata un'ora rispetto al passato; e lei sa benissimo che dal giorno del nostro arresto (19 giugno 1975) fino a quello del primo trasferimento (10 agosto 1975) abbiamo vissuto nelle celle di rigore di S. Vittore, dove per 23 ore al giorno stavamo chiusi in un buco. Ma non possiamo tacere un altro particolare: questo trattamento è comune ad un numero considerevole di detenuti, a cui si deve aggiungere il ripetersi di pestaggi da parte della «squadra», un gruppo di guardie carcerarie. E si ricordi che in un carcere non si muove foglia che non sia a conoscenza del direttore e del comandante delle guardie.

Sarà una particolarità del carcere di S. Vittore?

Ma a questo si aggiungono continue, inacettabili provocazioni, tipo quella del trasferimento di Zuffada nel carcere di Brescia, nella sezione popolata dai fascisti. Cosa si voleva con questa mossa; qual'era l'intenzione del Ministero di Grazia e Giustizia, forse quella di risparmiare tempo e spese processuali?

Che l'istituzione carceraria abbia il compito di togliere dalla circolazione i «delinquenti», più che di redimerli, è cosa risaputa, ma è inaccettabile un'ulteriore punizione, è al di là di ogni limite di sopportazione.

Tutto questo rientra nel concetto di legalità e di democrazia?

È forse questa la legalità che Lei difende? È forse questa la legalità a cui lei si attiene? Sappiamo bene che esistono contraddizioni non solo all'interno della Magistratura, ma tra ordinamento giudiziario e ordinamento carcerario. Siamo anche a conoscenza del palleggiamento delle responsabilità sul nostro trattamento tra giudici ed amministrazione carceraria di S. Vittore.

Sappiamo bene il divario di trattammento dei fascisti rispetto al nostro.

Se questo è il concetto di «democrazia», siamo fieri di essere «antidemocratici».

C'è un'altra considerazione: noi non scindiamo la detenzione dall'istruttoria e dal processo a nostro carico.

Non la scindiamo sia a causa delle nostre convinzioni politiche, sia dall'oggettività dei fatti.

Siamo accusati di partecipazione ad associazione sovversiva, siamo trattati nel carcere come pericolosi sovversivi.

Lei è a conoscenza del nostro rifiuto di presenziare al dibattimento in aula in occasione del processo per direttissima del 30 giugno 1975, in quanto l'intenzione del potere era quella di «criminalizzarci» e non entrare nel merito di quelle considerazioni ed accuse politiche, per contro già contestateci.

Il nostro dichiararci detenuti politici e il rifiuto di essere considerati delinquenti comuni aveva lo scopo di ostacolare un disegno politico ben preciso, non era un atto di superiorità e distacco orgoglioso nei confronti della maggioranza della popolazione carceraria: anzi chi ci discrimina dal resto dei detenuti è proprio il potere; noi non vogliamo altro che essere trattati come sono trattati i detenuti, né più né meno.

Ma siamo detenuti politici in quanto anche le accuse politiche contenute negli articoli 270 e 306 del Codice Penale sono state fatte da lei ed è lei che sta indagando in merito.

Per questi motivi noi riteniamo lei responsabile del nostro trattamento, per questo oggi lottiamo contro il potere attraverso il rifiuto di «collaborare» con lei.

Tenga presente che non c'è nulla di personale nei suoi confronti, ma vogliamo farle una domanda: «Chi ha la responsabilità dell'istruttoria e del trattamento detentivo nei nostri confronti?»

Le contraddizioni esistenti nei corpi dello stato non sono nostri problemi, bensì suoi e della categoria di cui lei fa parte.

Il fatto che lei deve attenersi ad un codice fascista, il codice Rocco, per punire la nostra attività politica è un problema suo e della magistratura, non nostro.

Anche se per la verità crediamo che sia riduttivo parlare di codice Rocco, ma bisogna avere la coerenza di chiamarlo codice Gronchi, Saragat, Leone, Reale, visto che si è riusciti ad adattarlo a situazioni istituzionali diverse, solo nella forma, a quelle esistenti durante il regime fascista.

Crediamo inoltre che questo codice bisogna chiamarlo anche «codice della Magistratura», perché tutti i magistrati continuano ad attenirvisi e ci creda, sig. giudice, che non basta ogni tanto dissentire con tepidi e sporadici comunicati stampa.

I lavoratori ed i veri democratici lottano per cambiare, manifestano concretamente la loro aspirazione, anche pagando in prima persona; secondo noi è uno strano concetto di democrazia quello di attenersi a «regolamenti» e permettere che si faccia di tutto in nome di un regolamento.

Un'ulteriore considerazione, necessaria per evitare malintesi.

Queste nostre parole, queste nostre prese di posizione non devono essere interpretate come una dimostrazione di ottimismo, sappiamo bene che il potere non ha esitazioni nel trattare e giudicare i militanti comunisti, i rivoluzionari, i proletari. Sappiamo insomma cosa ci si può attendere.

Ciò non significa accettarlo, ciò non significa tacere, in quanto in questo caso diverremmo complici; per questo motivo, finché ne avremo la forza e capacità, denunceremo questi fatti, lotteremo con tutte le nostre forze.

Ci consenta una presunzione: abbiamo una dignità, l'abbiamo sempre avuta, abbiamo sempre rispettato quella altrui, quella dei «nemici», anche e soprattutto durante i momenti di scontro.

Non possiamo, né vogliamo permettere che ci venga calpestata, non riconosciuta. Ecco il perché di questa forma di lotta, ecco il perché di questo atteggiamento.

Pierluigi Zuffada
Attilio Casaletti

PARLANO I COMPAGNI DEI NAP

COL SANGUE AGLI OCCHI

PUBBLICHIAMO QUESTO DOCUMENTO RICEVUTO DA SAN VITTORE NEL QUALE ALCUNI COMPAGNI MOTIVANO LA SCELTA DELLA LOTTA CLANDESTINA DA LORO COMPIUTA

Come sono nati e che scopi si propongono i Nuclei Armati Proletari?

I Nuclei Armati Proletari sono nati da precise esperienze di massa in vari settori, che hanno spinto alcuni compagni a porsi concretamente il problema della clandestinità. Per noi clandestinità significa conquistarci strutture politiche ed organizzative che ci mettano in grado di sviluppare e consolidare tutte quelle esperienze di lotta violenta illegale che sono state e sono un momento centrale per la crescita dell'autonomia proletaria e dell'alternativa rivoluzionaria nello scontro di classe in Italia oggi.

Per lotta violenta illegale intendiamo sia esperienze di massa quali l'occupazione della FIAT, San Basilio, le giornate di Aprile a Milano; sia la lotta condotta da avanguardie armate clandestine che autonomamente compiono tutte quelle azioni che, pur rispondendo a profonde e generalizzate esperienze del movimento rivoluzionario, in una fase come quella attuale, che secondo noi non si può considerare pre-insurrezionale, non è possibile organizzare a livello di massa. Queste sono per noi le punte emergenti di una pratica politica quotidiana, di una vera e propria prassi alternativa che in questi anni si è diffusa in Italia a livelli abbastanza di massa e rappresenta un primo abbozzo di un programma comunista generale.

Per noi l'unico terreno di crescita comune e di omogeneizzazione è stato la costruzione di esperienze di lotta armata, la cui continuità è stata garantita da una continua crescita organizzativa che è stata un momento essenziale del nostro sviluppo. È questo l'unico terreno su cui è stato possibile realizzare al nostro interno un livello di unità non formale.

Gli sviluppi delle varie esperienze hanno portato alla creazione di nuclei di compagni che agiscono in luoghi e situazioni diverse, in maniera totalmente autonoma e che conservano tra di loro un rapporto organizzativo e di confronto politico.

Noi vediamo la sigla «Nuclei Armati Proletari» non come firma che caratterizza una organizzazione con un programma complessivo, ma come una sigla che sintetizza i caratteri propri della nostra esperienza. Per definire ancora meglio l'autonomia dei vari nuclei i compagni che hanno risposto a queste domande hanno firmato le loro azioni «Nucleo Armato 29 Ottobre».

Quali rapporti avete o volete avere con organismi di massa non clandestini?

Secondo noi oggi in Italia ci si può organizzare ed agire efficacemente in maniera non clandestina. Bisogna però tenere ben presente che la durezza e la violenza dello scontro di classe richiede da parte di tutti i compagni rivoluzionari, in qualunque settore della società essi operino, la coscienza della necessità da parte loro della costruzione di livelli di clandestinità che li mettano in grado non solo di resistere alla repressione che li colpirà, ma anche di praticare efficacemente e con il massimo di sicurezza possibile le forme di lotta illegali e violente che il loro lavoro di massa, qualunque esso sia, necessariamente richiede e richiederà.

I rapporti che noi abbiamo con compagni non clandestini da una parte vogliono mettere a loro disposizione gli strumenti pratici e teorici che ci vengono dalla nostra esperienza di clandestinità; dall'altra ci servono per trovare, attraverso un confronto il più ampio possibile con compagni rivoluzionari esterni, nuove forme alle nostre azioni, nuovi obiettivi da colpire, elementi che affrettino lo sviluppo della nostra esperienza e quindi del movimento rivoluzionario di cui noi siamo una componente. Naturalmente questi rapporti assumono varie forme dipendendo:

a) dal reale livello di illegalità richiesto dalla situazione in cui operano i compagni con cui ci confrontiamo.

b) dalla maturità con cui essi affrontano il problema della clandestinità ed i rischi che vi sono legati per noi e per loro.

c) dalla nostra capacità di misurarci realmente con il livello di lotta di classe nei vari settori con cui entriamo in contatto e di dare quindi un contributo non formale alla crescita del movimento rivoluzionario in quel settore.

Bisogna infatti tener presente che le esperienze e le situazioni di militanza in cui si agisce in Italia oggi hanno ancora caratteristiche abbastanza particolari per cui non è detto che i tempi e le forme della clandestinità che è necessario praticare siano omogenee tra di loro. Per esempio, le giornate di Aprile a Milano hanno costituito una scadenza per tutto il movimento nel suo complesso e quindi anche per noi. Infatti abbiamo pensato di intervenire dentro questa scadenza con l'azione contro Filippo De Jorio, agente del SID e consigliere regionale DC, colpito giustamente dalla violenza proletaria a Roma. Il confronto pratico e teorico con i compagni esterni deve farci conseguire l'obiettivo di una reale unità di azione in occasioni come queste, sia per svilupparle al massimo livello possibile, sia per sperimentare nuove forme di azione e di organizzazione.

Che cosa avete da dire in merito al quadro che la stampa borghese e neoriformista da della vostra esperienza?

Per quanto riguarda la stampa borghese c'è da dire soltanto che essa assolve il suo compito di provocazione e calunnia contro le avanguardie rivoluzionarie meritandosi la paga dei padroni.

Alcuni giornalisti e giornali (che non dimenticheremo) hanno eseguito con particolare zelo questo compito. Per quanto riguarda la stampa riformista e neo-riformista; entrambi nella loro paura di perdere il cantuccio legale che si sono creati, in uno Stato dove la legalità è quella dei padroni, sono abituati a gridare alla provocazione ogni qualvolta si trovano di fronte la violenza proletaria armata e tantoppiù, da veri sciacalli, quando si subiscono delle sconfitte.

Il ruolo di costoro (Avanguardia Operaia in testa) si configura oggettivamente come provocatorio. È il tempo che ciascuno si prenda le proprie responsabilità.

Da una parte si sono calunniati compagni caduti o arrestati, dall'altra, accettando in pieno e anzi arricchendole di particolari inventati di sana pianta le versioni che la polizia forniva delle nostre azioni, si è insinuato il sospetto di infiltrazioni, per screditare una scelta e delle ipotesi politiche ed i momenti organizzativi che ne derivavano. Tutto questo facendo sfoggio di un atteggiamento professorale ed esperto sui problemi della clandestinità del tutto fuori luogo. I compagni conoscono molto bene il passato di scaldasedie degli aspiranti consiglieri comunali Corvisieri & C.; nonchè le eroiche imprese dei vari «servizi d'ordine», a cominciare da quello di Avanguardia Operaia più noto come «Brigate Lepre».

I Nuclei Armati Proletari si sono finora caratterizzati dalla perfetta conoscenza reciproca di tutti i militanti di ciascun nucleo che è politicamente ed organizzativamente autonomo.

Attraverso la discussione e la pratica politica comuni si tende ad avere un massimo di controllo reciproco sui singoli militanti e sulle strutture. Ciò non vuol dire che non si commettono errori sia tecnico-militari sia politici su singole azioni. Questi errori pesantissimi da pagare sono difficili da evitare quando si pratica un terreno, quello della costruzione di una organizzazione clandestina, su cui le esperienze sono limitate.

Noi rivendichiamo come nostro patrimonio gli errori commessi e riteniamo fondamentale risolverli; molte volte abbiamo pagato la nostra inesperienza e troppe volte abbiamo pagato anche la leggerezza di compagni esterni alle nostre strutture sui quali non abbiamo avuto il controllo necessario.

Infine, i compagni, e specialmente quelli che si muovono o intendono muoversi nella clandestinità, devono avere ben chiaro il continuo rafforzamento qualitativo e quantitativo dell'apparato repressivo borghese ed il costo politico, organizzativo ed umano che questo comporta. Ad ogni nostra azione noi ci rafforziamo politicamente ed organizzativamente però ci scontriamo con una repressione sempre più forte e raffinata. In questa situazione è illusorio pensare di poter evitare gli errori e le sconfitte che possono essere fatali, la clandestinità deve essere valutata solo per giudicare se si presenta o no come una componente del progetto complessivo che il proletariato rivoluzionario sta elaborando oggi in Italia.

In base a quali analisi e verso quali prospettive intendete agire?

Precisiamo innanzitutto che secondo noi il movimento rivoluzionario in Italia non ha ancora raggiunto un livello ed una generalizzazione tali da possedere una reale analisi che preveda sul piano tattico e strategico i tempi e le forme dello scontro di classe ed un programma comunista articolato a tutti gli aspetti della società. Ci sono senz'altro alcuni punti fermi teorici e pratici che sono patrimonio del movimento rivoluzionario quali il rifiuto del lavoro, la lotta violenta all'oppressione capitalista, il diritto a riappropriarsi della propria esistenza. Più che di un programma teorico si tratta di un programma pratico che già ora viene posto in atto a livello di massa. Alcuni compagni ne sono più coscenti e ne vedono più chiaramente le implicazioni, altri ne hanno la coscienza teorica meno chiara ma la loro prassi politica non per questo è diversa.

La dimensione di massa di questi fatti ed il potenziale rivoluzionario che possono esprimere ci sembrano ampiamente dimostrati da decine di episodi particolari di classe in questi anni e dai momenti di lotta generale che ci troviamo di fronte.

Noi intendiamo, all'interno di questo processo di cui siamo una componente, sviluppare al massimo le nostre capacità di intervento sia pratico sia come contributo teorico sulla base della nostra esperienza.

L'aver portato felicemente a termine alcune operazioni negli ultimi tempi non ci fa pensare di essere invincibili. La morte dei compagni Sergio, Luca, Vito, il pesante prezzo di compagni arrestati e condannati spesso sulla base di prove false, con cui abbiamo pagato ogni minimo errore non sono cose che si possono sottovalutare.

Ma riteniamo di rispondere con la nostra azione e con le esperienze ad una reale esigenza della lotta di classe e di contribuire allo sviluppo del programma comunista.

Questo fatto e questa prospettiva giustificano secondo noi i rischi che corriamo.

UNA LETTERA DI ALBERTO FRANCESCHINI

TRE MAGISTRATI UN FRATICELLO E IL PCI

Nella crisi momento in cui la sopravvivenza del capitalismo è direttamente minacciata, i padroni serrano le fila ed evocano tutte le forze del loro sistema in un estremo tentativo di resistenza. È in questa fase che il riformismo appare sempre più chiaramente nella sua vera natura: strumento della borghesia che in tempo di «pace sociale» blatera di riforme, democrazia, non violenza, in tempo di «guerra civile», messò da parte il suo volto bonario e sornione, collabora attivamente alla più spietata repressione controrivoluzionaria.

Dietro il sorriso ebete di Berlinguer si intravede ora chiaramente, nonostante le pompose vesti del «compromesso storico», il ghigno sadico dello sbirro.

Reviglio — Caccia — Caselli: il triciclo sgamgherato del «compromesso storico».

Il veicolo, anche se un po' traballante, è perfetto nella sua esemplarità.

Reviglio — Caccia: i «reazionari» che incarnano la tradizione del potere, che, rappresentando con la necessaria ottusità mentale la «ragione di Stato», esprimono il contenuto strategico degli interessi della classe dominante e per questo sono disposti a mettersi tranquillamente sotto i piedi le loro stesse leggi per eliminare i «nemici dello Stato».

Caselli, l'uomo del PCI, il democratico, il servo formalista abituato a giustificare «legalmente» le «illeglità necessarie» e in quanto «uomo di sinistra» adatto per tentare di coinvolgere i compagni sul terreno della collaborazione col pretesto di «fare luce una volta per tutte in nome della verità». È il più infido e pericoloso della banda. Insieme costruiscono l'inchiesta dividendosi opportunamente le funzioni. A Reviglio — Caccia il compito di assumersi la responsabilità delle rotture necessarie all'interno della stessa legalità borghese, a Caselli il compito di fornire le necessarie coperture legalitarie e democratiche a queste stesse «illegalità». Ognuno è indispensabile all'altro, con le loro gambette rachitiche pedala la controrivoluzione. In tal modo viene formandosi pezzo dopo pezzo, senza rotture istituzionali troppo violente, il nuovo terreno legale in cui ingabbiare e distruggere le forze rivoluzionarie.

L'illegalità diventa progressivamente la nuova «legalità». Non c'è bisogno di ricorrere a leggi speciali, tribunali speciali, è sufficiente la collaborazione attiva e la copertura dei riformisti e l' «illegalità» più palese diventa metodo, procede tranquillamente senza che i vari democratici siano costretti a versare una sola lacrima sulla democrazia calpestata. Ma in questa fase la necessaria collaborazione dei riformisti del PCI al progetto controrivoluzionario della borghesia deve essere ancora molto discreta, non apparire troppo chiaramente, altrimenti il PCI perderebbe definitivamente la faccia davanti al proletariato e verrebbe così meno la sua funzione di stravolgimento, ingabbiandole all'interno del programma riformista, delle spinte rivoluzionarie.

Questo a maggior ragione quando la collaborazione è direttamente poliziesca: in questo caso gli strumenti della collaborazione si consumano molto più in fretta e una volta scoperti vanno rapidamente nascosti, prendendo, se necessario, anche le distanze da essi.

Così è avvenuto per «fratello mitra».

Uomo del PCI, divenuto spia e provocatore perché paladino della democrazia, una volta smascherato, viene immediatamente scaricato dal PCI e accusato di essere un agente del SID, quindi implicitamente un fascista. A nulla valgono i lamenti strazianti del fraticello che, sentendosi tradito dai suoi padroni riformisti, proclama disperatamente ai quattro venti che lui non è un fascista, che se è sbirro, spia, provocatore, lo è proprio per difendere le istituzioni democratiche minacciate.

Ma nessun democratico può intervenire in suo aiuto, la «ragione di Stato» innanzi tutto« non si deve sapere che «il PCI che ha collaborato coi carabinieri, che è il PCI che è stato spia e provocatore, per cui il fraticello, adempiuta la missione deve silenziosamente ritirarsi. Così sta avvenendo ora per Caselli: ormai smascherato va rapidamente scaricato. L'inchiesta nelle sue mani viene chiusa frettolosamente, la sua funzione di «giudice - sbirro è terminata; spetterà ora al «reazionario» Caccia assumersi pubblicamente (come P.M. in tribunale) il ruolo palese di contro-rivoluzionario e il riformista Caselli, fatta la sua parte di poliziotto, potrà tranquillamente riprendere il suo volto pacifico e «progressita». Il processo che si svolge oggi in «difesa della sua dignità di magistrato ingiustamente offeso» è l'ultima testimonianza dello Stato ad un suo fedele collaboratore, che ora deve uscire di scena.

Ma stia tranquillo il dottor. Caselli: anche lui, come «fratello mitra», non sarà dimenticato dai proletari.

Ancora una volta quindi il «compromesso storico» si mostra nella sua vera natura: un'alleanza militare tra riformisti e borghesia nel tentativo disperato di impedire la rivoluzione comunista.

La crisi, che in questa fase attanaglia il capitalismo, farà emergere ogni giorno sempre più chiaramente la funzione controrivoluzionaria dei riformisti, li spingerà sempre più alla «collaborazione di classe»; ad assumersi funzioni repressive sempre più specifiche nei confronti delle forze rivoluzionarie.

I comunisti devono avere fin da ora ben chiara la prospettiva storica in cui procedono i riformisti e quindi attaccarli duramente.

Per questo è stato giusto far pervenire a Caselli, nei limiti fisici ristretti in cui purtroppo mi era praticamente concesso, un piccolissimo acconto.

Lotta armata per il comunismo
Alberto Franceschini
Saluzzo, 19 novembre 1975



Nel momento in cui lo stato borghese dà ordine ai suoi mercenari di sparare, di uccidere sistematicamente, ogni volta che i proletari si battono per i loro interessi di classe, chiunque predichi il pacifismo e il democraticismo disarma le masse, e le consegna nelle mani degli aguzzini.

PROCESSO CASELLI — FRANCESCHINI

CASELLI E' UN PICCOLO BORGHESE CON PRETESE DEMOCRATICHE

Il 19 novembre 1975, a Saluzzo. si è tenuto il processo contro Alberto Franceschini, militante delle Brigate Rosse, accusato dei reati di oltraggio e calunnia in danno del giudice struttore Giancarlo Caselli, parte offesa.

Quali difensori di Franceschini erano presenti gli avvocati Corrado Costa e Giannino Guiso; Pubblico Ministero: Ignesti.

I fatti che hanno portato a questo processo si riferiscono a ciò che accadde nella Casa di Reclusione di Saluzzo, il 17 luglio 1975, quando, durante un interrogatorio da parte del G.I. Caselli di Franceschini, quest'ultimo si scagliò contro il giudice indirizzandogli le frasi: «piccolo borghese con pretese di democratico» e «io sono imputato di avere detto testardi e fascisti ai carabinieri che mi hanno arrestato: Lei, Giudice Istruttore non creda di far parte di un sistema diverso; Lei è come gli altri e non se ne distingue affatto».

Per questo il compagno Franceschini venne indiziato del reato di oltraggio, mentre il reato di calunnia gli fu contestato in seguito alle accuse da lui rivolte al giudice che incolpo' di avergli «fatto sparire delle cose che aveva addosso al momento dell'arresto e che invece avrebbero dovuto essere utilizzate per l'istruttoria». (Il testo completo dell'ordine di cattura emesso contro Franceschini per questi reati è stato riportato sul numero 2 di Rosso Nuova serie a pag 11).

Il processo a Saluzzo si è svolto in assenza dell'imputato, e la presenza in aula del dottor Caselli si è limitata soltanto al tempo necessario per rispondere alle domande dei difensori.

Dopo più ore di dibattimento, durante le quali gli avvocati difensori si sono battuti per il riconoscimento della politicità del comportamento di Franceschini nei riguardi del dottor Caselli — che il compagno aveva più volte stigmatizzato quale «uomo del PCI» — la Corte ha emesso sentenza assolutoria per il reato di calunnia, mentre ha condannato Franceschini a otto mesi per l'oltraggio, concedendo le attenuanti generiche prevalenti sulle aggravanti, la sospensione condizionale della pena e ordinando l'immediata scarcerazione del Franceschini se non detenuto per altra causa.

L'importanza di questa sentenza è particolarmente significativa poichè si inserisce come momento di contraddizione all'interno del potere che tende a «criminalizzare» le azioni compiute da aderenti ad organizzazioni che praticano la lottta armata. Infatti, consapevole di dover svolgere questo ruolo criminalizzatorio, il P.M. Ignesti aveva chiesto la condanna di Franceschini a 3 anni per l'oltraggio e a 4 anni e 4 mesi per la calunnia. Ma i giudici sono stati costretti a riconoscere il movente politico: *Franceschini è un rivoluzionario di professione* e, dal suo punto di vista, non costituisce oltraggio accusare il g.i. Caselli, del PCI, di essere un «piccolo borghese con pretese di democratico». Non solo, ma Franceschini è stato assolto dall'accusa di calunnia rispetto alla sottrazione delle carte che aveva con sé al momento dell'arresto. Come dire che dette carte c'erano, ma non se ne ritrova traccia nell'istruttoria del g.i. Caselli. Forse perchè dette carte, come sembra, riguardavano il PCI?

Rispetto al «clima» che era stato creato attorno a questo processo va registrata la solita «messa in scena» terroristica del potere, che come sempre, fa da supporto a qualsiasi fatto riguardante le Brigate Rosse. Pur dapendo che l'imputato non si sarebbe presentato in aula, vi era un piantonamento militare delle carceri ove è detenuto Franceschini, un presidio militare armato lungo tutto il percorso dalle carceri al tribunale, e il tribunale stesso era circondato da carabinieri armati.

Inoltre l'illegalità più palese, in violazione da parte del potere delle sue stesse leggi, si aveva all'entrata del Tribunale, dove chiunque volesse entrare era costretto ad esibire documento di identità e ad essere accuratamente perquisito. Questo per documentare il clima di terrorismo psicologico in cui agisce il potere, negando di fatto la partecipazione del pubblico a questo processo. Infatti l'unico pubblico presente era costituito dagli agenti del Nucleo Speciale di Torino, calati al completo a Saluzzo per l'occasione.

FRANCIA. ATTRAVERSO ALCUNI DOCUMENTI UNO SPACCATO DEI NUOVI COMPORTAMENTI DEL PROLETARIATO FRANCESE

NELLA CRISI CRESCE L'AUTONOMIA

L'autunno '75 segna una tappa importante nell'evoluzione della crisi in Francia: il tetto del milione di disoccupati è ufficialmente superato, ma questo significa che quasi il doppio hanno perso l'impiego, tenendo conto di quelli che non possono iscriversi nelle liste dei disoccupati ufficiali (immigrati *sans-papiers*), dei giovani che sono in cerca del primo impiego delle donne «ritornate» a casa (come se per questo smettessero di lavorare!). Contemporaneamente aumentano l'inflazione, e di conseguenza le tariffe di tutti i servizi (luce gas telefono), gli affitti e gli alimentari, con un attacco violento ai livelli di vita.

Infatti la forza della classe ha fatto sì che i salari continuassero a salire più dell'inflazione, pertanto è sul terreno sociale, quello cioè del salario indiretto, che i padroni tentano di far passare il loro attacco.

In questa situazione si sono costituiti i collettivi di autoriduzione operanti nei quartieri, che tentano di estendere e generalizzare queste pratiche e, a Parigi, l'organizzazione autonoma dei disoccupati (*collectif chomage*), le cui lotte si traducono in una risposta offensiva alla crisi: non più lotte per un posto di lavoro, ma lotte per la realizzazione dei propri bisogni al di fuori del lavoro; non più la miseria dell'indennità ma *un reddito uguale per tutti tale da garantire la vita*. È la fine del concetto di esercito industriale di riserva.

Ai sindacati e alla sinistra riformista che li ha accusati di rompere l'unità della classe, staccandosi dalle lotte in difesa di chi ha già un impiego, i disoccupati hanno risposto con la loro organizzazione autonoma, rifiutando una unità solo ideologica, ma realizzando un'unità concreta nel livello di attacco espresso con le lotte sui loro bisogni.

Il potenziale eversivo di queste lotte è stato tale che ha costretto tutta la sinistra riformista e sindacale ad iniziare un intervento sul terreno della disoccupazione e autoriduzione, nel tentativo di recuperarle.

Partito su un terreno istituzionale, il movimento dei disoccupati ne ha presto verificato gli effetti limitanti (gran parte dei disoccupati per cavilli giuridici non erano considerati tali e perciò privati di ogni assistenza). Tutto ciò ha portato a forzare il quadro determinato dalle leggi sulla disoccupazione anteponendo a queste i loro diritti ad un reddito per tutti. Le loro lotte hanno pagato (regolarizzazione di tutti). «Prova che la legalità segue la forza!» hanno giustamente commentato.

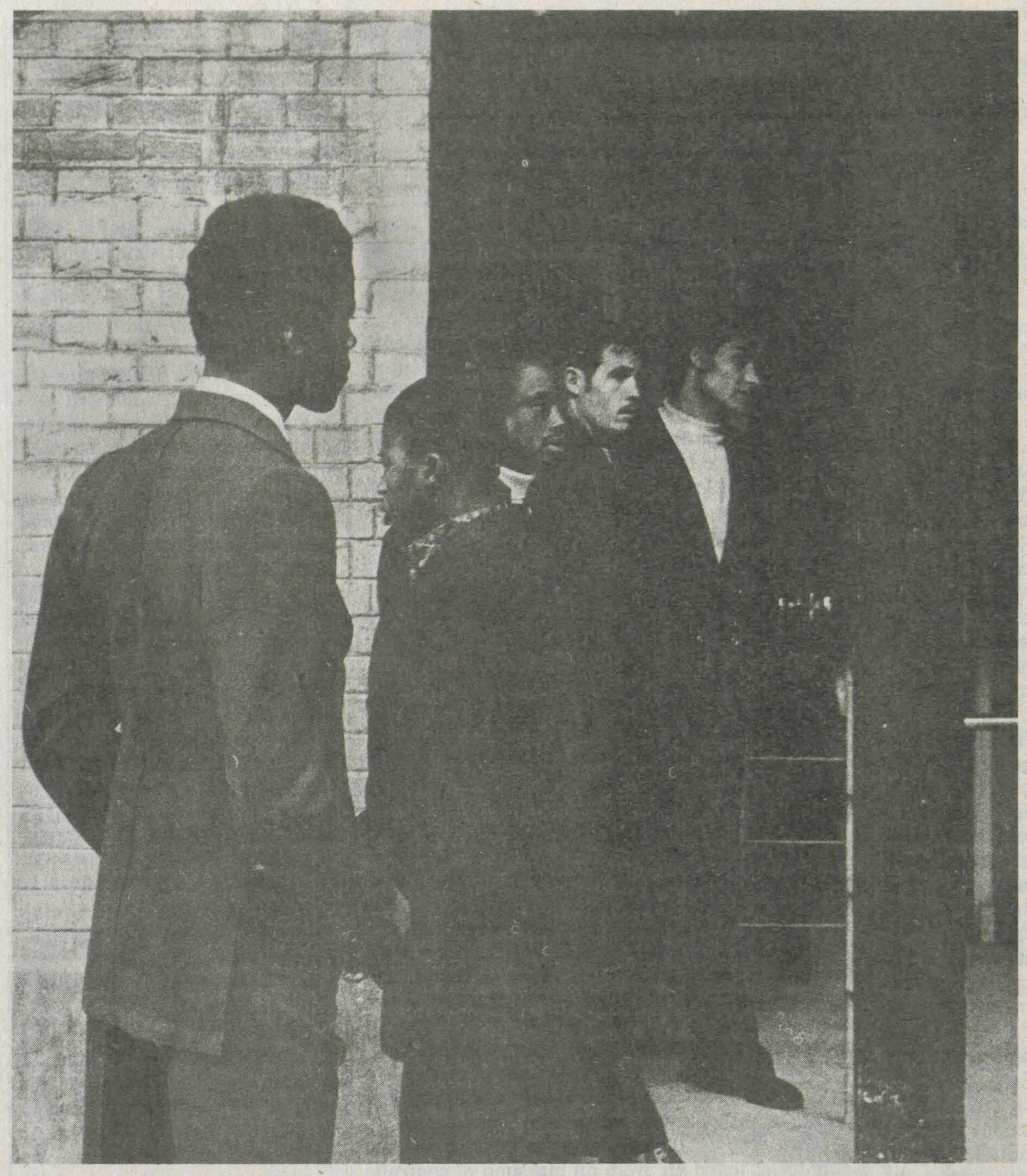
Per le prospettive che questa lotta si pone leggiamo direttamente da un recente documento del *collectifi chomage:*

«È importante ribadire che l'intervento sul terreno sociale deve essere autonomo e basato sulle necessità proprie dei disoccupati e di tutti quelli il cui reddito è attaccato dalla crisi. Tuttavia non bisogna isolare i disoccupati da tutti coloro ai quali il Capitale non può o non vuole dare lavoro: giovani, casalinghe, handicappati, vecchi, francesi e immigrati. Questo significa due cose:

1) organizzare e coordinare autonomamente forme di lotta generalizzate a livelli di massa, cioè imporre la creazione di comitati di quartiere e comitati di disoccupati autonomi.

2) porsi il problema della violenza legato alla capacità di imporre l'autoriduzione (es. impedire gli stacchi di luce, telefono ecc.) e alla capacità di imporre il proprio stato di disoccupazione (iscrizione di tutti ecc.)

Noi pensiamo che bisogna iniziare una dinamica di lotte di massa sul terreno sociale perché è su questo terreno che si gioca la lotta di classe in Francia e quindi l'uscita vittoriosa o meno dei proletari dalla lotta contro la crisi.»



In Francia la crisi è arrivata tardi. Ma l'incazzatura dei disoccupati, degli immigrati, dei giovani s'è già scatenata nelle strade. La prospettiva, un altro maggio con altre armi.

TUTTA QUESTA ROBA LA PORTIAMO VIA

Invito a viaggiare

Nel campo dei trasporti la lotta completamente autonoma dei passeggeri della metropolitana parigina è l'esempio più sorprendente di una lotta per l'autoriduzione in Francia. Cominciata nel 1973 ha costretto la RATP a cambiare tutto il suo sistema di controllo e a ridurre sensibilmente le tariffe. Invece di fermarsi qui moltissima gente continua a «frodare». A Toulouse, a Nanterre, a Parigi gruppi di disoccupati hanno imposto più volte «il trasporto gratis su presentazione del documento di disoccupazione». Il gruppo Resistenza ai Trasporti Parigini ha trasformato i processi fatti contro suoi membri che non avevano pagato le multe in veri e propri processi politici.

Sciopero degli affitti

Sono soprattutto gli immigrati che hanno partecipato questi ultimi anni a scioperi degli affitti o a occupazioni di case. Così dopo il 9 settembre tutti gli abitanti delle case Sonacotra di Hauts-de-Seine riducono i loro affitti, quando li pagano!

Il fatto di non pagare gli affitti è diventato frequente: la percentuale «normale» del 2% di affitti non pagati è passata a più del 10% in alcuni dipartimenti della regione parigina.

Infine a Lille, Poitiers, Neuilly-Plaisance, intere città organizzano lo sciopero o l'autoriduzione degli affitti.

Banche

Al di là delle spettacolari rapine «con ostaggi» di cui si delizia la stampa borghese, la classe operaia e i clienti di banca in generale, operano, dopo lo sviluppo degli sportelli e delle succursali multiple, dei veri e propri «raggiri». Il carattere sempre più severo della legislazione contro l'emissione di assegni a vuoto mostra l'importanza di questo fenomeno.

Tasse

Esistono già dei movimenti organizzati per il rifiuto del pagamento delle tasse. In questo campo ci sono degli autentici virtuosi, che grazie alla loro mobilità, sfuggono completamente al controllo fiscale.

Elettricità

In questo campo, data l'assenza di un movimento organizzato la situazione di molti disoccupati o semplicemente operai, è davvero drammatica: nella regione parigina, dove le cifre sono disponibili, sono stati fatti ventiquattromila stacchi della luce nei primi cinque mesi del '75 contro trentatremila in tutto il '74.

Grandi magazzini e perdite sconosciute

Seguendo i sistemi di produzione (spesso bidoni) utilizzati dai supermercati, il «furto» (chiamato «perdite invisibibili») varia tra il 2 e il 10% del totale del fatturato. Dall'inizio degli anni '70 è aumentato con lo stesso ritmo della estensione dei grandi magazzini, specializzandosi nei prodotti sempre più cari. Su questo terreno, inoltre, è possibile l'unità fra occupati e disoccupati: il 60% dei «furti» sono commessi dal personale!

(da L'OFFICIEL DU CHOMAGE, n* 2, novembre 1975)

CRISI DEI GRUPPI

RIPRESA RIVOLUZIONARIA

Il ruolo del movimento rivoluzionario e di una organizzazione degna di questo nome non è di calmare le «truppe» in nome di scadenze future, ma gettare il suo peso sulla bilancia per aiutare il venir fuori di tutta la spontaneità, per dispiegare l'autonomia operaia in tutta la sua forza e contribuire all'organizzazione dei comportamenti offensivi degli operai, dei proletari... e non essere trascinati alla coda dei livelli medi di lotta. Bisogna saper correre il rischio dell'isolamento dalla sinistra pantofolaia e naturalmente quello della repressione.

Di fronte all'enorme dispiegarsi dell'autonomia operaia e proletaria dei giovani, delle donne, dei disoccupati, dei comitati di quartiere, ci si pone *concretamente* il problema dell'organizzazione; ma non vogliamo che questa ricomposizione prenda la forma di un nuovo gruppo nazionale. Esiste a questo proposito fra le forze militanti un certo scetticismo: da parte di vecchi *mao*, la disfatta della Gauche Proletarienne ha provocato sfiducia nei confronti della «retorica sulla creazione di partiti rivoluzionari», senza contare il rifiuto dei rapporti mistificatori in seno all'organizzazione (gerarchia, mancanza di discussione, politica, manipolazione). D'altronde è una crisi che interessa l'insieme della sinistra rivoluzionaria organizzata. Ma si capisce anche che in mancanza di una alternativa pratica chiara e di una lotta generalizzata che fornisca l'occasione di nuovi rapporti, i militanti dei gruppi ancora esistenti non vogliono rischiare il salto nel buio.

L'unica maniera, a nostro avviso, per proporre una ricomposizione politica dei vari settori di autonomia è praticare delle iniziative *concrete* di intervento. Iniziative che, data la reale composizione di movimento, non possono essere settoriali. Pensiamo sia scorretto e limitante il falso dilemma tra una spontaneità disorganizzata e impotente (situazione di ripiego in cui si trova la parte più attiva del movimento rivoluzionario dopo la dissoluzione del movimento *mao*) e le organizzazioni proposte dai gruppi (PLC, AMR, LCR-AJS, Revo, m-l vari ecc.); ci volgiamo perciò a una discussione ed a un intervento più strutturati, se si vuole evitare il pericolo del settorialismo condannando così la parte più attiva e rivoluzionaria del movimento all'impotenza.

Bisogna garantire un dibattito politico che corrisponda ai nostri bisogni e a quelli del movimento in generale. Ci sembra infatti di scorgere nella situazione attuale l'inizio di una possibile ricomposizione. A nostro avviso o il processo sarà dominato o la situazione di movimento rientrerà.

Soprattutto è importante aprire un dibattito nella sinistra rivoluzionaria sui problemi teorici della violenza, della lotta armata, della soggettività rivoluzionaria. La durezza degli scontri che sono avvenuti, il rinforzamento dei dispositivi repressivi di stato, ovunque in Europa, le campagne contro la «delinquenza» mostrano l'urgenza di un tale dibattito. Episodio rivelatore, anche se insufficiente, sono le recenti manifestazioni antifranchiste. Non era certo solo per una dimostrazione di solidarietà che si sono realizzate! Eppure molti dei grandi gruppi non si erano preparati ad una manifestazione dura.

Sul piano teorico c'è la necessità di caratterizzare cosa è oggi lo Stato e come si sta evolvendo. Necessità di sapere quale è la forma di potere con cui il capitale intende assicurarsi il comando. Da qui dobbiamo partire.

(*da Camarades, n° 2-3*)

PARLANO I TEPPISTI

SACCHEGGIO AI CAMPI ELISI

La manifestazione antifranchista del 27 settembre scorso a Parigi, si trasformò, secondo l'Union Patronal, in «una vera e propria azione organizzata di depredamento e di saccheggio sistematico... Il bilancio è estremamente pesante. Banche e cinema, drogherie e gioiellerie, camicerie e negozi di dischi, garages e boutiques fanno il conto delle distruzioni e dei furti».

Tre partecipanti al «saccheggio» sono stati intervistati da Serge Livrozet del CAP, il giornale dei detenuti francesi, che ha una tiratura di 50000 copie. Ecco l'intervista.

Perché siete andati alla manifestazione?

X - Franco è un assassino.

Z - Non apparteniamo nè a sindacati nè a partiti. Non vedo perché non ci si dovrebbe muovere quando si ammazza la gente.

Avete un lavoro?

(scoppiano a ridere)

X - Non c'è bisogno di lavorare per stare dalla stessa parte degli operai.

Y - Sono dei minchioni.

X - Fai presto a dire minchioni. Mio padre, quando ha dei bulloni in mano non è più un minchione.

Y - Tuo padre, tuo padre. Non vuole nè Franco nè Giscard. Vuole Marchais. Quindi...

X - Sarà sempre meglio no?

Y - Sempre la stessa merda.

Ma voi, che cosa volete?

Z - Non sappiamo bene cosa vogliamo. Ma sappiamo cosa non vogliamo. Questo è sicuro. (ridono tutti e tre)

Y - Vogliamo vivere. Anche questo è sicuro.

Che cosa avevate in testa andando alla manifestazione?

X - Protestare.

Z - Fare numero.

Eravate armati?

Y - Dipende da cosa intendi per armi.

Volevo dire: eravate andati già con l'idea di rompere tutto?

Z - Noi non abbiamo rotto niente.

Non fate gli stronzi. Non sono un poliziotto.

X - Beh, qualcosa l'abbiamo rotta. Ma non eravamo soli. Voglio dire che non c'erano solo dei teppisti. Non è vero?

Y - Vero, i giornalisti hanno detto che era roba da teppisti. C'era anche altra gente.

Di che tipo?

Z - Di che tipo. Boh! Ogni tipo. Non c'erano soltanto quelli con le armi e i caschi. Noi d'altronde i caschi non li avevamo, no?

X - Già

Z - Del resto sono sicuro che quelli che hanno rubato di più, non erano degli sbandati.

Chi erano allora?

Z - Non gli abbiamo chiesto la carta d'identità.

Y - Non avevamo il tempo. (si sghignazza tutti e quattro)

X - Sul serio, non per difenderci. Quello che abbiamo fatto l'abbiamo fatto, ma non c'erano soltanto teppisti.

Tutti si sono impressionati vedendo che si poteva approfittare di una manifestazione così importante per compiere dei saccheggi. Cosa ne pensate?

Y - La gente è cogliona.

Z - Te lo dico io. Si va a una manifestazione per protestare contro qualcosa che ti rompe le balle. I manifestanti di mestiere, quelli ufficiali, vogliono che la protesta sia fatta come dicono loro. E se a noi non piace farla così? Se pensiamo che dobbiamo fare delle altre cose?

Y - In questa società tu sei inscatolato e quando protesti contro questo, vieni di nuovo inscatolato. Allora vaffanculo!

X - Questo è vero.

COMPAGNI DEL MTA

EMIGRATI SETTORE D'AVANGUARDIA

Un dato nuovo ha caratterizzato le lotte nelle fabbriche in questo scorcio degli anni '70: le lotte gestite in prima persona dai lavoratori immigrati arabi, che hanno rivendicato la loro autonomia nei confronti dell'antica subordinazione alla classe operaia francese.

Alcune date per documentare la vastità e la continuità di queste lotte: 1972 Pennaroya (Lione), Cables de Lyon (Clichy), Girosteel, lo sciopero generale del 1973, fino agli scioperi del 75 alla Chausson e alla Renault, che hanno messo in crisi le possibilità di quest'ultima di investimento sul lungo periodo, coinvolgendo anche la Peugeot e Citroen.

La forza immigrata che è stata costretta al silenzio nei quartieri e nelle strade sotto l'effetto congiunto della repressione poliziesca e del razzismo, ha trovato nelle fabbriche un terreno di espressione (anche della propria autonomia culturale) all'interno della concentrazione operaia multinazionale. Tutte queste lotte hanno mostrato: 1) che c'è nelle fabbriche un posto per una forza autonoma araba; 2) che questa forza deve trovare sia delle forme d'espressione diretta riconoscendosi nel Movimento dei lavoratori arabi (MTA), sia indiretta attraverso le strutture sindacali (sempre pronte al recupero). È bene chiarire però che la forza immigrata s'è imposta ai sindacalisti.

I lavoratori immigrati hanno la ferma volontà di controllare la loro lotta attraverso *propri rappresentanti* nei comitati di sciopero. Nello stato attuale infatti, i comitati di sciopero sono il luogo dove si esprime l'autonomia operaia immigrata.

La politica sindacale attuale consiste nel riprendere tutte le parole d'ordine espresse dalle lotte sotto la pressione autonoma degli operai e contemporaneamente mettere in moto il suo apparato di recupero che mira a rinforzare il sindacato soffocando l'autonomia operaia immigrata, liquidando a poco a poco tutti gli aspetti nuovi emersi. Dove le lotte non premono con urgenza il gioco è quello di sempre: denuncia dei «gauchisto-anarco-trozco-maoisti professionisti del ciclo provocazione-repressione e viceversa, che vivono di notte come le iene, profittando dell'oscurità per agire col viso mascherato» (da un volantino del partito comunista alla Chausson, diffuso martedì 1 luglio).

Se la forza autonoma immigrata esiste nelle fabbriche come realtà di massa, come pressione operaia costante, non esiste però come forza davvero organizzata. Bisogna costruire nelle fabbriche una forza autonoma sotto la forma di un MTA di massa, che unisca i collettivi di fabbrica e che trovi in ciascuna il suo posto.

È per questo che dobbiamo fissarci come obbiettivo la coesione delle forze attive arabe nelle fabbriche e nei quartieri, in forma di assemblee, di riunioni di case ecc.

(*da Special Usines, n° 3, MTA*)

IN PORTOGALLO E' APERTA LA NUOVA FASE DEL PROCESSO RIVOLUZIONARIO

L'AUTONOMIA DELLE MASSE VERSO LA GUERRA CIVILE

Non sappiamo che cosa stia veramente verificandosi a Lisbona. Di certo c'è l'iniziativa della destra militare e dei socialdemocratici, il disarmo dei battaglioni di sinistra, la censura sui mezzi di comunicazione, l'arresto di Otelo, la proclamazione dello stato di assedio. Comunque, a prima vista, sembra più un colpo di mano che un colpo di stato, un attacco alle forze di sinistra inteso alla normalizzazione più che una iniziativa di repressione massiccia. Il golpe, infatti, era stato preparato sommariamente e nelle invettive di questi ultimi giorni di Soares non si leggeva un piano che andasse oltre i termini della drammatizzazione della situazione.

D'altra parte le grandi fabbriche sono in sciopero, le masse operaie e proletarie di Lisbona si stanno mobilitando. Il potere questa volta ha anticipato le masse solo sulla scadenza, ma in realtà la sua è un'operazione difensiva. Legittimare la loro iniziativa sarà difficile per i militari di destra. Le masse non accettano una recessione sul piano delle nazionalizzazioni, della riforma agraria, delle libertà civili. È su questi temi che di nuovo si apre la lotta.

Nella crisi manovrata di questi giorni consiste forse l'ultima possibilità dei «prussiani» portoghesi, di Carlucci e di Soares. La lotta di classe non sarà fermata dalla loro lurida provocazione.

PORTOGALLO E SPAGNA

LA COMUNE DI LISBONA

Lisbona, novembre. Che la «rivoluzione dei garofani» fosse molto pelosa, molti lo avevano intuito fin dal principio. Oggi appare sempre più chiaro. La CIA e la socialdemocrazia europea, resisi conto della situazione insostenibile nella penisola iberica, avevano *anticipato* il movimento popolare di massa per la liberazione dal fascismo, in Portogallo prima, per fare un *test* che potesse valere per l'intera penisola (quindi anche per la Spagna). Soares e Melo Antunes non sono quei piccioni che si crede, sono agenti della CIA, ad alto livello si intende, con la mediazione della socialdemocracia tedesca ed europea. Oltre che per esigenze politiche, la precipitazione degli eventi in Portogallo, e quindi (se le cose fossero andate in un certo senso) anche in Spagna, era voluta dal capitale americano e da quello europeo: dal capitale americano per mettere le mani su quel formidabile giacimento di materie prime preziose che è l'Angola, dal capitale europeo per annettersi in maniera definitiva quell'enorme mercato di merci e di forza lavoro che è la penisola iberica.

Il progetto della CIA e della socialdemocrazia è andato buco. In Portogallo essi si sono trovati dinnanzi ad una realtà che non prevedevano, che in realtà non prevedeva nessuno. Questa realtà si chiama «sinistra operaia organizzata». In essa non c'entra il PC di Cunhal, anche se ne è fortemente influenzato. Essa è un «fatto europeo», scoppiato in Portogallo quando nessuno lo aveva previsto, un fatto nuovo: l'azione delle masse non lotta semplicemente sul piano economico e sulla base degli incentivi materiali alla conquista della ricchezza: questo lo fa e anche pesantemente, anche troppo pesantemente per un sistema economico non tanto debole quanto dipendente (com'è quello portoghese); l'azione delle masse cerca «immediatamente» uno sbocco politico, si pone come conseguenza diretta, inscindibile dal movimento economico, il problema del potere. Il PS di Soares sapeva, a differenza dei comunisti di Cunhal (subito fottuti dall'unitarismo repressivo dell'Intersindacale), che l'azione delle masse sul piano economico era forte: non a caso tentarono di mettercisi dentro e di usare il rivendicazionismo contro l'Intersindacale di Gonçalves e di Cunhal. Mal gliene incolse: il «rivendicazionismo» non era distinguibile, in Portogallo, a questo livello della lotta di classe, dal problema del potere. Solo la «sinistra operaia organizzata» è riuscita a cogliere questo particolare momento della lotta di classe. Su questo si è infranto il tentativo socialdemocratico di controllo, dopo che si era sfracellato il compromesso di Cunhal.

LA DEMOCRAZIA NON BASTA

È questo un rilievo teorico e politico di un'importanza estrema. La «nuova» sinistra operaia organizzata portoghese non è un fatto portoghese, *è un fatto europeo*. Essa è costituita da una classe operaia e da un proletariato che hanno fatto l'esperienza delll'emigrazione e della partecipazione alle lotte dell'operaio multinazionale in Europa centrale: il bisogno di comunismo di questo soggetto non è inventato ma filtrato dalle lotte, non nasce dalle lamentazioni sulla miseria ma dall'esperienza della ricchezza. Non esiste, per questo proletariato, una distinzione fra democrazia e fascismo che non sia la distinzione fra ricchezza e miseria. Se la nuova democrazia (nel Portogallo si chiama variabilmente Cunhal o Soares) propone miseria, essa è uguale al fascismo. CIA e socialdemocrazia tedesca credevano che il semplice «spettacolo» della democrazia bastasse a comperare il proletariato portoghese: si sono sbagliati. Se la democrazia significa soldi e sicurezza nel vivere, stiamo con la democrazia, contro il fascismo; ma se non significa questo, stiamo con il comunismo, contro il fascismo e la democrazia. Oggi gli agenti del terrorismo delle multinazionali cominciano a capirlo e si mordono le mani. Subentrano, con i loro consigli, socialdemocratici più astuti e politicamente più esperti di quelli tedeschi: i francesi e gli italiani; e sostengono che a Soares vale la pena di pagare il prezzo del compromesso con Cunhal, se vuol star su, che gli conviene isolare il partito degli imprenditori illuminati (il PPD) e produrre con Cunhal un po' di «comunismo di guerra», se vuol reggere. Ma c'è da star tranquilli: anche questo tentativo è destinato a fallire.

L'esplosione della «comune di Lisbona» — il fatto cioè che per una settimana gli operai e i proletari della regione di Lisbona, centomila circa, hanno tenuto in assedio la sede del parlamento e del capo del governo — osservatori attenti potevano aspettarsela almeno dal 17 giugno, primo assedio operaio del Parlamento. O meglio, gli osservatori potevano aspettarselo se fossero stati degli osservatori e non, com'erano invece, degli addetti ai lavori della CIA e della socialdemocrazia tedesca: vedevano solamente la violenza, la soppressione momentanea delle regole della democrazia parlamentare, non potevano vedere che dietro a tutto questo c'era una richiesta di potere infinitamente più ampia e pesante, ed una nuova organizzazione operaia. Oggi, il compito della sinistra operaia organizzata in Portogallo è quello di approfondire la sua forza di mobilitazione e di urto contro le nuove mistificazioni che verranno proposte. I «Consigli operai e militari» della regione di Lisbona sono sufficientemente forti, sia dal punto di vista militare che da quello politico, per poter accettare oggi qualsiasi tipo di scontro: non solo sul piano difensivo ma soprattutto su quello di attacco, perchè qualsiasi stabilizzazione socialdemocratica (vi sia o meno dentro l'Intersindacale di Cunhal) può essere messa in crisi dall'arma operaia e proletaria del rivendicazionismo. Il comunismo che si comincia ad intravedere in Portogallo vuole essere all'altezza del progetto politico dell'operaio multinazionale europeo.

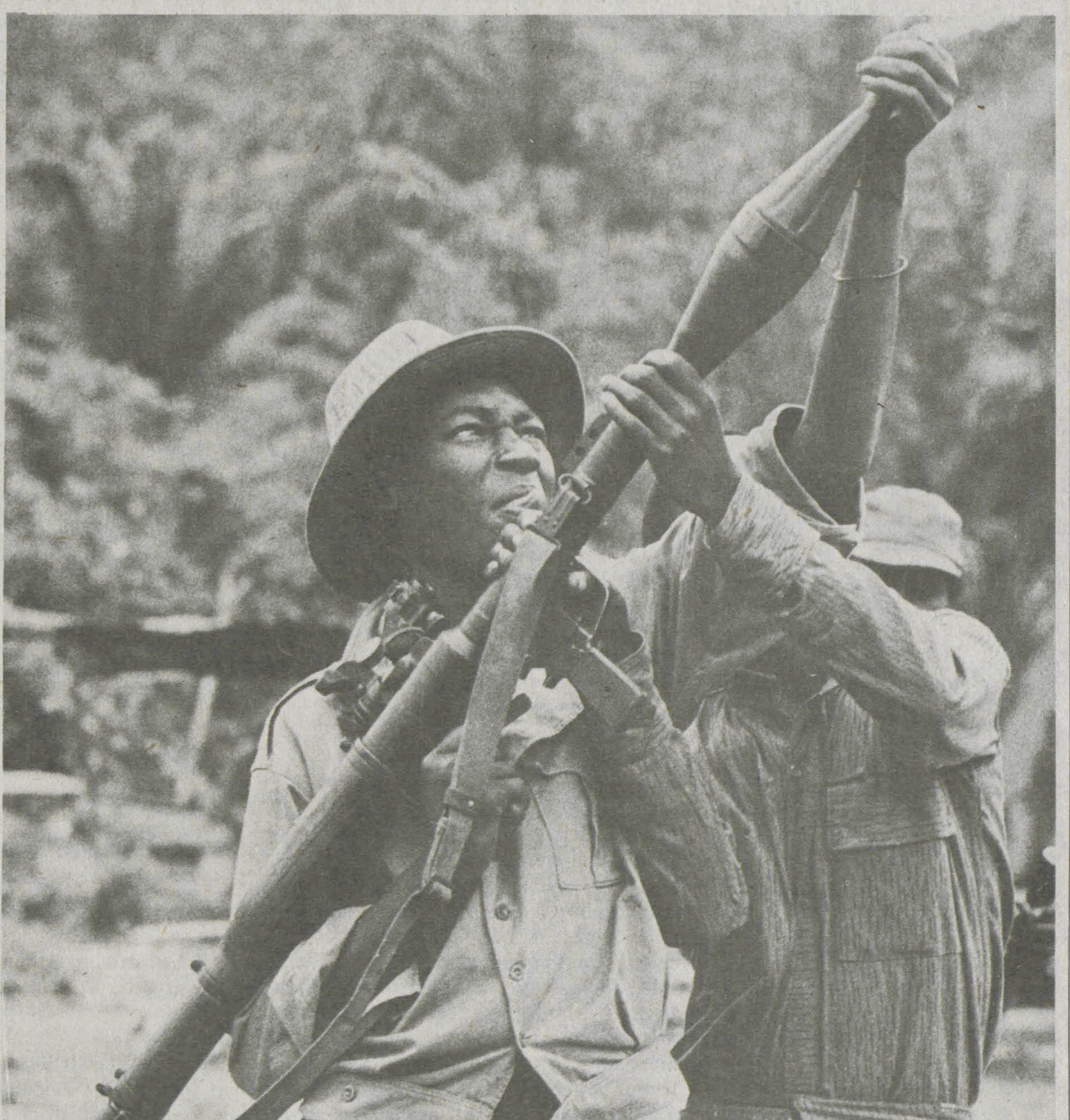
POST-FRANCHISMO DELUSO

Ma un'altra cosa appare immediatamente evidente, quando guardiamo le cose dal punto di vista della «comune di Lisbona». Ed è che il fallimento del progetto socialdemocratico in Portogallo ha fortemente compromesso, se non distrutto, il progresso di stabilizzazione postfranchista in Spagna. Anche in Spagna era tutto pronto, da tempo: anche il re del Marocco entrava nel gioco. Anche in Spagna una bella rivolta militare avrebbe dovuto aprire la strada alla socialdemocrazia (e in Spagna, anche ai cattolici) per il potere. Poi avrebbero dimostrato la loro fedeltà ai principi della democrazia multinazionale concedendo al re del Marocco (per le multinazionali) il controllo sui fosfati del Sahara.

LA MANO PASSA AI COMPAGNI SPAGNOLI

Una nuova democrazia, sociale e generosa... Era quello che ci voleva. Ma chi si è più fidato? Chi ci garantisce, dicono i responsabili della CIA, che anche in Spagna non venga fuori una sinistra operaia organizzata ed incontenibile? Meglio Franco, ad ogni costo. La loro incertezza, a questo punto, è tale che pur di non decidere han tenuto vivo un morto per qualche settimana, che adesso si affidano (con senso di rinnovata vergogna) ad un feticcio regale, che tremano pensando di non poter prevenire, anticipare, regolare, pianificare un processo di lotte che sentono vicinissimo. Vista dal Portogallo, *la situazione spagnola è tutta segnata dall'incertezza del ceto politico di non saper controllare* (com'è avvenuto a Lisbona) il *movimento della nuova sinistra operaia organizzata*. Vederemo che cosa sapranno fare gli agenti delle multinazionali: costretti ad uscire dalla confusione, in fretta, che cosa inventeranno non si sa: ma è difficile che riescano a far meglio che in Portogallo. Rispetto al Portogallo, il proletariato spagnolo ha la stessa esperienza di emigrazione e di lotte multinazionali, ed in più una passione politica che i massacri del fascismo non hanno distrutto. Ma anche gli interessi capitalistici sulla Spagna sono più forti, la penetrazione delle multinazionali, se non più completa che in Portogallo, è certo molto estesa e ad altissimi livelli di capitale fisso

Per concludere. Dalla «comune di Lisbona» noi attendiamo il rinascere aperto delle lotte per il comunismo dei compagni spagnoli. I comunardi di Lisbona credono di aver fatto il loro dovere nei confronti della causa internazionale ed iberica: hanno fatto far cilecca al piano della CIA e dell'internazionale gialla, hanno rivelato la forza e la consistenza politica e militare del nuovo proletariato organizzato, hanno distrutto, assieme al fascismo, le illusioni riformiste (comunque si presentassero, nelle forme di Soares o di Cunhal, della socialdemocrazia tedesca o di quella francese, di Marchais o di Berlinguer). Se ora la mano passasse ai comunardi di Madrid, di Barcellona, di Saragozza, di Siviglia, di Bilbao, a tutti i compagni spagnoli, i compagni di Lisbona sentirebbero di aver vinto.



Il popolo dell'Angola, guidato dal suo reparto di avanguardia, l'MPLA difende la sua indipendenza e respinge le manovre imperialistiche, che tentano di passare attraverso le organizzazioni dell'UNITA e del FNLA. Per i capitalisti di tutto il mondo si tratta di una partita importante: sul petrolio angolano, sulle immense ricchezze naturali di questa terra hanno messo gli occhi perché potrebbero servire come possibilità di uscire dalla crisi in cui le lotte proletarie di tutto il mondo hanno costretto il sistema economico del capitale. Si tratta di una partita importante. Ma, a differenza di quanto è accaduto in Congo, nel 1962, quando gli imperialisti riuscirono a spezzare l'unità del popolo e ad imporre il loro dominio attraverso i fantocci Tzombè e Mobutu, oggi, in Angola, le cose vanno diversamente. Il popolo è in armi, e per gli imperialisti questa partita è una partita persa.

LIBANO

GUERRA DI RELIGIONE O GUERRA DI CLASSE?

Quella del Libano è una lotta fra le classi, così come l'ha descritta in una serie di servizi «Le Monde». Una grande parte del proletariato urbano si è ormai rifugiato negli stessi ghetti dei profughi palestinesi: Borg Hammoud, Nabaa, Tali Zaatar, Sabra o Chatila. In questa città che ha il costo della vita pari a quello di New York, il 72% degli operai guadagna in media 425 lire libanesi (2 franchi francesi fanno una lira). Cioè due volte meno che lo stretto necessario per sopportare le spese alimentari.

I contadini del sud del Libano si lamentano della mancanza d'acqua, di insetticidi, dovuta alla speculazione e alla rapacità dei commercianti di Beyrut. I contadini ormai hanno colture di tabacco senza neanche più chiedere l'autorizzazione e vendono i loro prodotti sul mercato libero. Uno di loro ha dichiarato: «Ormai nel Libano è l'azione che crea la legittimità». Da un capo all'altro del Libano del sud le milizie comuniste controllano numerosi agglomerati e montano la guardia alle frontiere, mentre l'esercito regolare viene tenuto in caserma. In qualsiasi momento queste milizie potrebbero isolare la regione dal resto del paese.

A Saida, abitata da mussulmani, un comitato popolare nel quale sono rappresentate «tutte le forze patriottiche e progressiste» gestisce ormai la città e garantisce l'ordine pubblico. Anche Tripoli, la seconda città libanese, è in maggior parte mussulmana, ed è nelle mani di formazioni di sinistra e mussulmane.

Numerosi quartieri di Beyrut e soprattutto quelli della *cintura della miseria*, sfuggono da mesi all'autorità delle forze dell'ordine, che non possono penetrarci, così come a quelle dei pubblici poteri. Gli abitanti delle bidonvilles rifiutano di pagare gli affitti, come pure l'elettricità e l'acqua che consumano. In cambio versano delle quote a «comitati popolari» che assicurano l'amministrazione del quartiere e la sicurezza dei loro occupanti.

La stessa popolazione armata di questi quartieri ha preso d'assalto l'estate scorsa supermercati, negozi di mobili, ecc.

La borghesia libanese è terrorizzata oltre che da queste forme di lotta dal fatto che questi quartieri occupano posizioni militarmente strategiche, cioè di accerchiamento della città, e proprio per questo vengono chiamati «la cintura dell'odio e della collera».

IN CRISI IL LIBANO DELLA FINANZA

La guerra civile svoltosi in questi ultimi mesi in Libano aveva in sè ambigue caratteristiche di guerra di religione. Si poteva avere il dubbio che i paesi imperialisti volessero distruggere la resistenza palestinese attraverso questa guerra. Ma anche se così fosse stato la situazione gli è sfuggita di mano, quello che oggi è entrato in crisi è proprio il Libano voluto da loro, il Libano della grande finanza, il Libano come Svizzera del Medio Oriente. Il presidente Franjie e il ministro degli interni Chamoun (organizzatore della milizia cristiana «le tigri»), non sono più neppure seguiti dal primo ministro Karame. L'avventura iniziata da loro ha prodotto una spaccatura anche dentro il loro stesso fronte.

RADICALIZZAZIONE DELLA RESISTENZA

Doveva essere la distruzione di ogni movimento progressista in Libano e invece dalle rovine dei grandi alberghi di Beirut da dove fuggono i finanzieri occidentali, nasce un'unità destinata ad avere un immenso significato: l'unità tra proletariato libanese e resistenza palestinese. I primi scioperi avvenuti a Tripoli, a Sidone e a Beirut avevano dimostrato una situazione completamente diversa da quella degli altri stati arabi, solo la fusione con i nuclei combattenti dei fedajn ha rappresentato l'elemento veramente nuovo nel quadro medio orientale.

Anche la resistenza palestinese sta vivendo le proprie contraddizioni: da una parte Arafat che si affanna in mediazioni e invita i suoi uomini a tenersi estranei alla guerra civile, dall'altre organizzazioni, fra le quali il F.P.D.L.P. e il Fronte del Rifiuto. Quest'ultimo ha dato un grande contributo militare, oltre che politico.

La stessa delegazione dell'OLP alle Nazioni Unite ha impostato il suo intervento di questi giorni ad una maggiore radicalizzazione dovuta appunto all'accordo egiziano-israeliano e alla guerra civile in Libano. Farouk Kaddoumy ha ripetuto che lo stato palestinese deve essere costituito sul «suolo nazionale», respingendo qualsiasi soluzione parziale limitata a certi territori liberati (Gaza, Cisgiordania, ecc.).

L'offensiva diplomatica palestinese di questi giorni si è fatta forte dei successi politici e militari del Libano. Altre vittorie sono state: la grande manifestazione di solidarietà con il popolo palestinese avvenuta ad Atene, e la dichiarazione dell'ONU contro il sionismo.

La vittoria politico-militare del Libano ha prodotto in quel paese uno schieramento che va dai socialisti progressisti di Kemal Jumblatt al OACL (organizzazione d'Azione dei Comunisti Libanesi) sostenuta dalla Libia e dall'Irak (anche se con posizioni non sempre chiare). La resistenza palestinese, proprio per la sua tradizione e per il ruolo che ha sempre avuto, dovrà assumere in questo contesto una funzione propulsiva e chiarificatrice.

ROSSO

NEW YORK TOKIO E RHO

Le agenzie di stampa confermano la precarietà della situazione del municipio di New York. La previsione del fallimento della città, che ormai sembra inevitabile, pesa sulla Borsa di New York. Sembra che la volontà del governo federale di non intervenire sia irreversibile.

Il governo federale ha semplicemente preparato un piano di aiuto federale per il «dopo-fallimento». Il sindaco Abraham Beame vive sotto l'incubo dell'insolvenza a breve termine. Ma anche Ryokichi Minobe, sindaco di Tokio, non se la passa meglio. La sua amministrazione ha assolutamente bisogno di 780 miliardi di lire, entro la fine del prossimo marzo, per chiudere in pareggio. Anche in questo caso sono sotto accusa i programmi sociali del municipio e le eccessive pretese dei 184 mila impiegati (insegnamti, poliziotti, pompieri, amministrativi).

È facile trarre da questi dati la conclusione che la crisi dei bilanci comunali non è un fatto episodico ma uno dei punti più importanti sui quali si concentra la reazione capitalistica contro la richiesta operaia di riforme e di spesa pubblica. New York, ed ora Tokio, sono il segno che, come dice l'avvocato Agnelli, sul terreno del contenimento della domanda operaia di beni e di servizi pubblici, «i vincoli del mercato internazionale» si vanno restringendo. Per tutti: anche per il sindaco di Rho che ha dichiarato al «Giorno» del 16 novembre che la situazione del suo comune è simile a quella di New York. Con molta verità, povero ragazzo!

AGNELLI, LAMA, AGNELLI, LAMA, AGNELLI...

Roma. 11 novembre 1975. Lama smentisce le voci ricorrenti su una sua amicizia con Agnelli. All'assemblea della confindustria di Pavia Agnelli afferma che il fronte sindacale si presenta articolato e che Lama ha qualche difficoltà. Lama dichiara: «L'avvocato Agnelli sa benissimo che le rivendicazioni avanzate per garantire al sindacato poteri effettivi di controllo sull'occupazione da una parte non rovesciano in nessun modo le cosiddette prerogative imprenditoriali e dall'altra parte sono la condizione essenziale per garantire quella mobilità della manodopera che il padronato chiede a gran voce». All'Assemblea annuale degli industriali pavesi Agnelli attacca il piano a medio termine del governo e dice che la Confindustria è pronta ad accogliere l'idea (recentemente prospettata da Luciano Lama) di organismi territoriali di sindacati e imprenditori allo scopo di pilotare assieme le conseguenze sull'occupazione delle scelte concertate in materia di investimenti e di controlli. Lama precisa che non può essere amico di Agnelli «perché l'amicizia è un vincolo che esige rapporto di conoscenza e convergenza di idee, almeno su questioni fondamentali, che io certamente non ho con il padrone della Fiat». Sic!

IL KREMLINO DI KORACH

Il vicesindaco di Milano, il grande esperto di trasporti Korach, ha in queste settimana deciso che la metropolitana milanese non si farà più. Resterà quello che c'è, qualche pezzetto in più e basta. La prima ragione è che non ci sono i soldi: dunque, se non ci sono i soldi, i ricchi potranno stare in centro e i poveri, se debbono venirci, dalla periferia dovranno pagare e viaggiare il doppio. Ma questo non basta: il centro va fortificato ed isolato dalle intrusioni dei poveri. E allora Korach ha deciso di far correre attorno alla città una doppia fila di bastioni insuperabili (vie tranviarie veloci con pontoni e cavalli di frisia) di modo che, come minimo si formino ingorghi che rendano inpenetrabile la città anche a quegli eventuali poveri che abbiano ancora i soldi per nutrire la loro utilitaria. Non c'è da stupire: questa politica di difesa del centro urbano e di isolamento delle periferie è quella sempre fatta dall'ormai quasi secolare comando socialdemocratico sulla città. Korach è in linea, buon difensore del suo Kremlino. I capitalisti accettano la mobilità sul terreno metropolitano come condizione del loro potere: ma questo è direttamente un vantaggio per gli operai perchè in quegli spazi il proletariato si fonde e conquista maggiore coscienza rivoluzionaria. La coscienza gretta, falsa e poliziesca della socialdemocrazia ha invece sempre considerato questo, ieri e oggi, come micidiale ostacolo alla propria capacità di controllo.

PCI E FORZE ARMATE

Anche nei confronti delle forze armate il PCI assume un atteggiamento di «clientela elettorale». Non elabora una linea politica che per i suoi contenuti costituisca una scelta di classe, ma sonda qua e là qualche generale «disponibile», propone di portare tutto di fronte al parlamento, e i soldati devono seguire la disciplina militare per poter parlare di (e non fare) politica.

Le alleanze del PCI, anche in questa situazione, sono alleanze di potere. Per avere la fiducia delle gerarchie militari ha accantonato più d'una battaglia. Tra l'altro quella contro le «servitù militari» del Friuli-Venezia Giulia (lo sviluppo della regione subordinato ad esigenze militari) e i contatti con i pacifisti e le ACLI locali.

L'esercizio deve essere efficiente e tecnologicamente avanzato, il PCI non chiarisce mai che cosa ciò significhi dal punto di vista degli armamenti, soprattutto quelli preparati per la repressione all'interno. I temi che i soldati e i sottoufficiali devono dibattere non sono il ruolo dell'esercito nella struttura di potere della società italiana o altri temi di politica ma, come dice l'on. Pecchioli del PCI, l'organizzazione del tempo libero, le condizioni di vita e il regolamento di disciplina. Inoltre questi temi devono essere dibattuti, letti, ecc. ma non possono sfociare in rivendicazioni e in lotte, perché il sindacato e le organizzazioni dei soldati non possono essere portati in caserma. Potrebbero costituire un conflitto fra soldati e gerarchie militari.

FUORI I MORLACCHI

Riceviamo un comunicato del soccorso rosso svizzero e apprendiamo dalla T.V. svizzera (14/11/75) che Heidi e Pietro Morlacchi hanno iniziato lo sciopero della fame nelle carceri dove sono detenuti.

Heidi Morlacchi vuole protestare contro l'isolamento nel quale lei e le altre detenute sono tenute, e contro il fatto che dopo il suo arresto del 5 luglio scorso non ha ancora potuto vedere i suoi bambini. Il sua richiesta ad essere trasferita nel Ticino, dove sarebbe stato più facile vedere i bambini, è stata respinta. Nella sua lettera al Movimento di Liberazione delle Donne scrive: «Sono tre mesi e due settimane che non vedo i miei bambini. Il più piccolo che non ha ancora un anno non mi riconoscerà più, e il più grande 5 anni e mezzo penserà che sono sparita».

Pietro e Heide Morlacchi sono detenuti illegalmente da rispettivamente 4 e 9 mesi nell'attesa di una decisione sulla domanda d'estradizione richiesta dalle autorità italiane. Una petizione di 2000 firme come pure l'appoggio dei consiglieri nazionali, della Lega Svizzera dei Diritti dell'Uomo e di altre personalità è rimasto senza risposta.

Il soccorso rosso svizzero termina il suo comunicato: «Esigiamo il diritto di visita illimitata per i bambini di Heide Morlacchi, così come il rifiuto dell'estradizione di Heide e Pietro Morlacchi».

UN PO' DI FORTUNA (LORIS) PER LA LITTON: POI LI AIUTA ULISSE

Questa estate la Litton Business Sistem di Milano intimava 106 licenziamenti in seguito alla chiusura di due delle quattro divisioni che la compongono: la Mc Bee (grafici) e la Monroe (calcolo). Gli interessati replicavano con l'occupazione ed il sindacato, prontamente, intonava il consueto «cantico al posto di lavoro», preparandosi alla trattativa in sede ministeriale. Pareva tutto nella norma; ed invece sono insorte una serie di complicazioni che ci interessa vedere con attenzione.

La LBS è una delle tante società della multinazionale Litton (sede in USA), presente in tutt'Europa, tramite il suo cervello decentrato di Zurigo. Il campo di attività non ha limiti. In Italia, possiede la RCS Sweda, la Veam (ricerche scientifiche), la Litton di Pomezia, la Triumph Adler TABBS ed altre minori. È sostenuta da una rete di complicità, anche politiche, che le hanno permesso di ottenere una girandola di miliardi dalla Cassa per il Mezzogiorno e l'appalto di forniture militari Nato, con particolare riferimento alla ricerca sui voli inerziali (come dire che è da noi ciò che la ITT è in Cile).

Grazie a queste complicità ha potuto staccare la TABBS (in espansione) dalla LBS senza incontrare opposizione da parte dei vertici sindacali, preparando così gli attuali licenziamenti. Ed ugualmente esportare i capitali in America, gonfiando i costi delle merci acquistate per la vendita sul mercato italiano (il 70% del passivo di bilancio è sotto la voce «società collegate in conto fornitori»). L'imprevisto però è arrivato poiché i compagni della Mc Bee e della Monroe - utilizzando il coordinamento sindacale dei delegati Litton - hanno imposto una linea dura che poneva in secondo piano l'occupazione della azienda e si basava invece sullo sciopero di tutto il ciclo della multinazionale, ricomponendo così la forza lavoro frantumata e divisa ed incrinando invece il vero punto di potere dell'azienda.

Veniva inoltre imposta come pregiudiziale la partecipazione alle trattative di tutte le consociate, giungendo così alla rottuara per il rifiuto degli americani di accettare questo terreno.

Contemporaneamente presentavano ricorso d'urgenza alla Pretura di Milano, citando tutte le società del gruppo come corresponsabili. La causa veniva assegnata all'unico magistrato presente in agosto, Cecconi, già noto per essere stato sottoposto a procedimento disciplinare dopo aver disposto la reintegrazione dei compagni dell'Alfa Romeo che avevano voluto «salutare» John Volpe. I boss americani correvano ai ripari e, utilizzando una momentanea malattia di Cecconi, ottenevano che la causa (l'unica di tutto il suo ruolo) fosse affidata ad altro giudice che prontamente rigettava, per motivi formali, il ricorso.

Non era l'unica sorpresa che attendeva i lavoratori in lotta: a difendere la Litton si presentava, fresco come una rosa e abbronzatissimo, il paladino dei diritti civili, il Lancillotto della campagna per il divorzio, l'ineffabile Loris Fortuna. Decisamente la malavita multinazionale aveva mani lunghe ed i compagni per il momento si limitavano ad augurargli che i soldi americani finissero tutti in medicine.

Si sa però che i lombardi son gente testarda e gli operai in particolare. Ottengono uno sciopero di solidarietà dalla Litton di Pomezia per scacciare il Loris Fortuna e questi è costretto a rinunciare alla difesa con un'imbarazzata lettera all'on. Mariotti nella quale dichiara di non amare le polemiche ma di non capire il perché tutti si lamentassero tanto (ed in tempi di compromesso storico non si può dargli torto).

Dopo una combattiva manifestazione nazionale di tutti i dipendenti del gruppo si ritenta in novembre il ricorso in Pretura: questa volta a decidere è il magistrato di turno, un tipo cui le multinazionali non suscitano un grande timore riverenziale: va avanti per la sua strada. Ciò provoca un indescrivibile nervosismo tra i padroni ed i loro avvocati; nervosismo che degenera quasi in una rissa quando il giudice respinge le loro eccezioni e decide di esaminare i fatti, convocando tutti i legali rappresentanti del gruppo. La TV svedese, [illegible]ente in aula con i suoi ope[illegible]ri, registra il neo-maccartismo americano riprendendo illustri professori che gridano: «ri[illegible]eritelo in Svezia che siamo nel[illegible] mani dei sovversivi!».

La lotta prosegue senza esclusione di colpi (dell'esito del giudizio riferiremo il prossimo numero).

Ed entra in scena un vecchio divo: il «voltagabbana» Davide Laiolo. Ulisse le colonne d'Ercole le aveva già varcate attaccando su «Vie Nuove» il movimento femminista e raggiungendo tali punte di razzismo che perfino l'UDI aveva reagito con una campagna di stampa contro di lui. Questa volta ha passato il segno entrando in campo in difesa della Litton. Ed eccolo agitarsi, il voltagabbana, chiedendo al sindacato di essere prudente perché, a suo dire, si sta esasperando il colosso americano che potrebbe reagire bloccando gli investimenti. Toccato sul vivo la gang multinazionale mostra tutti i suoi addentellati, ed appare ormai interna anche al PCI.

Pensare che quella faccia di bronzo dell'Ulisse aveva avuto il coraggio di dire che venduti ai padroni erano i gruppi!

BERLINGUER, MARCHAIS, CARILLO: E' NATO UN FIORE MARCIO

Il 16 novembre, alle Frattochie, Berlinguer e il segretario generale del Partito comunista francese Marchais hanno firmato un documento d'intesa. Questo documento fa seguito a quello firmato da Berlinguer e dal segretario del Partito comunista spagnolo Carillo. Viene così a costituirsi un'alleanza fra i tre maggiori partiti comunisti dell'Europa occidentale. Quali sono i fondamentali punti dell'intesa? Primo: l'accettazione integrale del pluralismo democratico e l'impegno a muoversi, comunque, sul piano della lotta democratica per l'alternativa. Secondo: l'esclusione di una alternativa che intacchi i livelli dell'organizzazione della produzione capitalistica e l'affermazione di un'opera di intervento sui principali mezzi di informazione e di scambio. Terzo: la dichiarazione dell'«unità nella diversità» rispetto a Mosca. Si tratta, come appare chiaro, di un accordo inficiato da tutti i doppigiochi burocratici in cui il togliattiano Berlinguer è maestro, Carillo allievo, Marchais infiltrato astuto. Non cambia nulla: l'accordo diventa la copertura dell'immobilismo di Berlinguer, del precipitoso revisionismo di Carillo, dell'implacabile settarismo di Marchais. I compagni sovietici giustamente ghignano per il nullismo di questi... loro oppositori. Salvo far finta di sdegnarsi un po', per accreditare l'utile «apparenza» del disaccordo. Sul piano sostanziale, la situazione è egualmente immobile e stanca: non si tenta neppur più la manifestazione, la promessa di una «rivoluzione pacifica». Se si vanno a confrontare i testi, il programma socialdemocratico tedesco di Bad Godesberg (testo fondamentale della socialdemocrazia europea in tutto il dopoguerra) è molto più a sinistra. Dunque, come dice Berlinguer, nell'Occidente europeo, «dove è nato il marxismo», oggi nasce un nuovo fiore: si deve riconoscere che è un fiore di merda.

IL PADRONE SONO IO

La «Westinghouse Elettric Corp» ha deciso di abbandonare i contratti che aveva stipulato per la fornitura dopo il 1980 di uranio a 20 utilizzatori, riducendo drasticamente le consegne. Tra le righe la Westinghouse ha fatto sapere che non è vero che è in ritardo nella produzione di uranio «arricchito» (prodotto che serve per i reattori nucleari delle centrali) ma che, se qualcuno ne ha bisogno, lo deve pagare tre volte di più. Sulla sua decisione ora bisogna rifare i conti per tutti i piani energetici del pianeta terra, con buona pace di quelli che segnavano una nuova era di energia a buon mercato partendo dall'uranio, visto l'aumento dei costi del petrolio.

Pare che la «Westinghhouse» non sia molto preoccupata di reazioni di esperti governi ed estensori di piani energetici dei paesi di tutto il mondo. Infatti «Westinghouse e General Elettric» controllano il 65% del Mercato americano dei reattori nucleari. In Europa il mercato è quasi tutto nelle mani dei due colossi americani, la Westinghouse controlla il 45% e la General Elettric il 25%. I reattori americani ad acqua leggera utilizzanti uranio arricchito occupano il 93% del mercato mondiale, l'unica alternativa (si fa per dire) è il reattore di tipo canadese che utilizza uranio naturale.

Sembrerebbe una soluzione, se non fosse che il mercato dell'uranio è per gran parte controllato da società con abbondanti legami con la stessa Westinghouse e consorelle.

Stavolta il panico come ai tempi della crisi del petrolio non c'è stato; il «Corriere della Sera» ha spiegato a tutti che il problema dell'«arricchimento dell'uranio» è un falso problema. Pare che l'Europa possa fare a meno della Westinghouse, perché forse riuscirà a mettere a punto (dopo polemiche infinite) un impianto per la produzione di combustibile nucleare, basta — lo dice tra le righe — comprare, sempre dai parenti della Westinghouse, uranio naturale e poi lavorarlo. Non ha detto però che l'uranio naturale adesso costa quello che la Westinghouse vuole!!

Assomiglia tanto alla favola del petrolio che finiva, del grano che non c'è, di tutte quelle cose che scompaiono, quando le multinazionali decidono di farsi pagare quello che vogliono, e ricordano a tutti che i «padroni del mondo sono loro».

UNA CHIARA... PROVOCAZIONE

Dopo lungo silenzio e meditazione, Chiara Valentini è tornata a parlare dell'area dell'autonomia senza peraltro smentire la sua fama. Il suo articolo su *panorama* del 20/XI (pagg. 43-44) potrebbe sembrare meno mordente del solito, ma ha un filo logico di provocazione (è il caso di ripeterlo?) che lo ispira.

Anzitutto la descrizione dell'autonomia come di una tendenza con contorni politici non definiti («generico ribellismo e predicazione della violenza», «universo frastagliato dall'ideologia incerta»), estremista per partito preso (i «mezzi di lotta» sono descritti come mera radicalizzazione dei momenti di scontro), violento non si sa perché, e infine isolato da tutte le organizzazioni serie-quelle-sì-che-fan-politica, con-quelle-sì-che-si-può-parlare. Ma fin qui siamo solo all'introduzione. La sostanza, il corpo centrale dell'articolo è il tentativo di collegare alcune azioni di sostegno della forza proletaria ad una qualsiasi struttura dell'autonomia che si riesce ad individuare. Si indica una ispirazione unitaria tra vari episodi («copiano sempre i tupamaros») e la si imputa alle sigle che capita, descrivendole come strutture precise che è possibile individuare.

Si può così passare a condire il quadro con le singole provocazioni. *rosso* pubblica dei volantini pubblicati ancne da altri giornali? Ebbene i titoli e le firme dei volantini sono le parole d'ordine di *rosso!* I giovani proletari occupano delle case? Altro non sono che ragazzacci violenti che pensano solo alle sale da ballo e alle chiavi inglesi! *a/ traverso* sostiene che le azioni di lotta violenta sono parte integrante del movimento? *a/ traverso* diventa portavoce di un gruppo, uno dei «teorici più duri» delle «frange estreme ed esagitate»! Chiaro, no?!

RAMBOUILLET UNO SPETTACOLO (REGISTA ...) POLANSKI

Scrive *Mondo Economico* a commento dell'incontro fra i grandi dell'economia del «mondo libero»: «Il vertice economico organizzato da Giscard è stato uno spettacolo riuscito... (eppure) dalle sei nazioni che di fatto controllano circa i due terzi della produzione globale del così detto mondo libero, in un momento tanto difficile e sofferto per l'economia mondiale, l'uomo della strada si attendeva probabilmente qualcosa di più». Ma che cosa poteva attendersi? Che gli uomini politici riuniti a Rambouillet facessero mostra di qualcosa di diverso da quello che sono?

Queste illusioni è meglio abbandonarle: Ford, Giscard, Schmidt, Miki, Wilson, Moro hanno dimostrato di essere solamente quello che sono, dei commessi delle grandi multinazionali. Che i sindacalisti credano di trattare, quando trattano con loro, con persone piene di dignità e di potere è anche credibile (data la stupidità e l'ignoranza dei nostri mestieranti sindacali): ma che un organo della Confindustria, come *Mondo economico*, finga di dar loro fiducia come uomini di potere, questo è davvero incredibile. Dunque, che cosa è stata la riunione di Rambouillet? A parte lo «spettacolo» (una festa al castello) - ed è ciò a cui oggi si riduce la cosiddetta «autonomia del politico» - tutte le decisioni sono state semplici registrazioni notarili della volontà delle multinazionali. I governi si sono impegnati ad essere mediatori nazionali delle difficoltà determinate dagli effetti della ristrutturazione multinazionale: c'era qualcuno che potesse pensare il contrario? «Adattamento necessario»: questo è l'unico termine che appare continuamente nel «comunicato finale».

La dimissione totale di dignità non poteva essere più pesante: bene, soprattutto per Moro, per un governo retto direttamente ormai dai voti del PCI. C'è una sola decisione «positiva» (nel senso che, all'adattamento necessario, in questo caso si oppongono operazioni effettive): ed è l'impegno ad intervenire sui mercati finanziari per impedire quelle fluttuazioni erratiche e caotiche che danno tanto fastidio alle speculazioni pianificate delle multinazionali. Un insegnamento utile per tutti coloro (cinesi compresi) che pensavano che da una continuazione della «guerra dei tassi» potesse derivare la possibilità di accentuare le contraddizioni fra stati del «mondo libero». No, signori e compagni, anche tutto questo appartiene ormai al passato: non ci saranno più «guerre» monetarie, non ci saranno più contraddizioni secondarie fra stati. Di contraddizione ce n'è una sola: quella fra multinazionali capitalistiche e multinazionale operaia. A Rambouillet lo spettacolo del politico è diventato totale: una «festa al castello dei fantasmi» che sembrava programmata dal miglior Polianski. Ma di qui discendono anche le più belle e le più formidabili possibilità del movimento operaio multinazionale: quelle di denunciare in forma definitiva il riformismo, in tutte le sue forme (e non in termini di tradimento bensì nei termini veri: di ignoranza meschina, di brutalità burocratica e repressiva accompagnata da incompretenza ed inintelligenza), e quelle di muoversi compiutamente ed efficacemente contro la realtà del potere capitalistico multinazionale e dei suoi fantocci. Riconoscere un avversario con chiarezza è un vantaggio: di ciò va ringraziato lo spettacolo di Rambouillet.

LA CONDANNA BESUSCHIO

Il tribunale speciale di Lucca ha condannato la compagna Paola Besuschio, presunta militante delle B.R. a 15 anni di reclusione.

Con una sentenza che, contravvenendo alle stesse leggi borghesi ha chiarito, a chi ne avesse ancora bisogno, che oggi, per chi intende portare avanti una pratica politica che si sviluppi contro i limiti della legalità borghese, la tendenza è quella di celebrare processi sommari per singoli episodi che vengono criminalizzati e staccati dal contesto politico che li ha determinati.

Infatti, pur essendo stato sollevato un conflitto di competenza, senza attendere il parere della Cassazione, il processo è stato celebrato per direttissima, violando palesemente i diritti elementari della difesa. La sentenza che riportava undici capi di imputazione, è stato decisa in 15 minuti di camera di consiglio.

E, per chiarire il clima in cui si è svolto il processo, basta ricordare che la richiesta del P.M., che era di 12 anni, è stata aumentata a 15 anni.

TRENTO: PROCESSO ALLA GIUSTIZIA PROLETARIA

Il 9 dicembre presso il tribunale di Trento si aprirà il processo per i noti fatti del 30 luglio 1970, che portarono all'incriminazione di numerosi operai della Ignis di Gardolo (TN) per il sequestro del consigliere regionale missino Andrea Mitolo e del segretario provinciale della CISNAL, Gastone Del Piccolo.

In seguito ad una provocazione dei fascisti che accoltellarono e percossero tre operai della Ignis, il Mitolo e il Del Piccolo, individuati dagli operai quali veri responsabili dell'aggressione, vennero costretti a sfilare per le vie di Trento con appeso al collo un cartello con la scritta: «Siamo fascisti, oggi abbiamo accoltellato tre operai, della Ignis. Questa è la nostra politica pro-operai.» Ora, il 9 dicembre, i compagni che risposero in modo netto e deciso alle provocazioni fasciste, saranno costretti, a sedere sul banco degli imputati. La Repubblica democratica, nata dalla Resistenza non si smentisce mai!

Speriamo di far uscire Rosso settimanale entro la prima metà di gennaio. Come i compagni hanno potuto vedere il giornale è migliorato e si avvicina ad essere uno strumento utile per la lotta. Ma abbiamo bisogno di soldi. Il giornale costa più di due milioni al numero. Attraverso la vendita militante non siamo mai riusciti ad avvicinare questa cifra. Non perché, come abbiamo verificato, i giornali non si vendano: anzi, si vendono e bene. Ma i militanti tengono i soldi e non li spediscono per vaglia normale a ROSSO, Via Disciplini 2, Milano. *Il passaggio a settimanale è condizionato dalla restituzione di tutti i ricavi delle vendite da parte dei militanti. Val la pena di farlo. Sarebbe inoltre utile che tutte le sedi dell'autonomia organizzata che si riferiscono a ROSSO, aprissero* una sottoscrizione per il passaggio a settimanale. *Nel prossimo numero del quindicinale pubblicheremo le prime liste di sottoscrizione.*